

Adelphi eBook

*Jorge Luis Borges*

LIBRO DI SOGNI



ADELPHI

# Indice

Frontespizio

Colophon

LIBRO DI SOGNI

Prologo

1. Storia di Gilgamesh - Racconto babilonese del II millennio A.C.

2. Sogno infinito di Pao-yü - Ts'ao Hsüeh-ch'in

3. Dio guida i destini di Giuseppe, figlio di Giacobbe, e, per suo tramite, quelli di Israele - «Genesi»

4. Giuseppe, il capo dei coppieri e il capo dei panettieri del faraone - «Genesi»

5. Giuseppe interpreta i sogni del faraone - «Genesi»

6. Dio comunica con i suoi servi attraverso i sogni - «Numeri, Giudici, Secondo libro dei Maccabei»

7. Daniele e i sogni di Nabucodònosor - «Daniele»

8. Il sogno di Mardocheo - «Ester»

9. Sogno di Abimèlec - «Genesi»

10. Sogno di Giacobbe - «Genesi»

11. Sogno di Salomone - «Primo libro dei Re»

12. Fatuità dei sogni - «Ecclesiastico»

13. Della moderazione - «Ecclesiaste»

14. Visioni profetiche - «Daniele»

15. Doppio sogno - «Atti degli Apostoli»

16. L'angelo del Signore nei sogni di Giuseppe - «Vangelo secondo Matteo»

17. Storia di Kessi - Racconto ittita del II millennio A.C.

18. I sogni vengono da Zeus - «Iliade»

19. Le due porte - «Odissea, Eneide»

20. Il sogno di Penelope - «Odissea»

21. Le idi di marzo - Plutarco

22. Dal diario epistolare di Cesare per Lucio Mamilio Turrino, nell'isola di Capri - Thornton Wilder

23. L'incesto - Rodericus Bartius

24. Il sogno di Scipione - José Ferrater Mora

25. Da dove e come hanno origine i sogni - Platone

26. Dal diario epistolare di Cesare per Lucio Mamilio Turrino, nell'isola di Capri - Thornton Wilder

27. Il sogno male interpretato - Bernabé Cobo

28. Sogni domestici - Rodericus Bartius

29. La prova - S.T. Coleridge

30. Un sogno solito - Giuseppe Ungaretti

31. La natura dei sogni - Lucrezio

32. Che cosa è sogno - Alfonso il Saggio

33. L'incubo - Jorge Luis Borges

34. Sui sogni - Joseph Addison

- [35. Il dono eccelso – Antonio Machado](#)
- [36. Caedmon – Jorge Luis Borges](#)
- [37. È bene distinguere – Franz Kafka](#)
- [38. L'ultima visita del gentiluomo malato – Giovanni Papini](#)
- [39. Confucio sogna la propria morte – Eustaquio Wilde](#)
- [40. La cerva bianca – Jorge Luis Borges](#)
- [41. Succede spesso – Jorge Alberto Ferrando](#)
- [42. Non ci sono reclami – Origene](#)
- [43. Sogno della patria – Gottfried Keller](#)
- [44. Il Signore della Torre sogna – Eça de Queirós](#)
- [45. Cortesia – Nemer ibn el Barud](#)
- [46. «Der Traum ein Leben» – Francisco Acevedo](#)
- [47. Ulrica – Jorge Luis Borges](#)
- [48. Terzo libro della fantasie di Gaspard de la Nuit – Aloysius Bertrand](#)
- [49. Preparandosi – Friedrich Nietzsche](#)
- [50. «Tra me e me, che differenza!» – Rodericus Bartius](#)
- [51. Le vie di cui si serve Dio per alimentare lo spirito – Gastón Padilla](#)
- [52. Sogno del cancelliere – Bismarck a Guglielmo I](#)
- [53. Alonso Quijano sogna – Jorge Luis Borges](#)
- [54. Morte di un presidente – Ward Hill Lamont](#)
- [55. Il buon operaio – «Vite dei Padri Eremiti dell' Oriente»](#)
- [56. Lo specchio di Vento-e-Luna – Ts'ao Hsüeh-ch'in](#)
- [57. Il sogno di Melania – Gastón Padilla](#)
- [58. Il sogno del Giudizio Universale o Il sogno dei teschi \(1606\) – Francisco de Quevedo](#)
- [59. Il sogno e il fato – Erodoto](#)
- [60. L'anima, il sogno, la realtà – James George Frazer](#)
- [61. Nessun mestiere è disprezzabile – Rabbi Nisim](#)
- [62. Inferno V – Juan José Arreola](#)
- [63. In dormiveglia – Giuseppe Ungaretti](#)
- [64. Pirandelliana – Luigi Pirandello](#)
- [65. Sogno parigino – Charles Baudelaire](#)
- [66. Il sogno di Coleridge – Jorge Luis Borges](#)
- [67. I sogni di Astiage – Erodoto](#)
- [68. Romantica – Alfred de Vigny](#)
- [69. Il pane conteso – «Nuzhetol Udeba, Historia Jeschuae Nazareni»](#)
- [70. Si accomodi! – Louis Aragon](#)
- [71. Dormiveglia – Paul Groussac](#)
- [72. Il sorriso di Allah – Racconto tradizionale del Medio Oriente](#)
- [73. Il sognato – Juan José Arreola](#)
- [74. Il sogno di Chuang Tzu – Herbert Allen Giles](#)
- [75. Il sogno di Sarmiento – D.F. Sarmiento](#)
- [76. I sogni di Luciano – Rodericus Bartius](#)
- [77. Ombre suole vestir – Luis de Góngora](#)
- [78. Il sogno del re – Lewis Carroll](#)
- [79. «Dreamtigers» – Jorge Luis Borges](#)

- [80. Il tempio, la città, gli archetipi, il sogno – Mircea Eliade](#)
- [81. Proverbi e cantari – Antonio Machado](#)
- [82. Eccetera – Raymond de Becker](#)
- [83. La voce in colui che sogna – Rodericus Bartius](#)
- [84. Il sogno di D'Alembert – Eustaquio Wilde](#)
- [85. Il sogno – O. Henry](#)
- [86. Il sogno di Macario – «Vite dei Padri Eremiti dell'Oriente»](#)
- [87. Coscìo e incoscìo – Rodericus Bartius](#)
- [88. Il sogno di Er – Platone](#)
- [89. La trama – Gastón Padilla](#)
- [90. Il risveglio del re – H. Desvignes Doolittle](#)
- [91. «Ragnarök» – Jorge Luis Borges](#)
- [92. Morire, dormire, forse sognare – Eliseo Díaz](#)
- [93. Sognare – Sebastián de Covarrubias Orozco](#)
- [94. I due cavalieri – Ibrahim Zaid](#)
- [95. «In illo tempore» – Roy Bartholomew](#)
- [96. Episodio del nemico – Jorge Luis Borges](#)
- [97. Verità o no| – Rodericus Bartius](#)
- [98. Il sogno del petrolio – Mohammad Mossadegh](#)
- [99. Il riflesso – «Zohar»](#)
- [100. Sogno della croce – Poema anonimo anglosassone del IX secolo](#)
- [101. «Tamam Shod» – Roy Bartholomew](#)
- [102. Il cervo nascosto – Liehtsé](#)
- [103. Il sogno di Pedro Henríquez Ureña – Jorge Luis Borges](#)
- [104. Storia dei due che sognarono – «Le mille e una notte»](#)
- [105. A Giulio Floro – Orazio](#)
- [106. La rosa del mondo – William Butler Yeats](#)
- [107. Teologia – H. Garro](#)
- [108. Interpretazione dei sogni – Rabelais](#)
- [109. Sonno – Sebastián de Covarrubias Orozco 275](#)
- [110. Il ritorno del maestro – Alexandra David-Néel](#)
- [111. La sentenza – Wu Ch'eng-en](#)
- [112. 12 maggio 1958 – Roy Bartholomew](#)
- [113. La spiegazione – Nathaniel Hawthorne](#)

[Nota al testo](#)

[«Sueño, tesoro enterrado» di Tommaso Scarano](#)

[Indice degli autori](#)

*Jorge Luis Borges*

**Libro di sogni**

*Traduzione di Tommaso Scarano*



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

*Libro de sueños*

Quest'opera è protetta  
dalla legge sul diritto d'autore  
È vietata ogni duplicazione,  
anche parziale, non autorizzata

*Prima edizione digitale 2015*

© 1995 MARIA KODAMA  
All rights reserved

© 2015 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
[www.adelphi.it](http://www.adelphi.it)

ISBN 978-88-459-7688-9

# LIBRO DI SOGNI

In un saggio pubblicato su «The Spectator» nel settembre 1712, e raccolto in questo volume, Joseph Addison osserva che l'anima, quando sogna, libera dal corpo, è al tempo stesso il teatro, gli attori e il pubblico. Possiamo aggiungere che è anche autrice della storia cui assiste. Passi simili sono in Petronio e in don Luis de Góngora.

Un'interpretazione letterale della metafora di Addison potrebbe condurci alla tesi, pericolosamente suggestiva, che i sogni costituiscono il più antico, e non meno complesso, dei generi letterari. Tale curiosa tesi, che non ci costa nulla condividere per la buona realizzazione di questo prologo e per la lettura del testo, può forse giustificare la composizione di una storia generale dei sogni e della loro influenza sulle lettere. Questo volume miscelaneo, composto per lo svago del curioso lettore, ne offre alcuni materiali. Quella storia ipotetica esplorerebbe l'evoluzione e le ramificazioni di un così antico genere, dai sogni profetici dell'Oriente fino a quelli allegorici e satirici del Medioevo e ai puri giochi di Lewis Carroll e Kafka, tenendo certo ben distinti i sogni inventati dal sonno e i sogni inventati dalla veglia.

Questo libro di sogni che i lettori sogneranno a loro volta comprende sogni della notte – come quelli composti da me –, sogni del giorno, esercizio volontario della nostra mente, e altri di smarrita origine: il Sogno anglosassone della Croce, per esempio.

Il sesto libro dell'*Eneide*, proseguendo una tradizione dell'*Odissea*, afferma che sono due le porte divine attraverso cui i sogni giungono a noi: quella d'avorio, dei sogni fallaci, e quella di corno, dei sogni profetici. Date le materie scelte, si direbbe che il poeta abbia oscuramente intuito che i sogni che prevedono il futuro sono meno preziosi di quelli fallaci, invenzione spontanea dell'uomo addormentato.

C'è un tipo di sogno che merita particolare attenzione. Mi riferisco all'incubo, in inglese *nightmare* o giumenta della notte, termine che suggerì a Victor Hugo la metafora *cheval noir de la nuit*, ma che, secondo gli esperti di etimologia, vuol dire racconto o favola della notte. *Alp*, suo corrispondente tedesco, allude all'elfo o incubo che opprime il sognatore e che gli infligge orrende immagini. Il greco *Ephialtes* deriva da un'analogia superstiziosa.

Coleridge ha scritto che le immagini della veglia ispirano sentimenti, mentre durante il sonno sono i sentimenti a ispirare le immagini. (Quale sentimento misterioso e complesso gli avrà dettato il *Kubla Khan*, che fu dono di un sogno?). Se una tigre entrasse in questa stanza, avremmo paura; se abbiamo paura nel sonno, generiamo una tigre. Sarebbe questa la ragione visionaria della nostra inquietudine. Dico una tigre, ma dal momento che la paura prelude all'apparizione improvvisa della tigre, per dare un senso a quell'orrore possiamo proiettarlo su una figura qualsiasi, che durante la veglia non è necessariamente orrenda. Un busto di marmo, una cantina, l'altra faccia di una moneta, uno specchio. Non c'è forma nell'universo che non possa contaminarsi di orrore. Di qui, forse, il particolare sapore dell'incubo, che è molto diverso dallo spavento e dagli spaventi che è capace di infliggerci la realtà. I popoli germanici sembra siano stati più sensibili a questo vago agguato del male che non quelli di origine latina; ricordiamo gli intraducibili *eery*, *weird*, *uncanny*, *unheimlich*. Ogni lingua produce ciò di cui ha bisogno.

L'arte della notte è penetrata lentamente nell'arte del giorno. L'invasione è durata secoli; il dolente regno della *Divina Commedia* non è, salvo forse che nel quarto canto, un incubo di represso malessere; è un luogo nel quale accadono fatti atroci. La lezione della notte non è stata facile. I sogni



della Scrittura non hanno stile di sogno; sono profezie che impiegano in maniera troppo coerente un meccanismo di metafore. I sogni di Quevedo sembrano opera di un uomo che non abbia mai sognato, come i Cimмери di cui parla Plinio. Dopo verranno gli altri. L'influsso della notte e del giorno sarà reciproco; Beckford e De Quincey, Henry James e Poe hanno radici nell'incubo e turbano le nostre notti. Non è improbabile che mitologie e religioni abbiano un'origine analoga.

Voglio qui attestare la mia gratitudine a Roy Bartholomew, senza il cui studioso fervore non mi sarebbe stato possibile comporre questo libro.

J.L.B.

Buenos Aires, 27 ottobre 1975

Gilgamesh, per due terzi dio, per un terzo uomo, viveva a Erech. Invincibile fra i guerrieri, governava con pugno di ferro: aveva asservito i giovani e non risparmiava fanciulla. Il popolo invocò la protezione divina, e il signore del cielo ordinò ad Aruru (la dea che aveva foggato con l'argilla il primo uomo) che plasmasse un essere capace di opporsi a Gilgamesh e portare serenità fra la gente.

Aruru foggò una creatura che chiamò Enkidu. Enkidu era peloso, aveva lunghe trecce, si copriva di pelli, abitava con le bestie e si nutriva di erba. Aveva anche l'abitudine di distruggere le trappole e salvare gli animali. Quando Gilgamesh venne a saperlo, ordinò che gli fosse offerta una fanciulla nuda. Enkidu la possedette per sette giorni e sette notti; allora le gazzelle e le fiere non lo riconobbero più per uno di loro ed egli sentì che le gambe gli si intorpidivano. Si era trasformato in uomo.

La ragazza trovò che Enkidu era diventato bello. Lo invitò a visitare il tempio splendente dove il dio e la dea siedono insieme, e la grande città di Erech, sulla quale regnava Gilgamesh.

Era la vigilia del nuovo anno. Gilgamesh si apprestava alla cerimonia della ierogamia, quando comparve Enkidu e lo sfidò. La folla, per quanto impressionata, provò sollievo.

Gilgamesh aveva sognato che si trovava sotto le stelle quando dal cielo era caduto su di lui un meteorite che non riusciva a togliersi di dosso. E poi che un'ascia enorme veniva a conficcarsi nel centro della città.

La madre gli disse che il sogno annunciava l'arrivo di un uomo più forte di lui, che in seguito sarebbe diventato suo amico. Lottarono finché Gilgamesh fu gettato nella polvere da Enkidu; e questi comprese che l'altro non era un tiranno arrogante, ma un uomo valoroso che non arretrava. Lo aiutò a rialzarsi, lo abbracciò e strinsero amicizia.

Gilgamesh, spirito avventuroso, propose a Enkidu di tagliare uno dei cedri del bosco sacro.

«Non è facile,» gli rispose Enkidu «lo sorveglia il mostro Humbaba, che ha voce di tuono e un occhio solo, il cui sguardo trasforma in pietra chi lo fissa; e ha narici che lanciano fuoco e un alito che è pestilenza».

«Che dirai ai tuoi figli quando ti chiederanno cosa facevi il giorno in cui cadde Gilgamesh?».

Enkidu si lasciò convincere.

Gilgamesh fece conoscere il suo piano agli anziani, al dio Sole, a sua madre, la regina celeste Ninsun, ma tutti lo disapprovarono. Ninsun, che conosceva l'ostinazione del figlio, invocò per lui la protezione del dio Sole e la ottenne. Allora nominò Enkidu sua guardia d'onore.

Gilgamesh e Enkidu raggiunsero il bosco dei cedri. Il sonno li vinse.

Il primo sognò che una montagna gli rovinava addosso, ma un uomo di bell'aspetto lo liberava da quel peso opprimente e lo aiutava a rimettersi in piedi.

Disse Enkidu:

«È chiaro che abatteremo Humbaba».

Enkidu sognò che il cielo tuonava e la terra tremava, che regnavano le tenebre e cadeva un fulmine e scoppiava un incendio e dal cielo pioveva la morte, ma poi il bagliore scemava, il fuoco si spegneva e le scintille cadute diventavano cenere.

Gilgamesh comprese che il sogno era presagio di sventura, ma esortò Enkidu a proseguire. Abbatté

uno dei cedri e Humbaba piombò su di loro. Per la prima volta Gilgamesh ebbepaura, ma i due amici sconfissero il mostro e gli tagliarono la testa.

Gilgamesh si ripulì dalla polvere e indossò le vesti regali. La dea Ishtar si presentò a lui e gli chiese di essere suo amante: lo avrebbe coperto di ricchezze e circondato di piaceri. Ma Gilgamesh conosceva la traditrice e inflessibile Ishtar, assassina di Tammuz e di altri innumerevoli amanti. Offesa, Ishtar chiese a suo padre di scagliare sulla terra il toro celeste e minacciò di abbattere le porte dell'inferno e lasciare che i morti diventassero più numerosi dei vivi.

«Quando il toro celeste scenderà dal cielo, sette anni di miseria e di fame copriranno la terra. Lo hai considerato?».

Ishtar rispose di sì.

Allora il toro fu mandato sulla terra. Enkidu lo atterrò afferrandolo per le corna e gli piantò la spada nella nuca. Poi i due eroi gli estrassero il cuore e lo offrirono al dio Sole.

Dalle mura di Erech, Ishtar assisteva alla lotta. Salì sui baluardi e lanciò il suo anatema contro Gilgamesh. Enkidu strappò i lombi del toro e li scagliò in faccia alla dea, dicendo:

«Mi piacerebbe fare la stessa cosa a te».

Ishtar fu sconfitta e il popolo acclamò gli uccisori del toro celeste. Ma degli dèi non ci si può burlare.

Enkidu sognò che gli dèi erano in concilio per deliberare chi, fra lui e Gilgamesh, fosse più colpevole per la morte di Humbaba e del toro celeste: il più colpevole sarebbe morto. Ma gli dèi non riuscivano a trovare un accordo; il loro padre, Anu, diceva che Gilgamesh non solo era responsabile della morte di Humbaba ma anche di aver tagliato il cedro. La discussione si faceva violenta e gli dèi si insultavano. Enkidu si svegliò senza conoscere il verdetto. Raccontò il sogno a Gilgamesh e durante la lunga veglia che seguì ricordò la sua spensierata vita animale. Ma gli parve di udire delle voci che lo consolavano.

Notti dopo, tornò a sognare. Un forte strepito giungeva dal cielo alla terra e una creatura spaventosa con volto di leone e ali e artigli di aquila lo afferrava e lo portava nel vuoto. Gli spuntavano piume dalle braccia e cominciava a somigliare all'essere che lo stava portando via. Allora capì di essere morto e che un'arpia lo stava trascinando per la strada senza ritorno. Giunto alla casa delle tenebre, veniva attorniato dalle anime dei grandi della terra. Erano demoni svigoriti con ali piumate e si alimentavano di rifiuti. La regina dell'inferno leggeva una tavoletta e giudicava il passato dei morti.

Quando Enkidu si svegliò, i due amici compresero la sentenza degli dèi. Gilgamesh coprì il volto dell'amico con un velo nuziale e, al colmo del dolore, pensò: «Ecco, ora ho visto il volto della morte».

In un'isola ai confini della terra viveva Utnapishtim, un uomo vecchio, molto vecchio, l'unico mortale che era riuscito a sfuggire alla morte. Gilgamesh decise di cercarlo e imparare da lui il segreto della vita eterna.

Arrivò ai confini del mondo, dove un'altissima montagna innalzava al firmamento le sue vette gemelle e affondava le radici nell'inferno. Un portone era sorvegliato da terribili e pericolose creature, metà uomo e metà scorpione. Gilgamesh avanzò deciso e disse ai mostri che stava cercando Utnapishtim.

«Nessuno è mai arrivato fino a lui né è riuscito a conoscere il segreto della vita eterna. Noi sorvegliamo il cammino del Sole, che nessun mortale può percorrere».

«Io lo farò» disse Gilgamesh; e i mostri, avendo capito che si trattava di un mortale fuori dal comune, lo lasciarono passare.

Gilgamesh entrò; la galleria diventava sempre più buia, finché un alito di vento lo colpì in viso ed egli intravide una luce. Quando ne uscì, si ritrovò in un giardino incantato, sfavillante di pietre preziose.

Lo raggiunse la voce del dio Sole: si trovava nel giardino delle delizie e godeva di una grazia che gli dèi non avevano mai concesso ad alcun mortale. «Non sperare di ottenere di più».

Ma Gilgamesh si spinse oltre il paradiso, finché, stanco, giunse a una locanda. La locandiera Siduri lo prese per un vagabondo, ma il viandante si fece riconoscere e le espose il suo proposito.

«Non troverai mai quello che cerchi, Gilgamesh. Gli dèi crearono gli uomini destinando loro la morte, e tennero per sé la vita. Come certo saprai, Utnapishtim vive su un'isola lontana, al di là del mare della morte. Ma Urshanabi, suo nocchiero, è qui nella locanda».

Tanto insistette Gilgamesh, che Urshanabi accettò di traghettarlo, avvertendolo di non toccare mai l'acqua del mare.

Si munirono di centoventi remi, ma fu necessario che Gilgamesh utilizzasse la sua camicia come vela.

Quando furono giunti, Utnapishtim gli disse:

«Ahi, giovane, non c'è niente di eterno sulla terra! La farfalla vive un solo giorno. Tutto ha un tempo e una durata. Ma ecco il mio segreto, noto solo agli dèi».

E gli narrò la storia del diluvio. Il benevolo Ea lo aveva avvisato e Utnapishtim aveva costruito un'arca sulla quale si era imbarcato con la famiglia e gli animali. Avevano navigato per sette giorni nella tempesta finché l'arca si era incagliata sulla cima di una montagna. Allora aveva liberato una colomba per vedere se le acque si fossero ritirate, ma la colomba era tornata non avendo trovato dove posarsi. Lo stesso era accaduto con una rondine. Il corvo invece non aveva fatto ritorno. Erano sbarcati e avevano tributato offerte agli dèi, ma il dio dei venti li aveva costretti a risalire sulla barca e li aveva sospinti lì, perché vi dimorassero in eterno.

Gilgamesh comprese che il vecchio non possedeva alcuna formula da dargli. Era immortale, ma solo per il favore particolare degli dèi. Quello che Gilgamesh cercava non lo avrebbe trovato da questo lato della tomba.

Prima di accomiarsi, il vecchio rivelò all'eroe dove poteva trovare una stella marina dalle spine di rosa. La pianta offriva a chi l'avesse assaporata una nuova giovinezza. Gilgamesh riuscì a prenderla dagli abissi dell'oceano, ma mentre riposava dalla fatica, un serpente gliela rubò, la mangiò, si liberò della sua vecchia pelle e riacquistò la giovinezza.

Gilgamesh capì che il suo destino non differiva da quello del resto dell'umanità e fece ritorno a Erech.

Racconto babilonese del II millennio a.C.

Pao-yü sognò di trovarsi in un giardino identico a quello di casa sua: «Possibile che esista un giardino identico al mio?». Gli passavano accanto alcune ancelle. Stupito, Pao-yü si chiedeva: «È mai possibile che qualcuno abbia ancelle uguali a Hsi-jen, a P'ing-er e a tutte le altre della casa?». Una delle ancelle esclamava: «Ecco Pao-yü. Come sarà arrivato fin qui?». Pao-yü pensò che l'avessero riconosciuto. Si avvicinò e disse loro: «Stavo passeggiando e sono arrivato qui per caso. Passeggiamo un po' insieme». Le ancelle ridevano. «Che stupide! Ti abbiamo preso per Pao-yü, nostro padrone, ma tu non sei bello come lui». Erano ancelle di un altro Pao-yü. «Care sorelle,» diceva loro «io sono Pao-yü. Chi è il vostro padrone?». «È Pao-yü» rispondevano quelle. «I suoi genitori gli hanno dato questo nome, composto dai caratteri Pao (prezioso) e Yü (giada) perché la sua vita fosse lunga e felice. E tu chi sei per usurpare il suo nome?». E si allontanavano, ridendo.

Pao-yü era avvilito. «Non sono mai stato trattato così male. Perché mi odiano queste ancelle? Esisterà davvero un altro Pao-yü? Devo accertarmene». Tormentato da questi pensieri, giungeva in un cortile che gli appariva familiare. Saliva le scale ed entrava in camera sua. Vedeva un giovane sdraiato; accanto al letto alcune ragazze ridevano e ricamavano. Il giovane sospirava. Una delle ancelle gli chiedeva: «Che cosa sognavi, Pao-yü? Sei triste?». «Ho fatto un sogno molto strano. Ho sognato di trovarmi in un giardino e che voi non mi riconosceste e mi lasciavate solo. Vi seguivo fino a casa e trovavo un altro Pao-yü, che dormiva nel mio letto». All'udire questo dialogo, Pao-yü non riusciva a trattenersi ed esclamava: «Sono venuto in cerca di un Pao-yü; sei tu!». Il giovane si alzava e lo abbracciava gridando: «Non era un sogno: tu sei Pao-yü». Una voce chiamò dal giardino: «Pao-yü!». I due Pao-yü trasalirono. Quello sognato se ne andò, mentre l'altro diceva: «Torna presto, Pao-yü!». Pao-yü si svegliò. La sua ancella Hsi-jen gli domandò: «Che cosa sognavi, Pao-yü? Sei triste?». «Ho fatto un sogno molto strano. Ho sognato di trovarmi in un giardino e che voi non mi riconosceste...».

Ts'ao Hsüeh-ch'in,  
*Il sogno della camera rossa* (1754 ca)

DIO GUIDA I DESTINI DI GIUSEPPE, FIGLIO DI GIACOBBE, E, PER SUO TRAMITE, QUELLI  
DI ISRAELE

Israele amava Giuseppe più d'ogni altro suo figlio perché era il figlio della vecchiaia, e gli aveva fatto fare una tunica talare. I fratelli, vedendo che il padre lo amava più di tutti loro, finirono per odiarlo e non riuscivano a parlargli amichevolmente. Giuseppe fece un sogno che raccontò ai fratelli e che ne accrebbe l'odio. Disse loro: «Ascoltate, se volete, il sogno che ho fatto. Eravamo nei campi e stavamo legando covoni, quando ho visto il mio alzarsi e rimanere diritto, e i vostri stargli intorno e inchinarsi davanti al mio, in adorazione». I fratelli gli dissero: «Regnerai forse su di noi e ci dominerai?». E lo odiarono ancora di più. Giuseppe fece un altro sogno e lo raccontò ai fratelli: «Ascoltate, ho fatto un altro sogno e ho visto che il sole, la luna e undici stelle mi adoravano». Lo raccontò quindi al padre, e questi lo rimproverò: «Che sogno è questo che hai sognato? Dovremo forse io, tua madre e i tuoi fratelli prostrarci davanti a te?». I fratelli lo invidiavano, il padre invece era preoccupato.

*Genesi, 37, 3-11*

GIUSEPPE, IL CAPO DEI COPPIERI  
E IL CAPO DEI PANETTIERI  
DEL FARAONE

Il capo dei coppieri e il capo dei panettieri del faraone erano prigionieri. Nella stessa notte fecero un sogno, ciascuno il suo e ciascun sogno con un diverso significato. Quando al mattino Giuseppe li vide tristi, disse ai compagni di prigione: «Perché quell'aria così mesta?». Gli risposero: «Abbiamo fatto un sogno e non c'è chi possa interpretarlo». Giuseppe disse loro: «Non è forse di Dio l'interpretazione dei sogni? Raccontatemi, se volete». Il capo dei coppieri raccontò: «Nel mio sogno vedevo una vite con tre tralci e su questi spuntavano germogli che crescevano e fiorivano, e maturavano i grappoli. Avevo in mano la coppa del faraone: prendevo i grappoli, li spremevo nella coppa e la mettevo in mano al faraone». Giuseppe disse: «I tre tralci sono tre giorni; fra tre giorni il faraone innalzerà la tua testa e ti ristabilirà nella tua carica. Spero che nella buona sorte ti ricorderai di me e mi farai la grazia di rammentarmi al faraone perché mi liberi da questo carcere: sono stato infatti portato via furtivamente dalla terra degli ebrei, e qui non ho fatto nulla perché mi mettessero in prigione». Il capo dei panettieri, vedendo quanto era stata favorevole l'interpretazione di Giuseppe, gli disse: «Ecco ora il mio sogno: portavo sulla testa tre canestri di pane bianco. Nel canestro più in alto c'era ogni tipo di pasta che i panettieri fanno per il faraone, e gli uccelli la mangiavano». Giuseppe rispose: «I tre canestri sono tre giorni; fra tre giorni il faraone solleverà la tua testa e ti impiccherà a un albero e gli uccelli mangeranno le tue carni». Al terzo giorno, che era quello del suo genetliaco, il faraone diede un banchetto, ristabilì nella sua carica il capo dei coppieri e fece impiccare quello dei panettieri. Ma il capo dei coppieri non si ricordò di Giuseppe.

*Genesi, 40, 5-23*

Due anni dopo, il faraone sognò di trovarsi sulla sponda del fiume e che da quello uscivano sette vacche, belle e molto grasse, e si mettevano a pascolare l'erba della riva; ma ne uscivano anche sette vacche brutte e molto magre che si mangiavano le altre. Il faraone si svegliò, poi si addormentò di nuovo. Questa volta sognò che sette spighe spuntavano da un unico stelo di grano, molto mature e belle, ma dopo spuntavano sette spighe magre e arse dal vento di levante che divoravano quelle mature e belle. Al mattino, con lo spirito turbato, il faraone convocò i suoi servitori e narrò ciò che aveva sognato, ma nessuno sapeva interpretarlo. Il capo dei coppieri si ricordò della sua mancanza e raccontò al faraone del giovane ebreo prigioniero, capace di interpretare i sogni. Il faraone mandò a chiamare Giuseppe, che fu fatto uscire in fretta dalla prigione; Giuseppe si tagliò i capelli, si cambiò gli abiti e si presentò al faraone. «Ho sentito dire di te che quando ascolti un sogno sai interpretarlo». Giuseppe rispose: «Non io; sarà Dio a dare un'interpretazione favorevole al faraone». Questi riferì i suoi sogni. «Il sogno è uno solo» disse Giuseppe. «Dio ha fatto conoscere al faraone quello che sta per fare. Le sette vacche belle sono sette anni e le sette spighe belle sono sette anni. Le sette vacche magre sono sette anni e le sette spighe secche sono sette anni. Verranno sette anni di grande abbondanza in tutta la terra d'Egitto e a quelli seguiranno sette anni di carestia. La ripetizione conferma la volontà di Dio e la sua decisione di affrettarsi a compierla». E consigliò al faraone di porre a capo del governo un uomo saggio e di conservare la quinta parte del raccolto dei sette anni d'abbondanza a sollievo dei sette anni di fame. Il faraone trovò giusta l'interpretazione; nominò Giuseppe primo ministro e gli diede il suo anello, vesti bianche di lino e una collana d'oro. Lo chiamò Safnat-Panèach e gli diede in moglie Asenat, figlia di Potifera, sacerdote di Eliòpoli.

*Genesi, 41, 1-45*



«Ascoltate le mie parole: se uno di voi sarà profeta, io mi rivelerò a lui in visione, e gli parlerò in sogno».

*Numeri, 12, 6*

Quando Gedeone giunse lì, un uomo stava raccontando un sogno a un suo compagno: «Una pagnotta d'orzo rotolava per l'accampamento di Madian, colpiva una tenda e la buttava a terra». Il compagno gli disse: «Non è altro che la spada di Gedeone. Dio ha messo nelle sue mani Madian e l'intero accampamento».

*Giudici, 7, 13-14*

Giuda esortava i suoi uomini a non temere l'assalto dei pagani; in particolare li rallegrò col racconto di un suo sogno degno di fede: Onia, che era stato sommo sacerdote, uomo buono e venerabile, dai modi delicati e dal linguaggio elegante, e sin da fanciullo dedito all'esercizio di ogni virtù, andava pregando con le mani tese per tutta la comunità dei Giudei; quand'ecco apparire un altro uomo, dai capelli bianchi e dalla gloriosa dignità. «Questi» diceva Onia «è colui che ama i suoi fratelli, che prega molto per il popolo e la città santa: è Geremia, profeta di Dio». E Geremia porgeva con la destra a Giuda una spada d'oro e gli diceva: «Prendi questa santa spada, dono di Dio; grazie ad essa trionferai sui nemici».

*Secondo libro dei Maccabei, 15, 6-16*

DANIELE E I SOGNI  
DI NABUCODÒNOSOR

*La visione della statua*

Nel dodicesimo anno del suo regno Nabucodònosor fece un sogno che lo turbò, ma al risveglio non riusciva a ricordarlo. Convocò maghi, astrologi, incantatori e Caldei e pretese da loro una spiegazione. I Caldei si giustificarono dicendo che non potevano spiegare ciò che non conoscevano. Nabucodònosor fece un giuramento: se non avessero svelato e interpretato il sogno sarebbero stati fatti a pezzi e le loro case ridotte a letamai, se invece ci fossero riusciti avrebbero ricevuto ricompense e grandi onori. Poiché non furono in grado di farlo, il re decretò la morte di tutti i saggi di Babilonia. La sentenza riguardava anche Daniele e i suoi compagni. Daniele ottenne che fosse loro concesso più tempo. Tornò a casa ed esortò i compagni a chiedere al Dio del cielo la rivelazione del mistero. Il mistero fu svelato a Daniele in una visione notturna. Questi allora si presentò a Nabucodònosor (che lo chiamava Baltassàr) e gli disse: «Il mistero di cui chiede il re non può essere rivelato né da saggi, né da astrologi, né da maghi, né da indovini; ma c'è un Dio nel cielo che svela l'arcano e che ha fatto conoscere a Nabucodònosor ciò che avverrà in futuro. Ecco il tuo sogno e la visione che hai avuto mentre eri a letto. Tu guardavi, o re, e vedevi una statua, molto grande e di straordinario splendore. Si ergeva davanti a te e il suo aspetto era terribile. La testa era di oro puro, il busto e le braccia d'argento, il ventre e i fianchi di bronzo, le gambe di ferro e i piedi in parte di ferro e in parte d'argilla. Mentre la osservavi, una pietra (non scagliata da mano d'uomo) colpiva i piedi della statua distruggendola. Il ferro, l'argilla, il bronzo, l'argento e l'oro si frantumavano e diventavano come pula nelle aie d'estate; se la portava via il vento e non ne rimaneva traccia, mentre la pietra si trasformava in una montagna che occupava tutta la terra. Questo è il sogno; ascolta ora la sua interpretazione. Tu, o re, sei il re dei re perché a te il Dio del cielo ha dato il comando, il potere, la forza e la gloria. Ha messo nelle tue mani, ovunque essi abitino, i figli degli uomini, le bestie dei campi, gli uccelli del cielo e ti ha dato il dominio di ogni cosa: sei tu la testa d'oro. Dopo di te sorgerà un regno inferiore al tuo, e quindi un terzo, quello di bronzo, che dominerà sulla terra. Ci sarà poi un quarto regno, forte come il ferro e che distruggerà tutto. Ciò che hai notato dei piedi e delle dita, in parte d'argilla da vasaio, in parte di ferro, significa che il tuo regno sarà diviso, ma ci sarà in esso qualcosa della forza del ferro che hai visto mescolato con l'argilla. Si mescoleranno alleanze umane, ma non si fonderanno, come non si amalgamano l'argilla e il ferro. Al tempo di questi re, il Dio del cielo farà sorgere un regno che non sarà mai abbattuto e durerà per sempre e ridurrà in frantumi gli altri regni. Questo significa la pietra che hai visto staccarsi dal monte senza intervento d'uomo, e che ha frantumato il ferro, il bronzo, l'argilla, l'argento e l'oro. Dio ha fatto conoscere al re ciò che avverrà; il sogno è veritiero e degna di fede la sua spiegazione».

Nabucodònosor rese onore a Daniele e riconobbe il vero Dio fra gli dèi e Signore dei re, che svela l'arcano.

Io, Nabucodònosor, vivevo felice nel mio palazzo, finché non feci un sogno che mi spaventò. I saggi di Babilonia non seppero interpretarlo; convocai Daniele, detto Baltassàr dal nome del mio dio, capo dei maghi. Gli illustrai le visioni della mia mente mentre ero a letto: guardavo, e vedevo in mezzo alla terra un albero di altezza enorme, molto robusto e la cui cima toccava il cielo, così che era visibile da ogni confine. La sua chioma era bella e i suoi frutti abbondanti e v'era in esso nutrimento per tutti. Quand'ecco scendere dal cielo un vigilante, un santo, che mi diceva gridando: «Abbattete l'albero e tagliatene i rami, scuotete il fogliame e spargetene i frutti, così che dalla sua ombra fuggano le bestie e dai suoi rami gli uccelli del cielo; ma lasciate il ceppo radicato in terra e legatelo con catene di ferro e bronzo, così che resti fra le erbe del campo e lo bagni la rugiada e abbia per sé, come le bestie, le erbe della terra. Toglietegli il suo cuore d'uomo e dategliene uno di bestia, e su di lui passino sette tempi. Così dispongono i vigilanti e stabiliscono i santi, perché i viventi sappiano che l'Altissimo è padrone del regno degli uomini e lo concede a chi vuole, e può mettergli a capo il più umile degli uomini».

Daniele rimase stupefatto e i suoi pensieri erano confusi. Disse: «Signore, sia questo sogno per i tuoi nemici e la sua interpretazione per i tuoi avversari. L'albero che hai visto sei tu, o re, che sei diventato così grande e forte che la tua grandezza è cresciuta fino al cielo e il tuo dominio si estende fino ai confini della terra. Ma ti scacceranno dall'umana società e vivrai fra le bestie del campo, e ti daranno da mangiare erba come ai buoi, ti bagnerà la rugiada del cielo e su di te passeranno sette tempi finché tu riconosca che l'Altissimo è padrone del regno degli uomini e lo concede a chi vuole. Lasciare poi il ceppo dove ha le radici significa che il regno sarà di nuovo tuo quando riconoscerai che a dominare è il Cielo. Perciò, o re, accetta il mio consiglio: redimi i tuoi peccati comportandoti da giusto e le tue iniquità con atti di misericordia verso i poveri, e forse si prolungherà la tua fortuna».

Tutto questo accadde al re Nabucodònosor.

Nel secondo anno di regno del grande Artaserse, il primo giorno del mese di Nisan, Mardocheo, figlio di Giàiro, figlio di Simei, figlio di Kis, della tribù di Beniamino, giudeo che abitava nella città di Susa, uomo illustre che prestava servizio alla corte del re, fece un sogno. Era fra i prigionieri che Nabucodònosor, re di Babilonia, aveva deportato da Gerusalemme con Ieconia, re della Giudea. Ecco il suo sogno: sognò che udiva grida e tumulti, tuoni, terremoti e un grande scompiglio sulla terra, quand'ecco che due draghi enormi, pronti ad affrontarsi, emettevano forti ruggiti e al loro grido tutte le nazioni della terra si preparavano alla guerra, per combattere contro la nazione dei giusti. Giorno di tenebre e di oscurità, quel giorno, di tribolazione e angoscia, di infamia e grandi sconvolgimenti sulla terra. L'intera nazione dei giusti era turbata dal timore delle sue sventure e si preparava a morire; ma invocarono Dio, e a quell'invocazione una piccola fonte diventò un fiume ricco d'acqua, e comparve una piccola luce che poi diventò sole e gli umili erano esaltati e i superbi divorati. Mardocheo, dopo aver visto ciò che Dio si proponeva di fare, si alzò e lo serbò in cuor suo.

*Ester, 1, 1-11*

*Successivamente, Mardocheo apprese dagli eventi che il sogno gli era davvero stato mandato dal Signore: il fiume era Ester, i due draghi erano Mardocheo e Aman; le nazioni, quelle che si erano alleate per distruggere il nome degli ebrei; coloro che avevano invocato Dio ed erano stati salvati, il popolo di Israele.*

*Ester, 10, 5-9*

Abramo si diresse verso la regione del Negheb e soggiornò a Gerar e diceva di sua moglie Sara: «È mia sorella». Abimèlec, re di Gerar, mandò a prendere Sara; ma durante la notte Dio gli apparve in sogno e gli disse: «Ecco, stai per morire a causa della donna che hai preso, perché ella ha marito». Abimèlec, che non si era accostato a lei, rispose: «Signore, uccideresti dunque un innocente? Non è stato Abramo a dirmi: è mia sorella? Con cuore integro e mani pure mi sono comportato». «Lo so, e per questo non ho permesso che peccassi contro di me e la toccassi. Rendila al marito, perché è un profeta e pregherà per te e tu vivrai. Se non lo fai, sappi che morirai con tutti i tuoi». La mattina dopo Abimèlec raccontò il sogno ai suoi servitori, che ne furono molto impauriti. Prese pecore e buoi, servi e serve e li diede ad Abramo, gli rese Sara e gli disse: «La mia terra è a tua disposizione; va' ad abitare dove più ti piace».

*Genesi, 20, 1-15*

10  
SOGNO DI GIACOBBE

Durante il viaggio da Bersabea a Carran Giacobbe fece un sogno. C'era una scala che poggiava sulla terra e arrivava fino al cielo, e da essa salivano e scendevano gli angeli di Dio. «Io sono Jahvè, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. Darò la terra sulla quale sei sdraiato a te e alla tua discendenza. Essa sarà come la polvere della terra, e tu ti espanderai a oriente e occidente, a settentrione e a mezzogiorno, e in te e nella tua discendenza saranno benedette tutte le nazioni della terra. Io sono con te e ti benedirò ovunque tu andrai, e ti ricondurrò in questa terra e non ti abbandonerò finché non avrò compiuto quanto ti ho detto». Giacobbe si svegliò e si disse: «Sicuramente Jahvè è in questo luogo, e io non lo sapevo». E, intimorito, aggiunse: «Quanto è terribile questo luogo! È proprio la casa di Dio, e la porta del cielo».

*Genesi, 28, 10-17*

Salomone offrì mille olocausti sull'altare di Gàbaon. Gli apparve Jahvè in sogno e gli disse: «Chiedimi quello che vuoi». Salomone rispose: «Oh, Jahvè, hai voluto che regnassi al posto di Davide, mio padre, quand'io, tuo servo, sono solo un ragazzino che non sa che pesci prendere. Concedi al tuo servo un cuore prudente, capace di giudicare il tuo popolo innumerevole e discernere il bene dal male». Piacque al Signore la richiesta di Salomone: «Poiché hai chiesto questo e non lunga vita per te, né ricchezze, né la vita dei tuoi nemici, ma discernimento per regnare con giustizia, ti concedo ciò che hai chiesto e ti do un cuore saggio e intelligente come nessuno ha mai avuto né avrà dopo di te. E aggiungo ciò che non hai chiesto: ricchezze e gloria tali che nessun altro re ti uguaglierà, per tutta la tua vita; e se segui la strada che ti indico, come ha fatto tuo padre Davide, prolungherò i tuoi giorni». Salomone si svegliò, tornò a Gerusalemme, si presentò davanti all'arca dell'alleanza di Jahvè, offrì olocausti e sacrifici eucaristici, e diede un banchetto per i suoi servi.

*Primo libro dei Re, 3, 4-12*

Vane e fallaci sono le speranze dello sconsiderato, e i sogni esaltano gli stolti. Simile a chi vuole afferrare l'ombra o inseguire il vento è colui che dà credito ai sogni. Chi sogna è come se si ponesse di fronte a se stesso: davanti al suo volto ha l'immagine di uno specchio. Da fonte impura può scaturire cosa pura? E da menzogna, può scaturire verità? Son cose vane divinazione, auspici e sogni: ciò che spero, ecco ciò che sogno. Se non è l'Altissimo che li manda a visitarti, non fare caso ai sogni.

*Ecclesiastico, 34, 1-6*



13  
DELLA MODERAZIONE

Non essere avventato in ciò che dici e il tuo cuore non si affretti a proferire parola innanzi a Dio, perché Dio è in cielo e tu sei sulla terra. Dalle molte preoccupazioni nascono i sogni, e dalle molte parole nascono gli spropositi.

*Ecclesiaste, 5, 1-2*

*Le quattro bestie*

Nel primo anno di Baldassàr, re di Babilonia, Daniele fece un sogno, mentre giaceva a letto, ed ebbe visioni della sua mente. Subito scrisse il sogno.

Vedevo abbattersi sul Mare Grande i quattro venti del cielo e uscire dal mare quattro bestie, diverse l'una dall'altra. La prima era simile a un leone con ali di aquila. Le venivano strappate le ali e si rizzava in piedi come un uomo e le era dato un cuore d'uomo. La seconda bestia, simile a un orso, aveva fra i denti tre costole; le dicevano: «Alzati e mangia molta carne». La terza assomigliava a un leopardo e aveva quattro ali d'uccello sul dorso e quattro teste; a questa veniva dato il comando. La quarta bestia era straordinariamente forte, terribile, spaventosa, con grandi denti di ferro: divorava, stritolava, e calpestava quanto rimaneva. Era molto diversa dalle precedenti e aveva dieci corna, in mezzo alle quali spuntava un ulteriore piccolo corno; tre delle dieci corna venivano strappate. Il nuovo corno aveva occhi umani e una bocca che parlava con grande arroganza.

*Il vegliardo e il giudizio*

Ed ecco, venivano collocati troni e un vegliardo di lunga vita con veste e capelli come la neve vi si metteva a sedere. Il suo trono fiammeggiava e le ruote erano fuoco ardente. Un fiume di fuoco scaturiva innanzi a lui e lo servivano in migliaia di migliaia e lo assistevano in milioni di milioni; la corte prendeva posto e i libri venivano aperti. Continuavo a osservare la quarta bestia, a causa della grande arroganza con cui il suo corno seguiva a parlare. La uccidevano e ne scagliavano il cadavere nel fuoco; alle altre tre veniva tolto il potere ma allungata per un tempo stabilito la durata della loro vita.

*Il figlio dell'uomo*

Continuavo a guardare nella mia visione notturna e vedevo giungere sulle nuvole qualcuno simile a un figlio d'uomo, che si avvicinava al vegliardo e gli veniva presentato. Gli erano date sovranità, gloria, comando, e tutti i popoli, le lingue e le nazioni lo servivano, e il suo dominio è un dominio eterno, che non avrà mai fine, e il suo regno è un regno che non sarà mai distrutto.

Ero profondamente turbato; le visioni mi inquietavano. Mi avvicinavo a uno dei presenti pregandolo che mi dicesse il vero significato di quanto accadeva: «Le quattro bestie sono quattro re che sorgeranno sulla terra. Poi i santi dell'Altissimo riceveranno il regno e lo manterranno per i secoli dei secoli». Ero curioso di sapere di più sulla quarta bestia. Intanto vedevo che il corno che parlava con arroganza faceva guerra ai santi e li vinceva, finché il vegliardo faceva giustizia e giungeva il tempo in cui i santi si impadronivano del regno.

## *Il quarto regno*

Mi disse: «La quarta bestia è un quarto regno sulla terra che si distinguerà dagli altri e stritolerà la terra. Le dieci corna sono dieci re che sorgeranno in quel regno, e l'ultimo e nuovo re sarà diverso dai precedenti e ne abatterà tre. Dirà parole arroganti contro l'Altissimo e oltraggerà i suoi santi e cercherà di cambiare i tempi e la Legge. I santi saranno in suo potere per un tempo, più tempi e metà di un tempo. Ma poi si terrà il giudizio, che gli toglierà il comando e lo distruggerà».

## *Il montone e il capro*

Nel terzo anno del regno di Baldassàr, ebbi una visione; mi pareva di essere a Susa, capitale della provincia dell'Elam, presso il fiume Ulài. Un montone stava di fronte al fiume e aveva due corna molto alte, e un corno più dell'altro. Si scagliava contro l'occidente, il nord e il mezzogiorno, e nessuna bestia poteva resistergli né liberarsene. Ma ecco venire un capro, che non toccava terra coi piedi e aveva un corno in mezzo agli occhi; abbatteva il montone e diventava enorme, ma gli si rompeva il grande corno e al suo posto gliene spuntavano quattro, ciascuno verso uno dei venti del cielo. E da uno dei quattro corni spuntava un corno piccolo che cresceva verso il mezzogiorno, l'oriente e la terra gloriosa, e raggiungeva l'esercito celeste e gettava a terra le stelle e le calpestava. Si ergeva contro il principe dell'esercito e gli toglieva il sacrificio perpetuo e ne distruggeva il tempio. Empiamente convocava eserciti contro il sacrificio perpetuo, gettava a terra la verità e faceva ciò che voleva. Intanto un santo chiedeva a un altro: «Fino a quando durerà questa visione dell'abolizione del sacrificio perpetuo, della prevaricazione devastatrice e della profanazione del tempio?». Gli veniva risposto: «Fino a duemilatrecento sere e mattine; poi il grande tempio sarà purificato».

Ecco allora apparirmi qualcuno con aspetto d'uomo, in mezzo all'Ulài, che diceva: «Gabriele, spiegagli la visione». E Gabriele mi diceva: «Intendi bene, figlio dell'uomo, la visione riguarda la fine dei tempi». Allora cadevo con la faccia a terra, ma lui mi sollevava dicendo: «Ti rivelerò ciò che avverrà alla fine del tempo dell'ira».

## *La spiegazione*

«Il montone con due corna rappresenta i re di Media e di Persia; il capro è il re di Iavan, e il grande corno in mezzo agli occhi è il primo re; gli altri quattro sono quattro re che sorgeranno nella nazione, ma di minor forza. Alla fine del loro imperio, quando le prevaricazioni saranno finite, sorgerà un re audace ed esperto in raggiri; aumenterà il suo potere, ma non grazie alla propria forza, e causerà grandi rovine e avrà successo: distruggerà i potenti e il popolo dei santi. Si riempirà di arroganza e farà morire molti che vivevano pacificamente e si opporrà al Principe dei principi; ma verrà distrutto senza intervento di mano alcuna. La visione delle sere e delle mattine è veritiera: serbala nel tuo cuore, perché riguarda tempi lontani».

Rimasi senza forze e stupefatto dalla visione, ma non la rivelai a nessuno.

## *Le settanta settimane*

Nell'anno primo di Dario, figlio di Serse, della progenie dei Medi, che divenne re dei Caldei, studiavo nei libri il numero dei settanta anni che, secondo quanto detto da Jahvè al profeta Geremia, avrebbe dovuto compiersi sulle rovine di Gerusalemme. Rivolsi il viso al Signore, cercandolo con la preghiera e la supplica, col digiuno, la veste di sacco e la cenere e pregai Jahvè e feci questa confessione:

### *Preghiera e confessione di Daniele*

«Signore che tieni fede all'alleanza con coloro che ti amano e osservano i tuoi comandamenti: abbiamo peccato, compiuto iniquità, siamo stati perversi e ribelli, ci siamo allontanati dai tuoi comandamenti e dalle tue leggi, non abbiamo dato ascolto ai tuoi servi, i profeti. Tua, Signore, è la giustizia, nostra la vergogna, di noi uomini di Giuda, abitanti di Gerusalemme e di tutto Israele, vicini o dispersi. Nostra è la vergogna, dei nostri re, principi e padri, perché abbiamo disubbidito e ci siamo ribellati. Su di noi è caduta la maledizione e il giuramento scritto nella legge di Mosè; Jahvè è giusto. Signore, tu che ci hai portato fuori dalla terra d'Egitto, allontana la tua ira da Gerusalemme, tua città, fa' risplendere il tuo volto sul tuo tempio devastato, guarda le nostre rovine. Per la tua misericordia, Signore».

### *Gabriele dà la spiegazione*

Gabriele mi apparve verso l'ora dell'offerta della sera. Mi disse: «Settanta settimane sono fissate per il tuo popolo e per la tua città santa affinché si redima dalle prevaricazioni, cancelli il peccato, espia l'iniquità, instauri la giustizia eterna, suggelli la visione e la profezia, consacri il Santo dei santi. Dall'oracolo sul ritorno e la ricostruzione di Gerusalemme fino a un principe consacrato vi saranno sette settimane, e in sessantadue settimane saranno riedificati piazza e fossato, e ciò in tempi angosciosi. Dopo, sarà ucciso un consacrato, senza che abbia colpa; la città e il tempio saranno distrutti dal popolo di un principe che verrà e la cui fine sarà in un'inondazione; e fino alla conclusione della guerra sono decretate desolazioni. Stringerà alleanza con molti per una settimana, e a metà di questa farà cessare il sacrificio e l'offerta, e vi saranno nel tempio abominio e desolazione, finché la rovina decretata non ricadrà sul devastatore».

*Daniele, 7-9*

*I commentatori biblici sostengono che le quattro bestie corrispondono alle diverse parti della statua vista da Nabucodònosor; che la quarta è la Siria e il corno blasfemo Antioco IV, grande persecutore dei Giudei. I dieci re sono Alessandro Magno, Seleuco I Nicatore, Antioco Sotere, Antioco II Callinico, Seleuco III Cerauno, Antioco III il Grande, Seleuco IV Filopatore, Eliodoro e Demetrio I Sotere. Quelli scomparsi, Seleuco IV (assassinato da Eliodoro), Eliodoro e Demetrio I. Il vegliardo è Dio, che si appresta a giudicare gli imperi orientali. Il personaggio rassomigliante a un figlio d'uomo è il Messia: Gesù Cristo ricorda questo passaggio in Matteo, 26, 64, davanti al sommo sacerdote. Si allude quindi alla guerra di Alessandro con i Persiani, alla formazione del*

*suo impero e al suo smembramento, dopo la morte del figlio di Filippo il Macedone. La profezia di Daniele – le settanta settimane – si basa su quella di Geremia – settanta anni – e viene interpretata come «settanta settimane di anni».*

C'era a Damasco un discepolo di nome Anania; in una visione il Signore gli disse: «Va' a casa di Giuda e cerca Saulo di Tarso, che sta pregando». Rispose Anania: «Signore, ho sentito che quest'uomo ha fatto molto male ai tuoi santi in Gerusalemme e che è venuto qui col potere di catturare tutti quelli che invocano il tuo nome». Disse il Signore: «Va', perché egli è per me vaso di elezione affinché porti il mio nome innanzi alle nazioni, ai re e ai figli di Israele. Io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome». Intanto Saulo ebbe una visione: aveva visto un uomo di nome Anania giungere da lui e imporgli le mani perché recuperasse la vista. Anania entrò e gli impose le mani, e disse: «Saulo, fratello, Gesù, che ti apparve sulla strada che percorrevi, mi ha inviato a te perché riacquistassi la vista e fossi colmo di Spirito Santo». Saulo riacquistò la vista e fu battezzato.

*Atti degli Apostoli, 9, 10-18*

L'ANGELO DEL SIGNORE  
NEI SOGNI DI GIUSEPPE

Maria, promessa sposa a Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme, concepì per opera dello Spirito Santo. Giuseppe, che era un giusto, non volle accusarla pubblicamente e decise di ripudiarla in segreto. Considerava il da farsi, quando gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di accogliere in casa tua Maria, tua sposa, giacché il concepito in lei è opera dello Spirito Santo. Darà alla luce un figlio, al quale darai nome Gesù, perché salverà il suo popolo dai peccati». Tutto questo avvenne perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: «Ecco, una vergine concepirà e partorerà un figlio, e gli sarà dato nome Emmanuele, che vuol dire “Dio con noi”» (*Isaia, 7, 14*). Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore, e accolse in casa la sposa. Non la conobbe finché non diede alla luce un figlio che egli chiamò Gesù.

Partiti i Magi, l'angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi il bambino e sua madre e fuggi in Egitto e resta lì finché non ti avvertirò, perché Erode cercherà il bambino per ucciderlo». Giuseppe si alzò di notte, prese il bambino e la madre e si rifugiò in Egitto.

Morto Erode, l'angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: «Alzati, prendi il bambino e sua madre e va' nella terra d'Israele, perché quelli che attentavano alla vita del bambino sono morti». Giuseppe si alzò, prese il bambino e la madre e partì verso la terra d'Israele.

*Vangelo secondo Matteo*

Suo padre era morto; Kessi viveva con la madre ed era il migliore dei cacciatori. Ogni giorno catturava prede per la mensa materna e ne offriva agli dèi. Kessi si innamorò di Shintalimeni, la più giovane di sette sorelle. Dimenticò la caccia e si diede all'ozio e all'amore. La madre lo rimproverò: «Il miglior cacciatore, cacciato!». Il figlio prese la lancia, chiamò i suoi cani, e partì. Ma quando l'uomo dimentica gli dèi, gli dèi si dimenticano di lui.

Tutte le bestie si erano nascoste, e Kessi vagò inutilmente per tre mesi. Esausto, si addormentò ai piedi di un albero. Lì abitavano i folletti del bosco, che decisero di mangiare il giovane. Ma quella era anche la terra dove abitavano gli spiriti dei morti, e il padre di Kessi concepì uno stratagemma. «Gnomi, perché volete ucciderlo? Rubategli il mantello, tremerà di freddo e andrà via». Gli gnomi sono ladruncoli, e Kessi si svegliò col vento che gli fischiava nelle orecchie e gli sferzava la schiena. Scese lungo il pendio, verso una luce che balenava solitaria nel mezzo della valle.

Fece sette sogni. Si vide davanti a una porta enorme che tentava inutilmente di aprire. Si vide nel cortile interno di una casa dove le serve attendevano alle loro faccende, quand'ecco un enorme uccello ghermire una di loro. Si vide in un vasto pascolo che un gruppo d'uomini percorreva placidamente, ed ecco che scoppiava un fulmine e un meteorite piombava loro addosso. La scena mutava: gli antenati di Kessi erano riuniti intorno al fuoco e lo ravvivavano. Si vide con le mani legate e i piedi avvinti in catene simili a collane femminili. Era pronto per uscire a caccia, e vide da un lato della porta un drago e dall'altro orrende arpie.

Raccontò a sua madre ciò che gli era accaduto. Lei gli fece coraggio («Il giunco si piega sotto la pioggia e il vento, ma poi torna a rialzarsi») e gli diede una matassa di lana azzurra, colore che protegge da stregonerie e sventure.

Kessi si diresse verso la montagna.

Gli dèi continuavano a essere offesi: non c'erano bestie da cacciare. Kessi vagò senza meta fino a non poterne più. Si trovò davanti a una grande porta custodita da un drago e da orrende arpie. Non riuscì ad aprirla, e nessuno rispose ai suoi richiami. Decise di aspettare. Il sonno lo vinse. Quando si svegliò, che era ormai buio, vide una luce scintillante che si avvicinava, si ingrandiva sempre più e finiva per accecarlo; era un uomo alto e splendente. Gli disse che quella era la porta del tramonto e che al di là c'era il regno dei morti. Il mortale che l'avesse oltrepassata non avrebbe fatto ritorno. «Come puoi tu, allora, oltrepassarla?». «Io sono il Sole» rispose il dio, ed entrò.

Dall'altra parte della porta, gli spiriti dei morti erano in attesa di dare il benvenuto al dio Sole, che ogni notte veniva a visitarli. Fra loro c'era Udipsharri, padre di Shintalimeni. Alla voce del genero, si rallegrò che fosse lui il primo mortale a far visita ai morti. Supplicò il Sole di lasciarlo entrare.

«Benissimo, oltrepassi pure la porta e mi segua per l'oscuro sentiero; non farà più ritorno nel regno dei vivi. Legagli le mani e i piedi, così che non possa fuggire. Quando avrà visto tutto, lo ucciderò».

Kessi si trovò davanti a una galleria lunga e stretta. Il dio Sole si allontanava e diventava un punto. Udipsharri legò le mani e i piedi di Kessi e lo invitò a seguire quella luce fiavole. Kessi vide gli spiriti dei morti, che alimentavano il fuoco: erano i fabbri del dio, che forgiavano i fulmini che egli



scaglia sulla terra. Sentì svolazzare tutt'intorno migliaia di uccelli. «Sono» disse Udipsharri «gli uccelli della morte; accompagnano nel mondo sotterraneo le anime dei morti». Kessi riconobbe l'uccello gigantesco del suo sogno. Giunsero infine alla porta dell'alba. Kessi doveva morire, ma implorò il perdono. Il dio Sole ricordò come Kessi si alzasse all'alba, cacciasse e offrisse cibo agli dèi. «Bene,» decise «andrai in cielo con tua moglie e le sue sorelle, e lì tutti insieme contemplerete le stelle eterne».

Nelle notti serene si vede, nei pascoli del cielo, il Cacciatore, che ha le mani legate e i piedi stretti in catene simili a collane femminili. Accanto al Cacciatore splendono sette stelle.

Racconto ittita del II millennio a.C.

*La prima parte di questo racconto è conservata in iscrizioni ittite cuneiformi; la seconda, nel frammento di una traduzione accadica rinvenuta in Egitto alla fine dell'Ottocento. Theodor H. Gaster tradusse i due testi, li armonizzò e li commentò (The Oldest Stories in the World, 1952). Il racconto si riferisce essenzialmente al tema della morte e del regno dei morti: la porta che non consente il varco ai mortali se non per condurre alla morte (quella dell'Ade; si veda Virgilio, Eneide, VI, 127); l'uccello che rapisce un mortale e lo porta nel regno dei morti; gli spiriti dei morti che alimentano il fuoco; il drago e le arpie che custodiscono la porta (il particolare si ripete nella storia di Gilgamesh e in Virgilio, Eneide, VI, 258-89); l'incontro con Udipsharri (Ulisse e sua madre, Enea e Anchise, Dante e Beatrice) e costui come guida (la Sibilla a Enea, Virgilio a Dante). Kessi sarebbe Orione, cacciatore, incatenato al cielo, persecutore di sette sorelle che si trasformano nelle Pleiadi. La menzione degli gnomi è la più antica che esista.*

Per nove giorni infuriarono le frecce del dio. Al decimo, Achille chiamò la sua gente in assemblea: «Atridi, credo che saremo costretti a retrocedere e di nuovo a vagare, se pure sfuggiremo alla morte; altrimenti la guerra e la peste distruggeranno gli Achei. Ma prima interroghiamo un indovino, un sacerdote o un interprete di sogni che ci dica perché è tanto irato con noi Febo Apollo; anche il sogno infatti viene da Zeus».

*Iliade, I*

I

Disse la saggia Penelope: «Straniero, vi sono sogni imperscrutabili e dal linguaggio oscuro, e non tutto quel che annunciano si compie. Hanno due porte i lievi sogni: una fatta di corno, l'altra di avorio. Quelli che vengono attraverso il brunito avorio ci ingannano, portando parole vane; quelli che escono dal levigato corno annunciano, al mortale che li vede, cose che realmente si compiranno.

*Odissea, XIX*

II

Due sono le porte del sogno; una si dice sia di corno e da essa hanno facile uscita le ombre vere; l'altra, fiammante, lavorata finemente in candido avorio, è quella attraverso la quale i Mani inviano sulla terra i sogni fallaci.

*Eneide, VI*

Penelope a Odisseo (ignorando che sia lui, ritornato a Itaca dopo vent'anni di assenza): «Ascolta, dunque, il mio sogno: in casa ci sono venti oche che mangiano grano ammollato in acqua e io mi diletto a osservarle; ma ecco scendere dal monte una grande aquila dal becco adunco che spezzando loro il collo le uccide tutte. Io, nel sogno, piangevo e gridavo, e le donne achee dalle belle trecce si adunavano intorno a me mentre io continuavo a lamentarmi perché l'aquila aveva ucciso le mie oche. Poi l'uccello tornava e si posava sul bordo della gronda e mi tranquillizzava, dicendomi con voce umana: "Fatti coraggio, figlia dell'inclito Icario, giacché questo non è sogno ma visione veritiera, che si compirà. Le oche sono i pretendenti; e io, che ti sono apparso come una grande aquila, sono il tuo sposo e sono tornato, e darò a tutti loro ignominiosa morte"».

*Odissea, XIX*

A quanto sembra, il destino di Cesare fu più facile da prevedere che da eludere; si dice infatti che sia stato anticipato da segni straordinari e da prodigi. Luci e fuochi che brillarono nel cielo, parvenze notturne che si aggiravano un po' dappertutto, uccelli solitari che volavano nel Foro forse non meritano di essere ricordati come presagi di un così grande avvenimento. Il filosofo e geografo Strabone dice che si videro molti uomini correre qua e là preda del fuoco e che allo schiavo di un soldato uscì dalla mano una gran fiamma, tanto che gli astanti pensarono stesse bruciando, ma quando la fiamma si spense, videro che l'uomo non aveva subito alcun danno. Durante un sacrificio compiuto da Cesare non si rinvenne il cuore della vittima, cosa che si giudicò di terribile auspicio, giacché per natura nessun animale può vivere privo di cuore. Ci sono ancora molti testimoni dai quali si può sentire raccontare che un indovino gli aveva predetto che un grande pericolo lo attendeva il giorno 15 di marzo, che i Romani chiamavano idi. Giunse il giorno e Cesare, uscendo per recarsi in Senato, salutò l'indovino e quasi per scherzo gli disse: «Le idi di marzo sono arrivate», e questi, tranquillo, rispose: «Sì, ma non sono ancora trascorse». Il giorno precedente Cesare era a cena da Marco Lepido e mentre firmava, come soleva fare, alcune lettere, la conversazione dei commensali cadde su quale fosse la morte migliore, e Cesare, anticipando tutti, disse: «Quella inattesa». Più tardi, dopo che si era ritirato a letto, come sempre, con la moglie, di colpo le porte e le finestre della camera si spalancarono; agitato dal rumore e dalla luce, perché c'era luna piena, Cesare vide che Calpurnia dormiva profondamente, ma nel sonno emetteva gemiti indistinti e pronunciava parole incomprensibili. Stava sognando, in realtà, che il marito era stato assassinato e lei piangeva e lo sorreggeva. Ma altri negano che la moglie di Cesare abbia avuto questa visione e ritengono che, essendoci un pinnacolo sul tetto, voluto dal Senato, come racconta Livio, per ornamento e maestà della casa, Calpurnia lo abbia visto in sogno distrutto, e di questo si affliggeva e piangeva. Quando si fece giorno, ella pregò Cesare di non recarsi al Senato e di rinviarne la seduta a un altro giorno; e se non dava importanza ai sogni, di considerare cosa fosse opportuno fare servendosi di sacrifici e altri mezzi di divinazione.

Plutarco, *Vite parallele*,  
«Caio Giulio Cesare»,  
LXIII (100 d.C. ca)

(Notte del 27-28 ottobre)

1013. (*Sulla morte di Catullo*) Sto vegliando al capezzale di un amico agonizzante, il poeta Catullo. Ogni tanto si addormenta e io, come sempre, prendo la penna, forse per evitare di pensare.

Adesso ha aperto gli occhi. Ha pronunciato il nome di sei Pleiadi e mi ha chiesto quello della settimana.

Ora dorme.

È passata un'altra ora. Abbiamo parlato. Non sono un novellino, ho vegliato già altre volte al capezzale di un moribondo. A coloro che soffrono bisogna parlare di loro stessi; con chi ha la mente lucida bisogna esaltare il mondo che abbandonano. Non è affatto dignitoso abbandonare un mondo spregevole, e chi muore teme di solito che la vita non sia valsa gli sforzi che gli è costata. Personalmente, non mi mancano mai ragioni per celebrarla.

In quest'ultima ora ho pagato un vecchio debito. Durante le mie campagne sono stato visitato spesso da un sogno ricorrente: camminavo avanti e indietro davanti alla mia tenda, in piena notte, e improvvisavo un discorso. Immaginavo di aver convocato un pubblico scelto di uomini e donne, per lo più giovani, ai quali desideravo rivelare tutto ciò che l'immortale poesia di Sofocle mi aveva insegnato – nell'adolescenza, nella maturità, come soldato, statista, padre, figlio, innamorato; nei momenti di gioia o di difficoltà. Prima di morire volevo per una volta scaricarmi il cuore (pronto a colmarsi di nuovo) di tutta quella riconoscenza e quelle lodi.

Oh, sì, Sofocle era un uomo; e la sua è stata un'opera del tutto umana. Ecco la risposta a una vecchia domanda. Gli dèi non gli offrirono appoggio né si negarono di aiutarlo; non è questo il loro modo di fare. Ma se non fossero stati nascosti, non avrebbe lottato tanto per incontrarli.

Ho viaggiato fra le Alpi più alte senza riuscire a vedere a un piede di distanza, ma mai con passo sicuro come il suo. A Sofocle bastava vivere *come se fosse sulle Alpi*.

E ora, anche Catullo è morto.

Thornton Wilder,  
*Idi di marzo* (1945)

Cesare riferisce che prima di passare il Rubicone e marciare su Roma sognò di vivere con sua madre, come marito e moglie. È noto che i dissennati senatori che finirono Cesare a colpi di pugnale non riuscirono a impedire ciò che gli dèi avevano stabilito. Infatti la Città rimase incinta del Padrone («figlio di Romolo e discendente di Afrodite») e il prodigioso virgulto fu ben presto l'Impero Romano.

Rodericus Bartius,  
*Los que son números  
y los que no lo son* (1964)

Fra gli scritti di Cicerone spicca per il suo rilievo religioso o, per meglio dire, filosofico-religioso, quello intitolato *Somnium Scipionis* (*Il sogno di Scipione*) e contenuto nel sesto libro del trattato *De re publica*. Si tratta del racconto, fatto da Scipione Emiliano, di un sogno durante il quale gli appare suo padre, Scipione l'Africano. Il padre, da un'altura, mostra al figlio Cartagine e gli predice che entro due anni la conquisterà (e che successivamente conquisterà Numanzia). Aggiunge che il figlio tornerà trionfalmente in Campidoglio e troverà un'Urbe completamente sconvolta. Sarà necessario allora far ricorso alla luce dell'anima, dell'intelligenza e della prudenza. Per incoraggiarlo, l'Africano mostra a Scipione Emiliano il destino delle anime che hanno servito bene la patria e praticato pietà e giustizia. Esse abitano la Via Lattea e sono presiedute dal *princeps deus* o dio supremo. È un universo grandioso e mirabile suddiviso in nove sfere che muovendosi producono un'armonia divina. Nella sfera celeste – quella più esterna, che cinge tutte le altre e alla quale sono fissate le stelle – vive il dio supremo. Sotto di essa vi sono altre sette sfere che si muovono in senso inverso a quello del cielo. Nel cerchio più basso gira la Luna e sotto di essa il mondo sublunare, dove non esiste niente che non sia mortale e caduco eccetto le anime degli uomini. Queste vivono nella nona e ultima sfera, la Terra, che non si muove ed è concentrica alle altre. Ora, per conseguire pietà e giustizia è necessario volgere lo sguardo verso l'alto, verso le sfere sopralunari, dove niente è caduco o mortale. L'anima è legata attraverso la sua parte superiore a quelle sfere e potrà farvi realmente ritorno, come alla sua vera patria, solo quando avrà dimenticato la caducità dei beni e delle false glorie terrene, quando cioè si sarà convinta che essere rinchiusa in un corpo mortale non significa che essa stessa è mortale. L'anima immortale muove il corpo mortale come Dio muove un mondo per certi versi destinato alla morte. Bisogna dunque esercitare l'anima nelle occupazioni più nobili, e le più nobili sono quelle indirizzate alla salvezza della patria. Le anime che assolveranno questa sublime missione saranno ricompensate con l'ascensione alle sfere celesti, mentre quelle che si daranno ai piaceri dei sensi resteranno al livello della terra e non potranno innalzarsi se non dopo essere state tormentate per secoli.

Si è molto discusso sull'origine di queste idee. Alcuni autori sostengono che derivano da Posidonio, altri lo negano. La visione di Cicerone (con la sola eccezione forse del tema civico dei servizi resi alla città) coincide con molte idee affermatesi a quell'epoca e che hanno punti di contatto per un verso con le religioni astrali, per un altro con la tendenza a elaborare le concezioni platoniche dell'immortalità e semplicità dell'anima, e per un altro ancora con una concezione del cosmo come una grande armonia, un tempio del quale sono cittadini le anime virtuose. Simili idee esercitarono grande influenza su autori posteriori, fra i quali spicca Macrobio.

Da notare che uno dei temi del *Sogno* è come in questo mondo la vita individuale sia insignificante rispetto all'immensità del cosmo. Il tema è sviluppato anche nel quarto libro dell'*Eneide* (rivelazione di Enea ad Anchise) e in alcune opere stoiche (per esempio, in Seneca, *Consolatio ad Marciam*, XXI, 1).



Quando il fuoco esterno, a causa della notte, scompare, il fuoco interno si trova separato da esso; in tal caso, se esce dagli occhi, incontra un elemento diverso da sé e muta e si estingue poiché cessa di avere la stessa natura dell'aria circostante, che ormai non ha più fuoco. Smette di vedere e induce al sonno. Le palpebre, questi organi predisposti dagli dèi a protezione della vista, quando si chiudono trattengono la forza del fuoco interno, il quale, a sua volta, calma e placa i movimenti interni. E quando questi si sono placati, sopravviene il sonno; e se la quiete è completa, su di noi cade un sonno quasi privo di sogni. Al contrario, quando permangono in noi movimenti più significativi, in base alla loro natura e al luogo in cui si trovano, essi suscitano immagini diverse, più o meno intense, simili a oggetti interni o esterni, e delle quali serbiamo un qualche ricordo al risveglio.

Platone, *Timeo*, XLV

*(Le note che seguono sembrano scritte nei mesi di gennaio e febbraio)*

1020. Una volta mi hai chiesto, per scherzo, se avessi mai provato l'orrore del vuoto. Ti risposi di sì e da allora l'ho sognato spesso.

Dipenderà da una posizione accidentale del corpo, o da un'indigestione, o da un altro genere di disturbo interno, ma il terrore che invade la mente non è per questo meno reale. Non è (come un tempo pensavo) l'immagine della morte e il ghigno del teschio, ma lo stato in cui si percepisce la fine di tutte le cose. Questo nulla non si presenta come assenza o silenzio, ma come il male assoluto senza più maschera; è beffa e minaccia che rende ridicolo ogni piacere, e fa sfiorire e inaridisce ogni sforzo. Quest'incubo è l'equivalente opposto della visione che mi si presenta nei parossismi della malattia.<sup>1</sup> In quei momenti mi sembra di avvertire la pura armonia dell'universo, mi invadono una gioia e una fiducia indicibili, e vorrei gridare a tutti i vivi e i morti che non v'è parte del mondo che non sia stata raggiunta dalla mano della benedizione.

*(Il testo prosegue in greco)*

Entrambi questi stati derivano da certi umori dell'organismo, ma in entrambi si afferma la consapevolezza che «d'ora in avanti questo lo saprò». In che modo scacciarli come vane illusioni se la memoria li rafforza con innumerevoli conferme, splendide o terribili? Impossibile negare l'uno senza negare l'altro; né vorrei accordare a entrambi, come un semplice paciere di campagna, la propria porzioncina di verità.

Thornton Wilder,  
*Idi di marzo* (1945)

[1.](#) L'epilessia [*N.d.A.*].

Huayna Cápac fu preso dal timore del vaiolo. Si rinchiuso in una stanza e durante il suo ritiro fece un sogno: tre nani andavano da lui e gli dicevano: «Inca, siamo venuti a prenderti». Il vaiolo raggiunse Huayna Cápac e questi ordinò che l'oracolo di Pachacámac rivelasse in qual modo egli avrebbe potuto riacquistare la salute. L'oracolo ordinò di farlo uscire al sole, perché così sarebbe guarito. L'Inca uscì al sole e dopo poco morì.

Bernabé Cobo,  
*Historia del Nuevo Mundo*

Lo scrittore latino del V secolo Ambrogio Teodosio Macrobio, autore dei *Saturnalia*, scrisse un esteso Commentario al *Somnium Scipionis* di Cicerone, sesto capitolo della *Repubblica*, nel quale si celebra il sistema di governo imperante a Roma nella prima metà del I secolo a.C. e si descrive una cosmogonia di derivazione platonica e pitagorica. Macrobio mette in guardia dai sogni comuni o casalinghi, eco della vita quotidiana – l'amore, il pranzo, gli amici, i nemici, il vestiario, il denaro –, che non vale la pena interpretare, perché mancano dell'afflato divino che anima i grandi sogni. Nel XII secolo Albert von Bollstädt (?-1280), meglio noto come sant'Alberto Magno, diede inizio alla conciliazione scolastica tra filosofia greca e dottrina cristiana e a Parigi ebbe come discepolo Tommaso d'Aquino. Nel trattato *De anima* concorda con Macrobio sulla vanità dei sogni minori e sull'eccellenza di quelli animati dall'afflato divino. Alberto fu grande viaggiatore, si interessò alle proprietà dei minerali, degli elementi, degli animali e delle meteore, e il suo trattato *De alchimia* gli conferì un certo alone di magia. Nondimeno, divenne vescovo di Ratisbona, carica alla quale rinunciò per poter riprendere a viaggiare. Non vide realizzato il sogno di ogni maestro: esser superato nel tempo (se non nel sapere) dal suo discepolo migliore. E alla morte di Tommaso d'Aquino (1274) tornò a Parigi per esaltarne la dottrina.

Rodericus Bartius,  
*Los que son números  
y los que no lo son* (1964)

29  
LA PROVA

Se in sogno un uomo attraversasse il Paradiso, e gli dessero un fiore come prova d'essere stato lì, e se al risveglio si trovasse quel fiore in mano... allora?

S.T. Coleridge

Il Nilo ombrato  
le belle brune  
vestite d'acqua  
burlanti il treno

Fuggiti

Giuseppe Ungaretti,  
*Prime*, 1919

Infine, quando il sonno ha cinto le membra di gradevole sopore,  
e tutto il corpo giace in una profonda quiete,  
tuttavia ci sembra allora di vegliare e di muovere  
le nostre membra, e nella cieca caligine della notte  
crediamo di vedere il sole e la luce del giorno,  
e in una chiusa stanza ci sembra di mutare cielo, mare,  
fiumi, montagne, di attraversare a piedi campagne,  
di udire suoni, mentre s'infittiscono da ogni dove  
i severi silenzi della notte, e di parlare mentre stiamo in silenzio.  
Fenomeni simili a questi ci appaiono in quantità straordinaria,  
e tutti cercano, per così dire, di togliere credibilità ai sensi;  
ma invano poiché la maggior parte di essi ci trae in inganno  
a causa delle opinioni della mente che noi stessi aggiungiamo,  
così da ritenere vedute cose non viste dai sensi.  
Infatti nulla è più arduo che discernere le cose evidenti  
dalle dubbie, che subito la mente da sé aggiunge.

...

Ora ascolta quali cose impressionano l'animo,  
e apprendi in poche parole l'origine di ciò che perviene alla mente.  
Anzitutto dico che provenienti da ogni parte vagano dovunque  
e in molti modi innumerevoli simulacri sottili,  
i quali facilmente si congiungono fra loro nell'aria,  
quando s'incontrano, al pari di ragnatele o di foglie d'oro.  
Invero tali simulacri sono d'una trama molto più sottile  
di quelli che invadono gli occhi e stimolano la vista,  
poiché penetrano attraverso le parti meno dense del corpo  
e stimolano al suo interno la lievissima essenza dell'animo eccitandone il senso.  
Così vediamo i Centauri e le membra delle Scille  
e il ceffo canino di Cerbero e fantasmi dei trapassati  
le cui ossa racchiude ormai la terra,  
poiché aleggiano ovunque simulacri d'ogni specie,  
parte formati spontaneamente nell'aria stessa,  
parte staccati a ogni istante da oggetti diversi,  
altri assemblati costituendosi dalla figura di questi.  
Certo infatti l'immagine del Centauro non si produce da cosa viva,  
poiché non è mai esistita la natura d'un tale essere animato,  
ma quando le immagini d'un cavallo e d'un uomo per caso s'incontrano,  
subito aderiscono facilmente per la loro sottile natura  
e per il tenue contesto di cui ho parlato poc'anzi.  
Tutte le altre immagini di tal genere si formano nello stesso modo.

E mentre volano rapide per la loro estrema leggerezza,  
come ho già dimostrato, facilmente qualsiasi immagine sottile  
stimola il nostro animo con un solo urto;  
infatti la mente è lieve e veloce anch'essa in mirabile modo.  
Che accade come dico, puoi apprenderlo facilmente dal fatto  
che, se è simile la visione della mente a quella degli occhi,  
è necessario che entrambe si attuino in simile modo.  
Or dunque poiché ho spiegato che io vedo qualsiasi cosa  
impressioni la vista, a esempio un leone, per mezzo di simulacri,  
si può dedurre che la mente è ugualmente stimolata  
da simulacri dei leoni e da quanti esseri vede,  
né più né meno degli occhi, ma scorge simulacri più lievi.  
Non per altra ragione, quando il sonno ha rilassato le membra,  
la mente rimane desta, se non perché gli stessi simulacri  
di quando siamo svegli stimolano il nostro animo,  
a tal punto che ci sembra di scorgere con certezza  
chi ha lasciato la vita ed è preda della morte e della terra.  
È la natura a imporre che accada ciò, poiché tutti  
i sensi del corpo riposano ottusi nelle membra,  
e privi della facoltà di oppugnare il falso con il vero.  
Inoltre la memoria giace e languisce nel sopore,  
né obietta che è spento e già da gran tempo preda della morte  
colui che la mente crede di scorgere vivo.  
Per il resto non deve stupire che i simulacri si muovano  
e agitino ritmicamente le braccia e le altre membra.  
Infatti accade che nei sogni le immagini compiano movenze,  
e invero quando la prima svanisce, ma un'altra ne sorge  
in diversa positura, sembra che la prima abbia mutato gesto.  
Certo si deve pensare che ciò avvenga in rapidissima guisa:  
tanta è la mobilità dei simulacri e così grande il loro numero,  
tanta in qualsiasi istante percepibile l'abbondanza  
dei corpuscoli elementari, che può prestarsi alla bisogna.  
Su questo argomento si pongono molti quesiti  
e molto v'è da chiarire, se vogliamo esporre comprensibilmente le cose.  
Primo problema è questo: perché a chiunque venga il capriccio  
di qualcosa, d'un tratto gliene viene in mente l'idea?  
Forse i simulacri mirano il nostro volere  
e appena vogliamo ci viene incontro l'immagine,  
sia che ci punga vaghezza del mare o della terra o del cielo?  
Folti consessi d'uomini, cortei, conviti, battaglie,  
tutto la natura crea e appresta a una nostra parola?  
Tanto più che il pensiero di altri nel medesimo luogo  
immagina ogni sorta di oggetti di gran lunga diversi.  
Che dire poi quando in sogno vediamo simulacri  
procedere danzando e muovere mollemente le membra



slanciando veloci con veci alterne le duttili braccia  
e ripetere il gesto con il piede assecondando il volgere degli occhi?  
Certo i simulacri trasudano perizia e vagano esperti  
per poter dare spettacolo nelle ore notturne!  
Altro e diverso è il vero. Poiché in un singolo istante  
che percepiamo – il tempo di emettere un'unica voce –  
si celano numerosi attimi, di cui la ragione scopre l'esistenza,  
e perciò avviene che in qualsiasi momento simulacri d'ogni specie  
siano a portata di mano e pronti in ogni luogo:  
tale è la mobilità e così grande la quantità delle immagini.  
Perciò, quando la prima si dissolve e ne subentra un'altra  
in diversa positura, sembra che la prima abbia mutato gesto.  
E poiché sono sottili, la mente non riesce a scorgere con precisione  
se non quelle cui si protende; perciò tutte le altre esistenti  
si perdono eccettuate quelle a cui l'animo stesso si volga.  
Esso infatti si dispone e si accende alla speranza di vedere  
ciò che segue a ogni immagine: perciò questa s'avvera.  
Non vedi che anche gli occhi, quando cominciano a fissare  
oggetti di piccola misura, devono aguzzarsi con sforzo,  
altrimenti non è data alcuna visione precisa?  
Ma anche in oggetti ben visibili puoi far prova di ciò:  
se non rivolgi a essi l'attenzione, ti appaiono tutti pur sempre  
discosti da te e persino perdutamente remoti.  
Perché stupirsi dunque se la mente smarrisce ogni altra immagine,  
fatta eccezione per quelle su cui si concentra?  
Poi da piccoli segni congetturiamo grandi sistemi,  
e finiamo per involgere noi stessi nell'inganno dell'illusione.  
Avviene anche talvolta che non ci giunga più un'immagine  
della stessa specie, ma quella che prima adombrava una donna  
ci appaia accanto trasformata in uomo, o che a volti  
e a età succedano volti ed età diversi.  
L'oblio del sonno fa sì che non ne proviamo stupore.

Lucrezio, *La natura delle cose*,  
libro IV (I secolo a.C.)

Il sonno è cosa naturale voluta da Dio nella natura dell'uomo; con esso gli diede tempo per riposare dormendo dalle fatiche sopportate nella veglia; e in quel dormire, secondo quanto hanno detto, e giustamente, coloro che hanno parlato di natura, mentre le membra riposano e stanno quiete, lo spirito della vita muove i sensi e vuole operare con loro proprio come se fossero svegli. Ma tale attività non è così salda come quella del corpo quando non dorme, ed è per questo che gli uomini sognano molte cose, alcune naturalmente e con ragione, alcune in altro modo, secondo ciò che mangiano o bevono o come si comportano in ciò che fanno o in base a ciò di cui si occupano quando sono svegli, o a come crescono o diminuiscono i quattro umori di cui è composto il corpo, che devono crescere nelle preoccupazioni e nei desideri in modo che chi sogna tenga per certo ciò che vede durante il sonno, e quando si sveglia non abbia più nulla di quella visione. Pertanto a coloro che basano le loro credenze su un così debole fondamento, ben si dava a intendere che la loro credenza non era cosa salda né sana, né poteva durare a lungo.

Alfonso il Saggio,  
*Setenario* (Legge XVI)

Sogno un antico re. Di nudo ferro  
è la corona e ha lo sguardo spento.  
Non ci son più volti così. La salda  
spada gli ubbidirà come il suo cane.  
Non so se è di Northumbria o norvegese.  
So che è del Nord. La rossa e rigogliosa  
barba gli copre il petto. Non mi degna  
di un solo sguardo quello sguardo cieco.  
Da quale fioco specchio, da che nave  
dei mari corsi nella sua avventura  
sarà sorto quest'uomo grigio e austero  
a impormi il suo passato di amarezza?  
So che mi sogna e giudica, impettito.  
La notte si rischiara. Non va via.

Jorge Luis Borges

... *cum prostrata sopore*  
*urget membra quies, et mens sine pondere ludit...*

Molti degli autori che hanno scritto sui sogni li considerano soltanto rivelazioni di accadimenti verificatisi in lontane regioni del mondo o presagi di accadimenti futuri.

Consideriamo la cosa da un diverso punto di vista. I sogni ci danno un'idea dell'eccellenza dell'anima umana e una nozione della sua indipendenza.

In primo luogo, essi sono prova della grande indipendenza dell'anima, che il potere del sonno non riesce ad annullare né a sopire. Quando l'uomo, conclusa la giornata, è affaticato, l'anima, operosa parte della sua totalità, continua ad affaccendarsi, e senza sforzo. Quando gli organi dei sensi richiedono il dovuto riposo e la necessaria compensazione e il corpo non può più accompagnare la sostanza spirituale alla quale è unito, essa acuisce le sue diverse facoltà e resta in azione fino a quando il suo compagno non è di nuovo in grado di accompagnarla. In tal modo, i sogni si considerano rilassamenti e distrazioni dell'anima quando questa è esentata dalla sua macchina, dai suoi divertimenti e svaghi, e ha lasciato a dormire il suo fardello.

In secondo luogo, i sogni mostrano l'agilità e la perfezione proprie delle facoltà della mente quando queste sono slegate dal corpo. L'anima è impedita e trattenuta nelle sue azioni quando opera congiuntamente al suo pesante compagno. Ma nei sogni è meraviglioso osservare come e con quale velocità e loquacità essa si manifesti. La lentezza dell'eloquio causa involontarie arringhe o agili dialoghi in lingue che si conoscono poco o niente. La gravità abbonda di piaceri; il torpore, di repliche acute e momenti di comicità. Non c'è per la mente azione più faticosa dell'invenzione; eppure nei sogni questa facoltà opera con una facilità e una diligenza che non si danno quando siamo svegli. Per esempio, credo che sia capitato a tutti, in questa o quell'occasione, di leggere in sogno libri, giornali o lettere: l'invenzione risulta così vivida che la mente deve sforzarsi e superarsi per formulare le sue stesse suggestioni e completare il testo.

Vorrei citare ora un brano di *Religio medici*, il cui ingegnoso autore<sup>2</sup> riferisce di se stesso nei sogni e nei pensieri da sveglia. «Nei nostri sogni stiamo un po' più che in noi stessi, e il riposo del corpo sembra favorire il risveglio dell'anima. C'è un legame di senso, ma la libertà della ragione e le nostre creazioni della veglia non uguagliano la fantasia dei nostri sogni... In un sogno son riuscito a comporre un'intera commedia: sostenere l'azione, imparare i gesti e svegliarmi ridendo delle mie invenzioni. Quando la mia memoria è fedele quanto la mia ragione, la cosa è fruttuosa; ma non studierei mai in sogno, mentre sì vi farei le mie devozioni; le nostre rozze memorie hanno un così debole sostegno nel nostro astratto intelletto che dimenticano la vicenda e dell'accaduto possono solo raccontare alle nostre anime sveglie una storia confusa e parziale... Così, è stato osservato che l'uomo, al momento della sua dipartita, parla e ragiona esageratamente di se stesso: l'anima comincia a sentirsi libera dai vincoli del corpo e a ragionare di se stessa come conviene, a discutere imperiosamente della propria immortalità».

In terzo luogo, quando dormiamo le passioni coinvolgono la mente con maggiore forza. Allegria e tristezza danno una sensazione di piacere o di dolore più vigorosa che in qualsiasi altro momento. E

questo vale, secondo il giudizio dell'illustre autore, anche per la devozione ogni volta che l'anima si eleva mentre il corpo riposa. Ne dà prova l'esperienza di ogni uomo, benché in modo diverso a seconda della costituzione di ciascuno.

Ciò che desidero evidenziare è la natura divina del potere dell'anima, capace di produrre la propria compagnia. Essa conversa con innumerevoli individui di sua creazione e si trasferisce in diecimila scene di sua immaginazione. Essa è il suo teatro, il suo attore e il suo spettatore. Il che mi ricorda quanto Plutarco attribuisce a Eraclito: ogni uomo sveglio abita un mondo condiviso; ma tutti pensano di abitare un proprio mondo quando dormono (sognano). Da sveglio, conversa col mondo della natura; da addormentato, col suo particolare mondo... Né voglio dimenticare l'osservazione di Tertulliano sul potere profetico dei sogni. Nessuno che creda alle Sacre Scritture può mettere in dubbio che sogni di tal fatta si siano verificati; innumerevoli esempi ci danno, inoltre, scrittori antichi e moderni, di argomenti sacri o profani. Se questi oscuri presagi, se queste visioni notturne originino da un qualche potere latente dell'anima o da una qualche comunicazione con l'Essere Supremo o accadano per intercessione di spiriti subalterni, molto si è disquisito da parte di menti assennate. Ma che essi si verifichino è incontestabile ed è stato evidenziato da autori del tutto estranei a qualsiasi sospetto di superstizione o esaltazione.

Non credo che l'anima si sciolga del tutto dal corpo. Basta che non sia eccessivamente immersa nella materia o intralciata e disorientata dalla macchina della veglia. L'unione col corpo si allenta del necessario per dare maggiore libertà all'anima, che si raccoglie in se stessa e recupera la propria capacità di elevarsi.

Joseph Addison,  
in «The Spectator», n. 487,  
Londra, 18 settembre 1712

2. *Religio medici: La religione di un medico* (1643; un anno prima era apparsa un'edizione pirata, zeppa di errori), di Thomas Browne (1605-1682). Si tratta di annotazioni di carattere personale, di grande rilievo morale e religioso e riguardanti numerosi temi, scritte nel 1635. Prima di essere pubblicata, l'opera circolò in copie manoscritte. Ebbe molto successo in inglese, latino, francese, fiammingo e tedesco e godette dell'apprezzamento del dottor Johnson e, dopo di lui, di Lamb, Coleridge, Carlyle, Browning e altri ancora [*N.d.A.*].

Di tutta la memoria vale solo  
il dono eccelso di evocare i sogni.

Antonio Machado

Caedmon deve la sua fama, che sarà eterna, a ragioni estranee al piacere estetico. Il *Beowulf* è anonimo; Caedmon, invece, è il primo poeta anglosassone, di conseguenza inglese, il cui nome si sia conservato. Nell'*Esodo* e nei *Fati degli apostoli*, i nomi sono cristiani, ma il sentimento è pagano; Caedmon è il primo poeta sassone di spirito cristiano. A queste ragioni occorre aggiungere la curiosa storia di Caedmon, così come la riferisce Beda il Venerabile nel quarto libro della sua *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*.

«Nel monastero di questa badessa (la badessa Hilda di Streonshalh) viveva un fratello che aveva ricevuto doni particolari dalla grazia divina. Egli sapeva comporre poesie informate alla pietà religiosa: ciò che imparava delle Sacre Scritture dopo poco tempo era in grado di esporlo in canti dolcissimi e commoventi nella sua lingua. Altri Angli, seguendo il suo esempio, provavano a comporre canti religiosi. In realtà, per quest'uomo comporre versi non era un'arte appresa *dagli uomini o da un maestro umano*, ma un dono che aveva ricevuto come grazia direttamente da Dio; e dunque mai poté comporre canti di argomento leggero o inutile. Fino all'età adulta egli, che viveva nello stato laicale, non era assolutamente stato capace di comporre versi, tanto che spesso durante le feste, quando si stabiliva per gioco che tutti, uno dopo l'altro, dovessero improvvisare un canto, quando si avvicinava il suo turno di usare la cetra egli nel bel mezzo del banchetto si alzava vergognandosi, usciva e se ne tornava a casa. Una volta era appunto avvenuto questo, e uscito dall'edificio dove si svolgeva la festa l'uomo si era recato alla stalla del bestiame, che quella notte toccava a lui custodire. A un certo punto si addormentò, e in sogno gli apparve una figura che lo salutò e lo chiamò per nome. "Caedmon," disse "cantami qualcosa". Lui rispose: "Non sono capace di cantare: per questo me ne sono andato dalla festa, perché non so cantare". La figura che gli parlava continuò: "Canterai". "Cosa devo cantare?" domandò. E quella: "Canta la creazione". A tale risposta, subito egli cominciò a cantare dei versi che mai aveva sentito, di questo tenore: "È il momento di lodare il fondatore del regno celeste, la potenza del creatore e la sua saggezza, le azioni del Padre di gloria; Lui, che è eterno Dio, è stato autore di tutte le meraviglie; prima creò il cielo come tetto per i figli degli uomini, e poi, custode onnipotente, creò la terra". Svegliatosi dal sonno, si ricordava tutto ciò che aveva cantato mentre dormiva, e a quelle parole ne aggiunse molte altre, dello stesso tenore, degne di Dio».

Beda riferisce che la badessa dispose che i religiosi esaminassero la nuova abilità poetica di Caedmon e, una volta dimostrato che il dono poetico gli era stato conferito da Dio, lo sollecitò a entrare a far parte della comunità. «Cantò la creazione del mondo e l'origine del genere umano, tutta la storia della Genesi, l'esodo di Israele dall'Egitto e il suo ingresso nella terra promessa; l'incarnazione del Signore, la passione, la resurrezione, l'ascensione al cielo, la discesa dello Spirito Santo e l'insegnamento degli apostoli. Ma cantò pure il terribile Giudizio finale, l'orrore delle pene infernali e la dolcezza del regno celeste». Lo storico aggiunge che Caedmon, anni dopo, predisse l'ora in cui sarebbe morto e l'aspettò dormendo. Dio, o un angelo di Dio gli aveva insegnato a cantare; speriamo che abbia di nuovo incontrato il suo angelo.

Perché paragoni il tuo comandamento interiore con un sogno? Ti sembra forse assurdo, incoerente, inevitabile, irripetibile, origine di gioie o terrori infondati, incomunicabile nel suo complesso eppure ansioso di essere comunicato, come sono appunto i sogni?

Franz Kafka,  
*Quarto quaderno in ottavo*



L'ULTIMA VISITA DEL  
GENTILUOMO MALATO

Nessuno seppe mai il vero nome di colui che tutti chiamavano il Gentiluomo Malato. Non è rimasto di lui, dopo l'improvvisa scomparsa, che il ricordo dei suoi indimenticabili sorrisi ed un ritratto di Sebastiano del Piombo, che lo raffigura nascosto nell'ombra morbida di una pelliccia, con una mano inguantata che ricade giù floscia come quella di un dormente. Qualcuno che lo amò di più – ed io fui tra quei pochissimi – ricorda anche la sua singolare pelle di un pallido giallo trasparente e la leggerezza quasi femminile dei suoi passi e lo smarrimento abituale dei suoi occhi ...

Era, veramente, un *seminatore di spavento*. La sua presenza dava un colore fantastico alle cose più semplici – quando la sua mano toccava qualche oggetto sembrava che questo entrasse a far parte del mondo dei sogni ... Nessuno gli chiese mai qual fosse il suo male e perché mostrasse di non curarlo. Viveva camminando sempre, senza posarsi, giorno e notte. Nessuno seppe dove fosse la sua casa; nessuno gli conobbe padre o fratelli. Apparve un giorno nella città e dopo alcuni anni un altro giorno scomparve.

La vigilia di questo giorno, di primo mattino, quando appena il cielo cominciava a farsi bianco, venne a svegliarmi nella mia camera. Sentii la soffice carezza del suo guanto sulla mia fronte e lo vidi dinanzi a me, ravvolto nella pelliccia, con la sua bocca che portava eternamente il ricordo di un sorriso e i suoi occhi più smarriti del solito. Mi accorsi, dal rossore delle palpebre, che aveva vegliato tutta la notte e doveva aver atteso l'alba con grande ansia perché le sue mani tremavano e tutto il suo corpo sembrava scosso dalla febbre.

«Che avete?» gli chiesi. «Il vostro male vi tormenta più degli altri giorni?».

«Il mio male?» rispose. «Il mio male? Voi credete dunque, come tutti, ch'io *abbia* un male? Che ci sia un male che *sia mio*? Perché non dire ch'io *sono*, io stesso, *un male*? Non c'è niente che sia mio, intendete? Non c'è niente che mi appartenga! Ma io sono di qualcuno e c'è qualcuno a cui appartengo!».

Ero abituato ai suoi bizzarri discorsi e perciò non gli risposi. Continuai a guardarlo e il mio sguardo doveva essere molto dolce perché egli si accostò ancora al mio letto e mi toccò ancora la fronte col suo molle guanto.

«Non avete nessuna traccia di febbre,» proseguì «siete perfettamente sano e tranquillo ... Posso dunque dirvi qualcosa che forse vi spaventerà; posso dirvi, cioè, chi sono io. Ascoltatemi con attenzione, ve ne prego, perché forse non potrò dire due volte le stesse cose, ed è pur necessario ch'io le dica almeno una volta».

Dicendo questo si gettò in una poltrona paonazza accanto al mio letto e seguì con voce più alta:

«Io non sono un uomo reale. Non sono un uomo come gli altri, un uomo di ossa e di muscoli, un uomo generato da uomini ... Io sono – e voglio dirlo per quanto, forse, non vorrete credermi – io sono nient'altro che *la figura di un sogno*. Un'immagine di Guglielmo Shakespeare è divenuta per me letteralmente e tragicamente esatta: *io sono della stessa stoffa colla quale son fatti i vostri sogni!* Esisto perché c'è *uno* che mi sogna; c'è *uno* che dorme e sogna e mi vede agire e vivere e muovere e in questo momento sogna ch'io dico tutto questo. Quando quest'*uno* ha cominciato a sognarmi ho cominciato ad esistere; quando si sveglierà cesserò di esistere. Io sono una sua immaginazione, una sua creazione, un ospite delle sue lunghe fantasie notturne. Il sogno di quest'*uno* è talmente duraturo

ed intenso ch'io son divenuto visibile anche agli uomini che vegliano. Ma il mondo della veglia, il mondo della realtà concreta non è il mio ... La mia vita vera è quella che scorre lentamente nell'anima del mio addormentato creatore... Non crediate ch'io parli per enigmi e per simboli. Quello che vi dico è la verità ... L'essere attore di un sogno non è ciò che mi tormenta di più. Ci sono poeti che hanno detto esser la vita degli uomini l'ombra di un sogno e vi sono filosofi che hanno suggerito che la realtà tutta è allucinazione. Io sono invece perseguitato da un'altra idea: *chi è colui che mi sogna?* Chi è quest'uno, quest'essere ignoto ch'io non conosco e di cui sono la proprietà, che m'ha fatto sorgere ad un tratto dal buio del suo cervello stanco e che al suo risveglio mi spegnerà ... ? Quanti giorni ho pensato a questo mio padrone che dorme! ... Questa è la domanda che mi agita da lunghissimo tempo, fin da quando ho scoperto la materia di cui son fatto. Voi capite bene l'importanza di questo problema per me ... I personaggi dei sogni godono di un'assai larga libertà e perciò la mia vita non era del tutto determinata dalla mia origine, ma per molta parte in mio arbitrio ... Nei primi tempi ero spaventato dal pensiero che poteva bastare la più piccola cosa per svegliarlo, cioè per annientarmi ... M'industriai di menare la più virtuosa e santa vita del mondo ... Ma finalmente fui stanco e umiliato pensando di dover servire di spettacolo a questo padrone sconosciuto e inconoscibile ... Desiderai allora ardentemente ciò che prima mi faceva orrore, cioè il suo risveglio. Mi sforzai di riempire la mia vita di spettacoli tanto orridi da farlo destare per lo spavento ... Ma sembra che colui che mi sogna non s'impaurisca di quello che fa tremare voialtri uomini. O gode alla vista di ciò che v'è di più orribile, oppure non se ne cura e non se ne spaventa ... Attendo con tanto desiderio la fine di questo sciocco sogno nel quale fo una parte così monotona! ... Io dico al mio sognatore ch'io sono un sogno: voglio ch'egli sogni di sognare. È una cosa che accade anche agli uomini, non è vero? E accade allora che si sveglino quando si accorgono di sognare? ... Credete che riuscirò?» ...

E pronunciando queste parole il Gentiluomo Malato si agitava sulla poltrona, si toglieva e si rimetteva il guanto della mano sinistra ... Pareva che attendesse da un momento all'altro qualcosa di meraviglioso e di pauroso ...

«Voi credete tutto questo, non è vero? ... Sentite che non mentisco? Ma perché non poter sparire, perché non esser libero di finire? ... Consolatemi un poco; suggeritemi qualche stratagemma, qualche espediente, qualche frode che mi sopprima! ... Non avete dunque pietà di questo annoiato spettro?».

E siccome continuavo a tacere egli mi guardò ancora una volta e s'alzò in piedi. Mi sembrò allora assai più alto di prima e osservai ancora una volta la sua pelle un poco diafana ... La dolce mano inguantata strinse la mia e fu l'ultima volta. Mormorando qualcosa a bassa voce egli uscì dalla mia camera e *uno* solo l'ha visto dopo quell'ora.

Giovanni Papini,  
*Il tragico quotidiano* (1906)

Alla fine lo invase la stanchezza. Aveva ormai settantatré anni, era l'estate del 479 a.C., e aveva capito molto bene il significato del suo sogno. Chiese che chiamassero Tse Kung, l'ultimo dei suoi grandi discepoli. Tse Kung si precipitò ma si rese conto che Kung Fu Tse, invece di riceverlo, si congedava da lui.

Il maestro gli disse:

«Ho sognato di star seduto e di ricevere offerte. Mi trovavo fra due colonne. Quelli della dinastia Hsia, come se ancora regnassero a palazzo, esponevano i loro morti sulla scalinata orientale; quelli della dinastia Tcheu li esponevano sulla scalinata occidentale, riservata agli ospiti; quelli della dinastia Hin li esponevano fra due colonne: lì non c'erano né padroni di casa né ospiti. Discendo dai sovrani Hin: sto certo per morire. Bene che sia così, perché non c'è più alcun principe intelligente che possa servirsi di me».

Qualche giorno dopo morì; era il sedicesimo anno di Ngae-kung di Lu, quarantunesimo di Tsing-oang dei Tcheu.

Eustaquio Wilde,  
*Un otoño en Pekín* (1902)

Da che agreste ballata della verde Inghilterra,  
da che stampa persiana, da che regione arcana  
delle notti e dei giorni racchiusi nel passato  
venne la cerva bianca che stanotte ho sognato?  
Sarà stato un secondo. Attraversava il prato  
e svaniva nell'oro di una sera illusoria,  
delicata creatura fatta di un po' d'oblio  
e di un po' di memoria, cerva d'un solo fianco.  
I numi che governano questo curioso mondo  
ti accordarono in sogno ma non in mio potere;  
forse in qualche recesso del profondo avvenire  
ti incontrerò di nuovo, bianca cerva sognata.  
Io pure sono un sogno passeggero che dura  
un poco più del sogno del prato e del biancore.

Jorge Luis Borges

Mio figlio stava piangendo la mia morte. Lo vedevo chino sul feretro. Volevo correre da lui e dirgli che non era vero, che si trattava di un'altra persona, forse del tutto simile a me, ma non potevo a causa del cocodrillo. Stava lì davanti a me, nel fossato, pronto a divorarmi. Gridavo con quante forze avevo, ma i partecipanti alla veglia, invece di avvertirlo, mi guardavano con aria di rimprovero, forse perché urlando aizzavo la belva e loro temevano di essere aggrediti. Clide era l'unico a non vedermi e non sentirmi. Quando arrivò l'uomo del servizio funebre con una cassetta sembrava un violinista, ma ne estrasse un cannello ossidrico. Se è vero, non c'è più speranza, pensai; mi seppelliranno vivo e non potrò spiegare nulla. Gli astanti volevano allontanare mio figlio, perché quello era il momento più penoso, ma lui si aggrappava alla bara. L'uomo cominciò a saldare il coperchio dalla parte dei piedi, e io non ce la feci più: chiusi gli occhi e corsi verso il fosso senza curarmi della morte sicura. Dopo, ricordo solo un colpo al mento. Qualcosa come un graffio della pelle contro una lama. Forse il contatto con uno dei denti. Quando sentii il calore della saldatura mi svegliai e capii tutto. Clide aveva ragione: ero morto. La stessa sala, la stessa gente. Il mio povero figlio era sempre lì. Il cannello ossidrico ronfava all'altezza del mio polpaccio. L'addetto sollevò l'estremità libera del coperchio, estrasse il fazzoletto e mi asciugò il sangue della ferita. «Succede spesso» disse. «Per via della fiamma ossidrica».

Jorge Alberto Ferrando,  
*Palo a pique* (1975)

Dio non castiga mai senza avvertire prima.

Origene

Da quando avevo smesso di occuparmi, durante la veglia, della fantasia e delle sue consuete facoltà rappresentative, i suoi artigiani si agitavano nei miei sogni in totale autonomia; e con logica e coerenza apparenti mettevano su un pittoresco putiferio. Come mi aveva predetto l'esperto mio maestro ormai impazzito, ora vedevo in sogno la mia città natale, villaggio meravigliosamente trasformato e trasfigurato, ma non potevo entrarvi. Quando riuscivo a farlo, mi svegliavo con brutte sensazioni. Una sera, stanco, mi ero messo a letto e col sonno erano tornati i sogni. Mi avvicinavo alla casa paterna per sinuose strade sulle sponde di fiumi coperti di piante di rosa. Sulla riva un contadino lavorava la terra con un aratro d'oro tirato da due buoi bianchi. I solchi si riempivano di chicchi che il contadino lanciava in aria e che cadevano su di me come una pioggia d'oro.

Gottfried Keller,  
 *Enrico il verde*  (1855)

## I

Gonçalo, che detestava quella leggenda (la silenziosa figura decollata errante nelle notti invernali fra i merli della Torre con la testa in mano), si allontanò dal balcone e interruppe la magna cronaca:

«È ora di andare a letto, Videirinha. Sono le tre passate. Guarda che Titò e Gouveia domenica pranzano qui alla Torre. Vieni con la chitarra e una canzone meno sinistra...».

Gettò il sigaro e chiuse le finestre della vecchia sala, rivestita di anneriti e tetri ritratti dei Ramires, che lui da bambino chiamava *le maschere dei nonni*. Sentì ancora risuonare, nel silenzio dei campi bagnati dalla luna, le rimaste gesta dei suoi:

Là, nella grande battaglia,  
il buon re don Sebastião,  
il minore dei Ramires,  
che era paggio del vessillo...

Dopo un rapido segno della croce, il Signore della Torre si addormentò. In camera ebbe inizio una notte estenuante e spaventosa. André Cavaleiro e João Gouveia irrompevano dalla parete vestiti di cotte di maglia, a cavallo di orrende tinche arrosto! Lentamente, strizzando un occhio maligno, si lanciavano contro il suo povero stomaco e lo facevano gemere e torcersi nel letto di mogano. Poco dopo, nella Calçadinha a Vila Clara, il terrificante Ramires morto con lo scheletro scricchiolante nell'armatura, e il re don Alfonso II, che digrignava denti da lupo, lo trascinarono verso Las Navas di Tolosa. Lui resisteva, piantato sul pavimento, chiamando Rosa, Gracinha, Titò! Ma don Alfonso gli assestava col guanto di ferro un pugno così forte alle reni, da farlo arrivare dalla taverna di Gago fino alla Sierra Morena, sul campo di battaglia lucente di vessilli e armi. Immediatamente suo cugino spagnolo, Gomes Ramires, signore di Calatrava, chinandosi sul nero destriero, gli strappava gli ultimi capelli tra le beffe della milizia saracena e i pianti della zia Louredo, trasportata in portantina sulle spalle di quattro re!... Alla fine, spossato, inquieto, quando già appariva l'alba tra le fessure della finestra e le rondini garrivano sulle grondaie, il Signore della Torre gettò via le lenzuola, balzò a terra, aprì scuri e vetri e respirò deliziosamente il riposo della campagna. Ma che sete! Una sete disperata, che gli seccava le labbra. Allora ricordò il famoso *fruit salt* e corse in sala da pranzo in camicia. Ansimante, versò due cucchiariate in un bicchiere d'acqua di Bica-Velha e lo svuotò in un sorso solo.

«Ah, che conforto! Che magnifico conforto!».

Tornò ansante a letto e subito si addormentò, molto lontano, sull'erba folta di un prato africano, sotto il mormorio di palmizi, nel pungente profumo di fiori radiosi che sbocciavano tra pietre d'oro. Da quella perfetta beatitudine lo strappò Bento a mezzogiorno, inquieto «per il ritardo del signor dottore».

«È che ho passato una notte atroce, Bento. Incubi, terrori, risse, scheletri... Colpa di quelle maledette uova fritte con la salsiccia... e del cetriolo, soprattutto del cetriolo! Una trovata di quell'animale di Titò... Dopo l'alba ho preso quel *fruit salt*, e sto magnificamente... Sto benone! Mi



sento perfino in grado di lavorare. Porta in biblioteca una tazza di tè verde, molto forte... E porta anche del pane tostato».

## II

I pensieri di Gonçalo volarono irresistibili verso Donna Ana, verso la sua scollatura, i languidi bagni dove leggeva il giornale. Ma insomma, che diavolo!... Questa Donna Ana così onesta, così profumata, così splendidamente bella, non presentava, come sposa, che un solo difetto sgradevole: il padre macellaio. E poi la voce, quella voce che lo aveva fatto sobbalzare alla Bica-Santa... Ma Mendonça garantiva che quel timbro grossolano e strascicato nell'intimità si faceva sottile, quasi dolce... E poi, dopo qualche mese di convivenza ci si abitua alle voci più sgradevoli! No, l'unica macchia davvero irriducibile era il padre macellaio. Ma chi, tra le migliaia di antenati fino ad Adamo, non ha qualche avo macellaio? Anche lui, un vero Signore, discendente da una stirpe dalla quale si irradiavano dinastie, se avesse frugato nel passato, si sarebbe imbattuto in un Ramires macellaio: e sia che questi emergesse, con tutta la sua clientela, già dalla generazione anteriore, sia che si dissolvesse attraverso i densi secoli tra gli antenati della trentesima generazione, eccolo là, col coltello e il ceppo e i tranci di carne e il braccio sudato e sporco di sangue!

Questo pensiero non lo abbandonò fino alla Torre e neanche dopo, sul balcone della sua camera, mentre finiva il sigaro ascoltando il canto dei grilli. Era a letto, gli si chiudevano gli occhi e ancora sentiva i suoi passi dirigersi all'indietro, verso l'oscuro passato della sua casata, alla ricerca del macellaio nel groviglio della storia... Era già oltre i confini dell'impero visigoto, sul quale, con un globo d'oro in mano, regnava il suo barbuto avo Recesvinto. Ansimante, aveva oltrepassato città, era penetrato in foreste abitate dal mastodonte. Aveva incontrato erranti Ramires che trasportavano, grugnendo, animali morti e fasci di legna. Altri spuntavano da tane fumanti, digrignando denti verdastri per sorridere al nipote che passava. Poi, attraverso tristi campi incolti e silenzi, era giunto a una laguna nebbiosa. Sulla sponda fangosa, accovacciato fra i canneti, un uomo mostruoso, peloso come una fiera, tagliava con vigorosi colpi dell'ascia di pietra pezzi di carne umana. Era un Ramires. Nel cielo grigio volava l'astore nero. Poi, dalla caligine della laguna, Gonçalo faceva un gesto verso Santa Maria de Craquede, verso la bella e profumata Donna Ana, urlando al di sopra degli imperi e dei tempi: «Ho trovato il mio antenato macellaio!».

## III

Gonçalo rimuginò l'amara certezza che da sempre – quasi dai tempi del collegio di San Fiel – non aveva smesso di patire umiliazioni. E tutte gli derivavano da progetti semplici, per chiunque altro sicuri quanto il volo per un uccello; solo per lui finivano sempre in sofferenza, vergogna o disgrazia! All'inizio della vita aveva scelto un confidente, e lo aveva portato nella quieta intimità della Torre, e subito costui si era facilmente impadronito del cuore di Gracinha e poi l'aveva abbandonata oltraggiosamente! In seguito aveva concepito il desiderio, così comune, di darsi alla vita politica, e subito il caso lo aveva obbligato ad arrendersi e affidarsi all'influenza di quello stesso uomo, ora divenuto una vera autorità! Più tardi aveva aperto all'amico, ora tornato tale, la porta dei Cunhais fidando nel rigido orgoglio della sorella; e subito la sorella si era data all'antico ingannatore, senza resistergli, nella prima ombra propizia di un pergolato! Ora pensava di sposarsi con una donna che

gli offriva una grande bellezza e una grande fortuna, e immediatamente un compagno di Vila Clara era venuto a dirgli in segreto: «La donna che hai scelto, Gonçalves, è una sguadrina piena di amanti!». Non amava quella donna di nobile e grande amore; ma aveva deciso di riporre tra le sue belle braccia la sua incerta sorte. Con intollerabile puntualità, ecco giungere l'umiliazione.

Cadde nel vasto letto come in una tomba. Affondò la faccia nel guanciale, intenerito di pietà per quella sorte così avversa. Ricordò i presuntuosi versi di Videirinha:

Antica Casata dei Ramires,  
onore e vanto del Portogallo!

Decaduto vanto! Meschino onore! E quale contrasto tra quest'ultimo Gonçalo, rinchiuso nella sua tana di Santa Ireneia, e i grandi antenati, i Ramires cantati da Videirinha, che avevano avuto tutti (se la Storia e la leggenda non mentivano) vite trionfali e clamorose! No, non aveva neppure ereditato da loro il tradizionale facile ardimento. Suo padre era stato ancora un buon Ramires intrepido e nella famosa sommossa della processione di Riosa aveva fronteggiato con un ombrellino da sole tre carabine. Ma lui era nato con un *difetto*, quella irrimediabile debolezza della carne che, davanti a una minaccia, un pericolo, un'ombra, l'obbligava a farsi indietro, a fuggire... A fuggire davanti a Casco. A fuggire davanti a un furfante dalle basette bionde che, per strada e poi in una locanda, lo aveva insultato senza motivo, per ostentare spavalderia e scherno.

E l'anima... la stessa debolezza lo abbandonava a qualsiasi influenza, come una foglia secca al vento! Perché un pomeriggio sua cugina Maria aveva intenerito i suoi occhi vispi e, da dietro il ventaglio, gli aveva consigliato di interessarsi a Donna Ana, lui, subito, traboccante di speranza, aveva costruito sul denaro e la bellezza di Donna Ana una presuntuosa torre di lusso e di fortuna. E l'elezione? Quella sventurata elezione? Chi l'aveva spinto all'elezione e all'indecente riconciliazione con Cavaleiro, e ai dispiaceri che seguirono? Gouveia! Ed erano bastate semplici facezie sussurrate per strada! Ma se perfino nella sua Torre era manovrato da Bento, che d'autorità gl'imponesse gusti, passeggiate, diete, opinioni, cravatte! Un uomo siffatto, per quanto dotato sia d'intelligenza, è una massa inerte, alla quale il mondo imprime forme successive, diverse e contraddittorie.

Sprofondò sotto le coltri. Battevano le quattro. Attraverso le palpebre chiuse percepì volti antichi, con barbe ancestrali e feroci cicatrici, che sorridevano nel fragore della battaglia o nello sfarzo di un ricevimento, dilatati dal superbo costume di comandare e vincere. Dall'orlo del lenzuolo, Gonçalo riconosceva gli antichi Ramires. Emergevano i corpi fortissimi con cotte di maglia arrugginite, arnesi d'acciaio, clave gotiche irte di aculei o spadini da ballo.

Dalle loro tombe disperse i suoi antenati accorrevano alla casa nove volte secolare per riunirsi in un'assemblea maestosa della stirpe risorta... Quello con la tunica bianca e la croce rossa era Gutierrez Ramires, detto «d'Oltremare», che partecipò all'assalto di Gerusalemme; quell'altro era il vecchio Egas Ramires, che rifiutò di accogliere nella purezza della sua casa avita il re don Fernando e l'adultera Leonor! Quello che cantava e agitava lo stendardo di Castiglia, chi altri poteva essere se non Diogo Ramires, il Trovatore, nel radioso mattino di Aljubarrota? E Paio Ramires, che si armava per salvare san Luigi, re di Francia. Rui Ramires sorrideva alle navi inglesi che fuggivano davanti alla prora della sua ammiraglia, nel mare portoghese. Paulo Ramires, paggio dello stendardo reale sui campi fatali di Alcácer, senza elmo, rotta la corazza, chinava verso di lui il volto di fanciullo, con la grave dolcezza di un nonno commosso... Gonçalo sentiva che tutti i suoi antenati lo amavano e che accorrevano per soccorrerlo nella sua debolezza, e che gli porgevano la spada che aveva combattuto

a Ourique, l'ascia che abbatté le porte di Arzila. «Oh, miei avi, a cosa mi servono le vostre armi, se mi manca il vostro valore?».

Si svegliò presto, confuso, e aprì le finestre al mattino. Bento volle sapere se il signor dottore avesse trascorso una brutta nottata...

«Pessima!».

Eça de Queirós,  
*L'illustre Casata Ramires* (1900)

Ho sognato che il cervo illeso chiedeva perdono al cacciatore deluso.

Nemer ibn el Barud

Il dialogo ebbe luogo ad Adrogué. Mio nipote Miguel, che allora avrà avuto cinque o sei anni, era seduto in terra e giocava con la gatta. Come ogni mattina gli chiesi:

«Cos'hai sognato stanotte?».

Rispose:

«Ho sognato che mi ero perso in un bosco e che alla fine trovavo una casetta di legno. La porta si apriva e ne uscivi tu». Con immediata sincerità, mi chiese: «Ma tu, che ci facevi in quella casetta?».

Francisco Acevedo,  
*Memorias de un bibliotecario* (1955)

*Hann tekr sverthit Gram ok leggr i methal theira bert.*

VÖLSUNGA SAGA, 27

Il mio racconto sarà fedele alla realtà, o almeno al mio ricordo personale della realtà, che è poi la stessa cosa. I fatti sono molto recenti, ma so che il costume letterario è anche il costume di inserire dettagli di circostanza e di enfatizzare. Voglio scrivere del mio incontro con Ulrica (non ho mai saputo il suo cognome e forse non lo saprò mai) nella città di York. La cronaca coprirà una notte e una mattina.

Non mi costerebbe nulla raccontare di averla vista per la prima volta accanto alle Cinque Sorelle di York, quelle vetrate pure da ogni immagine che vennero rispettate dagli iconoclasti di Cromwell, ma il fatto è che ci siamo conosciuti nella saletta del Northern Inn, dall'altra parte delle mura. Eravamo in pochi e lei mi voltava le spalle. Qualcuno le offrì da bere, ma rifiutò.

«Sono femminista» disse. «Non voglio scimmiettare gli uomini. Non mi piacciono né le loro sigarette né i loro liquori».

La frase voleva essere spiritosa e intuii che l'aveva già pronunciata altre volte. Poi mi resi conto che non era da lei, ma quello che diciamo non sempre ci assomiglia.

Spiegò di essere arrivata tardi al museo; quando avevano saputo che era norvegese l'avevano lasciata entrare.

Uno dei presenti commentò:

«Non è la prima volta che i norvegesi entrano a York».

«Proprio così» disse lei. «L'Inghilterra era nostra e l'abbiamo persa, sempre che si possa avere qualcosa e che qualcosa si possa perdere».

Fu allora che la guardai. Un verso di William Blake parla di fanciulle di dolce argento o d'oro furioso, ma in Ulrica c'erano l'oro e la dolcezza. Era alta e lieve, con i tratti affilati e gli occhi grigi. La sua aria di tranquillo mistero mi impressionò più del suo volto. Sorrideva facilmente e il sorriso sembrava allontanarla. Era vestita di nero, cosa rara nelle terre del Nord, dove cercano di rallegrare coi colori i toni spenti dell'ambiente. Parlava un inglese limpido e preciso e calcava leggermente le erre. Non sono un osservatore; queste cose le scoprii a poco a poco.

Ci presentarono. Le dissi che ero professore all'Università delle Ande, a Bogotá. Spiegai che ero colombiano.

Mi chiese con aria pensierosa:

«Cosa vuol dire essere colombiano?».

«Non lo so» risposi. «È un atto di fede».

«Come essere norvegese» confermò.

Non riesco a ricordare altro di quanto si disse quella sera. Il giorno dopo scesi di buon'ora nella sala da pranzo. Vidi oltre i vetri che aveva nevicato; la brughiera si perdeva nella mattina. Non c'era nessun altro. Ulrica mi invitò al suo tavolo. Mi disse che le piaceva uscire a camminare da sola.

Ricordai una battuta di Schopenhauer e risposi:

«Anche a me. Possiamo uscire insieme».

Ci allontanammo dalla casa, sulla neve fresca. Non c'era anima viva nei campi. Le proposi di

andare a Thorgate, che è qualche miglio più a valle, lungo il fiume. So che ero già innamorato di Ulrica; non avrei voluto nessun altro al mio fianco.

D'improvviso sentii il lontano ululato di un lupo. Non l'avevo mai sentito, ma so che era un lupo. Ulrica non si turbò.

Dopo qualche istante, come pensando a voce alta, disse:

«Le poche, misere spade che ho visto ieri in York Minster mi hanno commosso più delle grandi navi nel museo di Oslo».

Le nostre strade si incrociavano per poco. Ulrica, quel pomeriggio, avrebbe proseguito alla volta di Londra; io, di Edimburgo.

«In Oxford Street» mi disse «calcherò le orme di De Quincey, che cercava la sua Anna perduta tra la folla di Londra».

«De Quincey» replicai «smise di cercarla. Io invece continuo nel tempo».

«Forse» disse sottovoce «l'hai trovata».

Capii che una cosa insperabile non mi era proibita e le baciai la bocca e gli occhi. Mi allontanò con dolce fermezza e dichiarò:

«Sarò tua nella locanda di Thorgate. Fino allora ti chiedo di non toccarmi. È meglio così».

Per un uomo celibe già avanti negli anni, l'offerta dell'amore è un dono che ormai non ci si aspetta. Il miracolo ha il diritto di imporre condizioni. Pensai alla mia giovinezza a Popayán e a una ragazza del Texas, radiosa e snella come Ulrica, che mi aveva rifiutato il suo amore.

Non commisi l'errore di chiederle se mi amava. Capii che non ero il primo e che non sarei stato l'ultimo. Questa avventura, forse conclusiva per me, sarebbe stata una delle tante per quella splendente e risoluta discepola di Ibsen.

Proseguimmo mano nella mano.

«Sembra tutto un sogno» dissi «ma io non sogno mai».

«Come quel re» replicò Ulrica «che non sognava finché un mago non lo fece dormire in un porcile».

Poi aggiunse:

«Ascolta bene. Un uccello sta per cantare».

Poco dopo sentimmo il canto.

«In queste terre,» dissi «pensano che chi sta per morire preveda il futuro».

«E io sto per morire» annunciò lei.

La guardai attonito.

«Tagliamo dal bosco» la incalzai. «Arriveremo prima a Thorgate».

«Il bosco è pericoloso» ribatté.

Proseguimmo nella brughiera.

«Vorrei che questo momento durasse per sempre» mormorai.

«“Sempre” è una parola che non è permessa agli uomini» affermò Ulrica e, per attenuare l'enfasi, mi chiese di ripeterle il mio nome, che non aveva afferrato bene.

«Javier Otárola» le dissi.

Voleva ripeterlo, ma non ci riuscì. Anch'io fallii con il nome di Ulrikke.

«Ti chiamerò Sigurd» dichiarò lei con un sorriso.

«Se io sono Sigurd» replicai «tu sarai Brynhild».

Aveva rallentato il passo.

«Conosci la saga?» le chiesi.

«Certo» disse. «La tragica storia che i tedeschi hanno rovinato con i loro tardivi Nibelunghi».

Preferii evitare discussioni e risposi:

«Brynhild, cammini come se volessi che fra noi due ci fosse una spada nel letto».

Di colpo ci trovammo davanti alla locanda. Non mi sorprese che si chiamasse, come l'altra, Northern Inn.

Dall'alto della scala, Ulrica mi gridò:

«Hai sentito il lupo? Non ci sono più lupi in Inghilterra. Fai presto».

Mentre salivo al piano superiore, notai che le pareti erano tappezzate di carta da parati stile William Morris, di un rosso molto profondo, con frutti e uccelli intrecciati. Ulrica entrò per prima. La stanza era buia, con il soffitto basso, a due spioventi. Il letto tanto atteso si duplicava in un vetro indistinto e il mogano splendente mi ricordò lo specchio delle Scritture. Ulrica si era già spogliata. Mi chiamò con il mio vero nome, Javier. Sentii che la neve cadeva più fitta. Ormai non c'erano mobili né specchi. Non c'erano spade fra noi. Il tempo se ne andava come sabbia. Secolare, nell'ombra, flui l'amore e per la prima e ultima volta possedetti l'immagine di Ulrica.

Jorge Luis Borges



*La notte e i suoi prodigi*

## I. La camera gotica

*Nox et solitudo plenae sunt diabolo.*

I PADRI DELLA CHIESA

(Di notte la mia camera si riempie di diavoli).

«Oh!, la terra» sussurrai nella notte «è un calice odoroso che ha per pistillo e stami la luna e le stelle!».

E con gli occhi gravi di sonno chiusi la finestra, sulla quale si incastonò, nella gialla aureola dei vetri, la nera croce del calvario.

Se almeno a mezzanotte, l'ora blasonata di draghi e diavoli, fosse soltanto lo gnomo che si ubriaca con l'olio della mia lampada!

Se fosse soltanto la nutrice che culla con monotono canto, nella corazza di mio padre, un neonato morto!

Se fosse soltanto lo scheletro del lanzicheneco rinchiuso nell'assito che batte con la fronte, il gomito e il ginocchio!

Se fosse soltanto il mio avo che esce dalla cornice parlata, e immerge il guanto nella pila dell'acqua benedetta!

Ma è Scarbo, che mi morde il collo e che, per cauterizzare la ferita sanguinante, vi affonda il dito di ferro arroventato nelle braci del focolare.

## II. Scarbo

Dio mio, concedimi, nell'ora della morte  
le preghiere di un monaco, un sudario di tela,  
una bara di abete e un luogo asciutto.

*Le litanie di M. Le Maréchal*

«Che tu muoia assolto o dannato,» mi sussurrava una notte Scarbo «avrà per sudario una ragnatela, e avrò cura di avvolgere il ragno con te».

«Dammi almeno per sudario» gli risposi con gli occhi rossi per il tanto piangere «una foglia di pioppo nella quale mi culli il respiro del lago».

«No,» replicò beffardo il nano «saresti pasto dello scarafaggio che la sera esce a caccia delle zanzare accecate dal sole che tramonta».

«Preferisci dunque,» ribattei senza smettere di piangere «preferisci che sia risucchiato da una tarantola dalla proboscide di elefante?».

«Su, consolati» aggiunse. «Avrai per sudario le bende maculate d'oro di una pelle di serpente in cui ti avvolgerò come una mummia.

«E dalla tenebrosa cripta di Saint-Bénigne, dove ti lascerò diritto contro una parete, potrai ascoltare a tuo piacere i bambini che piangono nel limbo».

### III. Il pazzo

Un *carolus*<sup>3</sup> oppure,  
se preferisci, un agnello d'oro.

*Manoscritti della Biblioteca del re*

La luna si lisciava i capelli con un pettine d'ebano e inargentava con una pioggia di lucciole le colline, i prati e le foreste.

Scarbo, gnomo dai copiosi tesori, esaminava sul mio tetto, al cigolio della banderuola, ducati e fiorini che saltavano in cadenza, e le monete false si spargevano sulla strada.

Come sghignazzava il pazzo che vaga di notte per la città deserta, un occhio alla luna e l'altro, ahimè, sporgente.

«Maledetta la luna!» grugnì. «Raccoglierò i soldi del diavolo e comprerò una gogna per scaldarmi al sole».

Ma era la luna, ancora la luna che si nascondeva. E Scarbo, nella grotta, continuava a coniare ducati e fiorini a colpi di bilanciare.

Intanto, con le corna in avanti, una lumaca, smarrita nella notte, cercava la strada sulle mie vetrate luminose.

### IV. Il nano

«Tu, a cavallo?».  
«E perché no? Più d'una volta ho galoppato  
su un levriero del *laird*<sup>4</sup> di Linlithgow!».

*Ballata scozzese*

All'ombra del baldacchino, dalla mia panca, avevo catturato la farfalla furtiva scaturita da un raggio di luna o da una goccia di rugiada.

Falena palpitante, per liberare le ali prigioniere tra le mie dita, mi pagava un riscatto di profumi.

All'improvviso, l'animaletto vagabondo volò via. In grembo mi restò una larva mostruosa e deforme dal volto umano.

«Dov'è la tua anima, che la voglio cavalcare?».

«La mia anima, chinea spossata dalle fatiche del giorno, ora riposa nel giaciglio dorato dei sogni».

E fuggiva terrorizzata, la mia anima, attraverso la livida ragnatela del crepuscolo, sopra i neri orizzonti smerlati di neri campanili gotici.

Ma il nano, aggrappato alla sua fuga nitrente, si avvolgeva come un fuso ai ciuffi della sua bianca criniera.

## V. Chiaro di luna

Svegliatevi, voi che dormite,  
e pregate per i defunti.

*Grido del banditore notturno*

Com'è dolce, di notte, quando le ore palpitano sul campanile, guardare la luna col suo naso come un *carolus* d'oro!

Due lebbrosi si lamentavano sotto la mia finestra, un cane ululava nella piazzetta e il grillo del mio focolare vaticinava a bassa voce.

Ma presto nel mio orecchio si fece un silenzio profondo. I lebbrosi erano rientrati nei loro porcili, proprio quando Jacquemart batteva sua moglie.

Il cane se l'era filata di corsa fra le alabarde della notte ammuffita dalla pioggia e intirizzita dalla tramontana.

E il grillo si era addormentato appena l'ultima favilla aveva spento il suo ultimo bagliore nella cenere del caminetto.

E mi sembrava – com'è illogica la febbre! – che la luna, facendomi le smorfie, tirasse fuori la lingua come un impiccato.

*A Louis Boulanger, pittore*

## VI. Il girotondo sotto la campana

Era un massiccio edificio, quasi quadrato, circondato da rovine, la cui torre principale, che ancora conservava l'orologio, dominava l'intero quartiere.

J. FENIMORE COOPER

Dodici maghi danzavano in girotondo sotto la campana maggiore di Saint-Jean. Uno dopo l'altro evocarono la tempesta, e io, dal fondo del mio letto, contai spaventato dodici voci che attraversavano le tenebre.

Subito la luna corse a nascondersi dietro le nubi, e una pioggia mista a fulmini e raffiche di vento sferzò la mia finestra mentre le banderuole gracchiavano come gru appostate nel bosco, resistendo all'acquazzone.

Saltò il cantino del liuto, appeso al tramezzo; il cardellino sbatté le ali nella gabbia; qualche spiritello curioso voltò una pagina del *Roman de la Rose* che dormiva sullo scrittoio.

All'improvviso scoppiò il fulmine in cima a Saint-Jean. Gli incantatori, feriti a morte, caddero svenuti, e da lontano vidi i loro libri di magia ardere come torce nel nero campanile. Lo spaventoso bagliore tingeva con le rosse fiamme del purgatorio e dell'inferno le mura della chiesa gotica e proiettava sulle case vicine l'ombra della statua gigantesca di Saint-Jean.

Le banderuole si arrugginirono; la luna attraversò le nubi grigioperla; la pioggia non cadeva ormai che goccia a goccia dalla gronda del tetto e la brezza, spalancando la finestra chiusa male, gettò sul

mio cuscino i fiori di un gelsomino scosso dalla tormenta.

## VII. Un sogno

Questo e altro ancora ho sognato,  
ma di tutto quanto non capisco nulla.

*Pantagruel*, libro III

Era notte. All'inizio c'era – lo racconto come l'ho visto – un'abbazia dalle mura screziate dalla luna, un bosco attraversato da sentieri tortuosi, e il Morimont<sup>s</sup> gremito di cappe e di cappelli.

Poi – lo racconto come l'ho udito – il rintocco a morto di una campana cui rispondevano funebri singhiozzi da una cella, gemiti lamentosi e feroci risate che facevano tremare le foglie sui rami, e il brusio delle preghiere dei penitenti neri che accompagnavano al supplizio il criminale.

Alla fine c'erano – così finì il sogno, così lo racconto – un monaco che spirava nella cenere degli agonizzanti, una ragazza che si dibatteva impiccata ai rami di una quercia, e io stesso, che il boia scarmigliato legava ai raggi della ruota.

Don Augustin, il priore defunto, avrà, in abito da francescano, gli onori della camera ardente, e Marguerite, uccisa dall'amante, giacerà fra quattro ceri avvolta nella sua candida veste d'innocenza.

Quanto a me, la sbarra del boia s'era spezzata al primo colpo, come fosse di vetro, le torce dei penitenti si erano spente sotto torrenti di pioggia, la folla si era dispersa come ruscelli tracimati e impetuosi – e già inseguivo altri sogni verso il risveglio.

## VIII. Il mio bisavolo

Tutto in quella stanza era rimasto com'era, tranne gli arazzi, completamente a brandelli, e i ragni che tessevano le loro tele nella polvere.

WALTER SCOTT, *Woodstock*

I venerabili personaggi dell'arazzo gotico agitato dal vento si salutarono l'un l'altro e il mio bisavolo entrò nella stanza – il mio bisavolo, che tra poco saranno ottant'anni che è morto.

Lì, proprio lì, davanti a quell'inginocchiatoio, si chinò il mio bisavolo, sfiorando con la barba il messale giallo, aperto dove indica il nastro.

Per tutta la notte bisbigliò le sue preghiere senza mai sciogliere le braccia incrociate sotto la mantellina di seta viola, senza mai volgere uno sguardo verso di me, sua progenie, disteso lì accanto sul suo letto, il polveroso letto a baldacchino.

E con terrore mi accorsi che i suoi occhi erano vuoti, anche se sembravano leggere; che le sue labbra erano immobili, anche se le sentivo pregare; che le sue dita erano scheletriche, anche se brillavano di pietre preziose!

Dovetti chiedermi se fossi sveglio o stessi dormendo, se fosse il pallore della luna o di Lucifero, se fosse mezzanotte o l'alba.

## IX. Ondina

... Credevo di udire  
una vaga armonia che incantava il mio sonno,  
un mormorio vicino, simile, nell'aria,  
al canto rotto di una voce triste e dolce.

CH. BRUGNOT, *I due geni*

«Ascolta! Ascolta! Sono io, Ondina, che sfioro con le mie gocce d'acqua le losanghe sonore della tua finestra illuminata dai malinconici raggi della luna; ed ecco, vestita di moiré, la castellana che dal balcone ammira la bella notte stellata e il bel lago addormentato.

«Ogni onda è un'ondina che nuota nella corrente, ogni corrente è un sentiero che serpeggia verso il mio palazzo, e il mio palazzo è fatto di materiali fluidi, sul fondo del lago, nel triangolo del fuoco, della terra e dell'aria.

«Ascolta! Ascolta! Mio padre batte l'acqua gracitante con il verde ramo di un ontano; e le mie sorelle accarezzano con braccia di schiuma i freschi isolotti d'erba, di ninfee e di gladioli, o si burlano del salice cadente e barbuto che pesca con la canna».

Terminata la canzone, mi supplicò di mettermi al dito il suo anello perché fossi lo sposo di un'ondina e di visitare con lei il suo palazzo perché fossi il re dei laghi.

E poiché le risposi che amavo una mortale, triste e indispettita versò qualche lacrima, scoppiò a ridere e si dissolse in scrosci d'acqua che bianchi sgocciolarono lungo i miei vetri azzurri.

## X. La salamandra

Gettò nel focolare un fascio di vischio benedetto che arse crepitando.

CH. NODIER, *Trilby*

«Grillo, amico mio, sei forse morto, che resti sordo al mio fischio, e cieco al bagliore dell'incendio?»

Ma il grillo, per affettuose che fossero le parole della salamandra, non diceva nulla, o che dormisse d'un magico sonno o che avesse il capriccio di far l'imbronciato.

«Oh, cantami la tua canzone, come ogni notte! Dal tuo nascondiglio di cenere e fuliggine, dietro la lastra di ferro con lo stemma di tre gigli araldici...».

Ma il grillo non rispondeva. E la salamandra, desolata, ora aspettava di sentire la sua voce, ora parlottava con la fiamma dai cangianti colori, rosa, blu, giallo, bianco, viola.

«È morto, è morto il grillo amico mio! Sentivo come dei sospiri e dei singhiozzi, mentre la fiamma, livida ormai, scemava nel focolare afflitto.

«Il mio amico è morto! È morto, anch'io voglio morire». I flessuosi rami si erano consumati, la fiamma si trascinò sulle braci, disse addio alla catena del camino e la salamandra morì d'inedia.

## XI. L'ora del sabba

Chi passa così tardi nella valle?

H. DE LATOUCHE, *Il re degli ontani*

È qui! E già, nel folto dei roveti appena rischiarati dall'occhio fosforico di un gatto selvatico rimpiazzato sotto le frasche;

Tra le rupi che impregnano nella notte dei precipizi la loro chioma di erbacce, lucente di rugiada e di lucciole;

Sulla sponda del torrente che scende spumeggiante fra le cime dei pini e ondeggia in vapore grigio in fondo ai castelli;

Si raccoglie una folla innumerevole, che il vecchio boscaiolo, attardato sui sentieri, col suo carico di legna in spalla, sente e non vede.

E di quercia in quercia, di poggio in poggio, si diffondono mille grida confuse, lugubri, spaventose: Uh! Uh! Sciù! Sciù! Cucù, cucù!

Ecco la forca! E laggiù, nell'ombra, si vede apparire un ebreo che cerca qualcosa nell'erba bagnata, al bagliore dorato di una magica mano della gloria.<sup>6</sup>

Aloysius Bertrand,  
*Gaspard de la Nuit* (1842)

[3.](#) Antica moneta.

[4.](#) In inglese nel testo: nobile scozzese.

[5.](#) Luogo dove avvenivano le esecuzioni capitali a Digione.

[6.](#) Secondo antiche credenze legate al mondo della stregoneria, la «mano della gloria» è un oggetto magico costituito dalla mano essiccata di un impiccato ricoperta di cera a mo' di candeliere; si riteneva avesse il potere di immobilizzare coloro che ne venivano illuminati [*N.d.C.*].

Nel corso dei suoi sogni, l'uomo si esercita per la vita che verrà.

Friedrich Nietzsche

«TRA ME E ME,  
CHE DIFFERENZA!»

Verso l'anno 400 Aurelius Augustinus, figlio di Monica e vescovo di Ippona, più tardi noto come sant'Agostino, compose le *Confessioni*. Non poté celare lo stupore di fronte alle alterazioni e intemperanze che nei sogni aggrediscono l'uomo il quale durante la veglia si attiene alla propria concezione etico-filosofica e alla dottrina cristiana. «Non a causa di me è accaduto, ma in me» dice. «E, tra me e me, che differenza!». E il vescovo ringrazia Dio di non essere responsabile del contenuto dei suoi sogni. Davvero, solo un santo può restare tranquillo sapendosi irresponsabile.

Rodericus Bartius,  
*Los que son números  
y los que no lo son* (1964)



LE VIE DI CUI SI SERVE DIO  
PER ALIMENTARE LO SPIRITO

Chi riuscirebbe a descrivere il primo giorno ad Atene, quando i sogni infantili, quasi dimenticati, riacquistano luci e tratti, e sembrano confermarsi? Andammo tra dèi e turisti, sudammo, bevemmo vino; di colpo restavo assorto o diventavo loquace, avevo voglia di cantare o ammutolivo. Gli occhi escludono il superfluo, e si moltiplicano per l'eterno. Se incrociavo una ragazza vestita con una semplice blusa, era per me una fanciulla dei giochi o degli oracoli. Passai accanto all'Eretteo e alle sue cariatidi quasi senza guardare, con un tacito saluto alle vecchie amiche. Nel Partenone, la sapienza di Ictino mi si rivelò doppia: la perfezione del tempio e la maestria della sua ubicazione nel paesaggio. Che mare si vede dall'Acropoli! Dove passava la barca dalle vele nere che spinse il vecchio Egeo a gettarsi in mare? E poi questo dono inatteso: i pomodori più saporiti che abbia mai mangiato.

Di sera rimasi un paio d'ore sulla terrazza dell'albergo: il Partenone, illuminato *a giorno!*<sup>2</sup> (Sapevo che le sue pietre erano di un giallo crudo? Ma quante cose non sapevo?). Mi addormentai aspettandomi visioni influenzate dalla giornata. Non fu così. Sognai le vie di cui si serve Dio per alimentare lo spirito.

Attraverso canali di acrilico (non avevo visto vasi o tubi di acrilico), delicati corpuscoli di luce mi arrivavano al petto, in una soave continuità d'offerta; mi pareva un dolce e aggiuntivo sistema cardiovascolare che distribuiva grazia. Allo stesso tempo (Dio non si vedeva, ma sicuramente c'era) minuscole fibre che sprigionavano scintille del Verbo mi trasmettevano favolose notizie dallo spazio e dal silenzio. La voce della folla era cessata. E tutti quei minuscoli granelli di polvere redentrice restavano dentro di me, che ero circondato da una limpidezza, da una pace che non troverò mai nella veglia.

A colazione lo raccontai a mia moglie, ma lei (che in tempi di persecuzioni religiose sarebbe stata una martire) si limitò a sorridere.

Cosa possiamo farci! Dio non potrà mai essere più di quel che è; né io, per quanto ridondante diventi, potrò essere meno di quel che sono. E così uno di questi giorni ci incontreremo.

Gastón Padilla,  
*Memorias de un prescindible* (1974)

7. In italiano nell'originale [N.d.C.].

Ciò che Vostra Maestà mi scrive mi incoraggia a raccontare un sogno fatto nella primavera del 1863, allorché la gravità della situazione politica era al suo punto massimo e non si intravedeva alcuna possibile via d'uscita. Così stavano le cose, quando una notte sognai (e al mattino lo raccontai a mia moglie e ad altre persone) di percorrere a cavallo uno stretto sentiero alpino, fiancheggiato a destra da un abisso e a sinistra da una roccia a picco. Il sentiero si faceva sempre più stretto, tanto che il cavallo rifiutava di proseguire, e non era possibile, per mancanza di spazio, tornare indietro o smontare. In tale difficoltà, invocando il nome di Dio, iniziai a colpire col frustino che tenevo nella sinistra la roccia verticale e liscia. Il frustino divenne infinitamente lungo, la roccia crollò e mi apparve un ampio varco in fondo al quale si apriva un magnifico paesaggio di colline e terreni boschivi, simile a quelli della Boemia, e per il quale avanzava un esercito prussiano con le bandiere spiegate. Intanto mi chiedevo come comunicare il prima possibile l'accaduto a Vostra Maestà. Mi svegliai felice e rincuorato. Il sogno si avverò.

Bismarck a Guglielmo I,  
18 dicembre 1881

<sup>8</sup>. Nel 1863 ci fu la rivolta polacca; in novembre la morte di Federico VII di Danimarca mise sul tappeto europeo la questione dello Schleswig-Holstein; nel 1866 ci fu la guerra lampo di sette settimane contro l'Austria [*N.d.A.*].

L'uomo si sveglia da un confuso sogno  
di scimitarre e di campagna aperta  
e si tocca la barba con la mano  
e si domanda se è ferito o morto.  
Sarà colpa dei maghi che giurarono  
la malasorte a lui sotto la luna?  
Niente. Soltanto un po' di freddo. Solo  
un acciaccio dei suoi anni avanzati.  
L'hidalgo è stato un sogno di Cervantes  
e don Chisciotte un sogno dell'hidalgo.  
Il doppio sogno li confonde e accade  
qualcosa che è accaduto molto prima.  
Quijano dorme e sogna. Una battaglia:  
le acque di Lepanto e la mitraglia.

Jorge Luis Borges

Una decina di giorni fa andai a letto molto tardi. Ero rimasto sveglio in attesa di importanti dispacci... Subito cominciai a sognare. Mi pareva che la rigidità della morte mi avvolgesse. Sentivo singhiozzi soffocati, come di molte persone che piangessero. In sogno lasciavo il letto e scendevo per le scale.

Anche di sotto il silenzio era rotto da singhiozzi, ma i dolenti erano invisibili. Andavo di stanza in stanza. Non si vedeva nessuno e i gemiti mi venivano incontro mentre avanzavo.

Le sale erano illuminate, gli oggetti mi erano familiari, ma dov'era quella gente che sembrava avere il cuore sul punto di spezzarsi dal dolore?

Ero smarrito e spaventato. Cosa significava tutto questo? Deciso a trovare la causa di una situazione così scioccante e misteriosa, mi spingo fino alla Sala Orientale. E mi trovo di fronte a una sorpresa inquietante. Su un catafalco c'era un cadavere vestito con abiti funebri. Intorno, soldati di picchetto, e una folla che guardava triste il corpo giacente, col volto nascosto da un drappo.

Altri piangevano profondamente afflitti.

«Chi è morto nella Casa Bianca?» chiedevo a uno dei soldati.

«Il presidente» mi rispondeva. «È stato assassinato».

*Annotato da Ward Hill Lamon, capo di polizia del distretto di Columbia, il quale era presente quando Abramo Lincoln raccontò a un gruppo di amici, nella Casa Bianca, il sogno fatto alcuni giorni prima; qualche giorno prima cioè di essere colpito a morte a un orecchio nel teatro Ford di Washington, il 14 aprile 1865, da John Wilkes Booth.*

Il beato Antonio era in digiuno e preghiera quando il sonno lo vinse e sognò che dal cielo scendeva una voce e gli diceva che i suoi meriti non erano nemmeno paragonabili a quelli del conciapelli Giuseppe, di Alessandria.

Antonio si mise in cammino e con la sua veneranda presenza sbalordì quell'uomo semplice. «Non ricordo di aver fatto alcunché di buono» disse il conciapelli. «Sono un servo inutile. Ogni mattina, quando vedo splendere il sole su questa vasta città, penso che i suoi abitanti, dal più grande al più piccolo, saranno accolti in cielo per le loro buone azioni, ma non io, che per i miei peccati merito l'inferno; uguale inquietudine mi affligge quando la sera vado a letto, e ogni volta è più violenta». «La verità è che tu, figliolo,» osservò Antonio «in casa tua, da buon lavoratore, ti sei guadagnato tranquillamente il regno di Dio, mentre io, sconsiderato, spreco la mia solitudine e ancora non ho raggiunto la tua altezza». Malgrado ciò, Antonio tornò nel deserto e durante il suo primo sogno sentì di nuovo la voce di Dio: «Non affliggerti; tu sei accanto a me. Ma non dimenticare che nessuno può essere sicuro del proprio destino o di quello altrui».

*Vite dei Padri Eremiti dell'Oriente*

Nel giro di un anno, le sofferenze di Chia Jui si aggravarono. L'immagine dell'inaccessibile signora Feng-chieh consumava i suoi giorni, gli incubi e l'insonnia le sue notti.

Una sera un mendicante taoista chiedeva l'elemosina per strada e affermava di poter curare le malattie dell'anima. Chia Jui lo fece chiamare. Il mendicante disse: «Il tuo male non si cura con le medicine. Ho qualcosa che, se segui le mie indicazioni, ti guarirà». Tirò fuori dalla manica uno specchio a doppia faccia con incise le parole: *Specchio prezioso di Vento-e-Luna*. E aggiunse: «Questo specchio proviene dal palazzo della Fata del Terribile Risveglio e ha il potere di curare i mali causati dai pensieri impuri. Ma attento a non guardare il suo diritto. Domani tornerò a riprenderlo e mi rallegrerò del tuo miglioramento». Non volle accettare le monete che gli offrirono.

Chia Jui guardò il rovescio dello specchio, come gli era stato indicato, e lo gettò via spaventato. Lo specchio rifletteva il suo teschio. Maledisse il mendicante e volle guardare il diritto. Dal fondo dello specchio, la signora Feng-chieh, splendidamente vestita, gli faceva cenni d'invito. Chia Jui ne fu estasiato e attraversò il metallo e compì l'atto d'amore. Feng-chieh lo condusse all'uscita. Quando Chia Jui si svegliò, lo specchio si era rigirato e di nuovo gli mostrava il teschio. Sfinito per le delizie del lato fallace dello specchio, Chia Jui non resistette alla tentazione di guardarlo ancora una volta. La signora Feng-chieh gli faceva cenni ed egli penetrò di nuovo e soddisfecero il loro amore. Questo accadde diverse volte. L'ultima, due uomini lo afferrarono mentre stava per uscire e lo incatenarono. «Vi seguirò,» mormorò Chia Jui «ma lasciate che porti con me lo specchio». Furono le sue ultime parole. Lo trovarono morto sul lenzuolo macchiato.

Ts'ao Hsüeh-ch'in, *Il sogno della camera rossa* (1754 ca)

Andavo in mezzo alla neve, credo, su un carro tirato da cavalli. La luce era ormai solo un punto; mi sembrava spegnersi. La Terra era uscita dall'orbita e ci allontanavamo sempre più dal Sole. Pensavo: «È la vita che si spegne». Mi svegliai e sentivo di avere il corpo gelido. Ma provavo conforto: un uomo misericordioso si prendeva cura del mio cadavere.

Gastón Padilla, *Memorias de un prescindible* (1974)

*Al Conte di Lemos, Presidente delle Indie.*

*Nelle mani di Vostra Eccellenza vengono queste nude verità che cercano non chi le veda, ma chi le approvi, giacché viviamo in tempi tali che, pur essendo la verità un bene tanto eccelso, si è costretti a pregare perché venga accolta. Solo nelle vostre mani è loro garantita protezione. Viva Vostra Eccellenza ad onore della nostra epoca.*

DON FRANCISCO GÓMEZ DE QUEVEDO Y VILLEGAS

I sogni, signore, dice Omero che appartengono a Giove<sup>9</sup> e che è lui a mandarli; e, altrove, che a essi bisogna credere.<sup>10</sup> E così è quando riguardano cose importanti e pie, o quando a sognarle sono re e grandi signori, come si ricava da questi versi del dottissimo e mirabile Properzio:

*Nec tu sperne piis venientia somnia portis:  
Cum pia venerunt somnia, pondus habent.*<sup>11</sup>

Lo dico a proposito, perché considero caduto dal cielo un sogno fatto una delle scorse notti, dopo aver chiuso gli occhi sul libro del beato Ippolito *Intorno alla fine del mondo e alla seconda venuta di Cristo*, cosa che mi fece sognare di assistere al Giudizio Universale.

E benché sia difficile credere che in casa di un poeta vi sia giudizio, sia pure in sogno, in me invece ve ne fu, per la ragione che Claudiano espone nel prologo al secondo libro del *Ratto*, dove dice che tutti gli animali sognano di notte cose che sono quasi ombre di ciò che hanno fatto durante il giorno. E Petronio Arbitro dice:

*Et canis in somnis leporis vestigia latrat*<sup>12</sup>

e parlando dei giudici:

*Et pavido cernit inclusum corde tribunal.*<sup>13</sup>

Mi parve dunque di vedere un giovinetto svolazzare nell'aria e dare voce, col fiato, a una tromba, sminuendo un po' per lo sforzo la sua bellezza. Il suono trovò obbedienza nei marmi e ascolto nei morti; e così, a un tratto, la terra cominciò a muoversi, e a dar licenza alle ossa perché andassero le une in cerca delle altre. E dopo un certo tempo (quantunque breve), vidi coloro che erano stati soldati e capitani levarsi furiosi dai sepolcri, giudicando quel suono segnale di guerra; vidi gli avari levarsi con ansia e angoscia temendo un improvviso assalto, e i fatui e i golosi, essendo quel suono aspro, prenderlo per annuncio di festa o di caccia.

Questo capivo dai visi di ognuno, ma non mi pareva che il suono della tromba giungesse a orecchie convinte che si trattava del Giudizio. Poi notai il modo in cui certe anime fuggivano, alcune con ribrezzo altre con terrore, dai loro antichi corpi: a qualcuno mancava un braccio, ad altri un occhio. E mi fece ridere la varietà delle sembianze e restai ammirato dalla Provvidenza di Dio perché, pur essendo confusi gli uni con gli altri, nessuno per errore si metteva le gambe o le membra



del suo vicino. Solo in un cimitero mi parve che andassero scambiandosi teste e vidi un notaio, al quale non piaceva l'anima sua, sostenere che non era sua, per liberarsene.

Poi, una volta venuto a conoscenza di tutti che era il giorno del Giudizio, bisognava vedere come i lussuriosi cercavano di non farsi trovare dai propri occhi, per non portare in tribunale simili testimoni d'accusa, e i maldicenti, dalle loro lingue; e come i ladri e gli assassini consumavano i piedi per sfuggire alle loro stesse mani. E volgendomi da un lato vidi un avaro che domandava a un tale (che essendo stato imbalsamato e avendo le interiora lontane non parlava, poiché ancora non gli erano arrivate) se, giacché quel giorno dovevano resuscitare tutti i sepolti, sarebbero resuscitate anche certe sue bisacce.

Mi sarei messo a ridere, se non mi avesse fatto pena vedere da un'altra parte con quale affanno una gran turba di notai fuggiva dalle proprie orecchie, desiderando non averle, per non sentire ciò che si aspettavano; ma senza orecchie rimasero solo coloro che le avevano già perse in questo mondo essendo stati ladri; anche se, per disattenzione, non erano proprio tutti. Ma ciò che più mi spaventò fu vedere i corpi di due o tre mercanti che avevano indossato l'anima a rovescio, e avevano tutti i cinque sensi nelle unghie della mano destra.

Assistevò a tutto questo dall'alto di una scarpata, quando ai miei piedi qualcuno mi grida di spostarmi; e l'avevo appena fatto, che cominciarono a sporger fuori la testa molte belle donne e a darmi dello scortese e del villano perché non avevo portato maggior rispetto alle signore (nemmeno all'inferno donne così perdono le loro manie). Vennero dunque fuori, tutte contente di vedersi attraenti e nude in mezzo a tanta gente che le guardava; anche se poi, saputo che era il giorno dell'ira, e che la loro bellezza le stava segretamente accusando, cominciarono a scendere a valle a passi più lenti. Una che era stata sposata sette volte, andava escogitando giustificazioni per ciascun marito. Un'altra, che era stata pubblica prostituta, per non arrivare in fondo alla valle, continuava a ripetere di aver dimenticato due denti e un sopracciglio, e tornava indietro, e si fermava; ma alla fine arrivò alla vallata, ed era talmente grande la moltitudine di coloro che aveva aiutato a perdersi e che additandola le urlava contro, che decise di nascondersi in una massa di sbirri, ritenendo che quella non fosse gente di gran conto nemmeno in un simile giorno.

Da ciò mi distrasse il frastuono di una grande folla che, lungo la riva di un fiume, inseguiva un medico (che fosse tale, lo appresi poi dalla sentenza). Erano persone che quello aveva mandato all'altro mondo senza ragione e prima del tempo; per questo si erano dannate e ora lo rincorrevano perché si facesse giudicare, e alla fine, lo trascinarono a forza dinanzi al trono. Alla mia sinistra sentii un rumore come di qualcuno che nuotasse e vidi un giudice, uno che lo era stato, che nel bel mezzo di un ruscello si lavava le mani, e lo faceva più volte. Mi avvicinai per chiedergli perché si lavasse così tanto, e lui mi rispose che in vita, in certi affari, se le era fatte ungere, e che ora faceva il possibile per non comparire davanti alla residenza universale con le mani in quelle condizioni.

Bisognava vedere come una legione di spiriti maligni armati di sferze, bastoni e altri arnesi spingeva in giudizio una folla di tavernieri, sarti, calzolai e librai, che per la paura facevano i sordi e, benché resuscitati, non volevano uscire dalle tombe. Lungo la via che percorrevano, al rumore, sporse la testa un avvocato e chiese loro dove andassero; gli risposero: «al giusto Giudizio di Dio, che è giunto». Al che quello, ricacciandosi ancora più in profondità, disse:

«Così avrò meno strada da fare dopo, se mi toccherà di scendere più in basso».

Un taverniere sudava per l'angoscia, tanto che, spossato, si lasciava cadere a ogni passo, e mi parve che un demonio gli dicesse:

«Vi sta bene che sudiate acqua e non ce la vendiate per vino».

Uno dei sarti, piccolo di persona, rotondo di faccia, brutta barba e modi peggiori, non faceva che

ripetere:

«Cosa avrò mai potuto rubare io, se sono stato sempre un morto di fame?».

E gli altri, visto che negava di essere stato un ladro, gli chiedevano perché mai ora disprezzasse il suo mestiere.

Incrociarono alcuni briganti e borsaioli famosi che andavano sfuggendo gli uni agli altri; e subito i diavoli li afferrarono dicendo che i briganti potevano benissimo far parte del gruppo dei sarti, visto che anch'essi erano, a modo loro, sarti di selva e di montagna, come i gatti selvatici. Ci fu un po' di discussione fra loro perché gli uni sentivano come offesa unirsi agli altri; ma alla fine arrivarono insieme alla valle.

Dietro di loro veniva la follia in persona, schierata nei suoi quattro aspetti: poeti, musicisti, innamorati e fanfaroni, gente del tutto estranea a quel giorno. Si misero da una parte, dove i carnefici giudei e i filosofi stavano osservandosi. E nel vedere i sommi pontefici seduti sui troni di gloria, dicevano in coro:

«I papi si son serviti del loro naso ben diversamente da noialtri che, pur avendo nasi lunghi dieci vare, non avemmo sentore di ciò che avevamo per le mani».

Due o tre procuratori andavano contando le facce che avevano, e si stupivano di averne ancora tante, pur avendo vissuto così sfacciatamente. Alla fine videro che tutti tacquero.

Taceva perfino uno scaccino di cattedrale, con più parrucca di un cane barbone, il quale dava tali colpi col suo bastone campanario che accorsero più di mille canonici, non pochi prebendari, sagrestani, chierichetti e addirittura un vescovo, un arcivescovo e un inquisitore, trinità profana e profanatrice che si graffiava per acciuffare una buona coscienza che casualmente passasse di lì distratta in cerca di qualcuno che potesse andarle bene.

Il trono era opera alla quale avevano lavorato l'onnipotenza e il miracolo. Dio era vestito di se stesso, bello per i santi e furente per i peccatori; il sole e le stelle pendevano dalla sua bocca, il vento era immobile e muto, l'acqua era adagiata sulle sue sponde, la terra sospesa, timorosa per i suoi figli.

Alcuni minacciavano chi, col cattivo esempio, aveva loro insegnato costumi peggiori. Tutti, in generale, erano assorti: i giusti, pensando a come render grazie a Dio, come pregare per se stessi, i cattivi, a come discolarsi.

Gli angeli custodi mostravano nell'atteggiamento e nei colori quali rendiconti dovevano presentare dei loro protetti, e i demòni riesaminavano verbali, contrassegni e incartamenti. Alla fine, tutti i difensori si trovavano nella parte interna, e gli accusatori in quella esterna. I dieci comandamenti erano a guardia di una porta così stretta che anche chi era magro per i severi digiuni doveva lasciare qualcosa di sé in quella strettoia.

Da un lato erano riunite le disgrazie, la peste e le sofferenze, che gridavano contro i medici. La peste diceva che lei, sì, li aveva colpiti, ma erano stati loro a farli fuori. Le sofferenze, che non avevano mai ucciso nessuno senza l'aiuto dei dottori; e le disgrazie, che tutti quelli che avevano sotterrato erano finiti così per colpa di entrambi.

Così ai medici restò l'incombenza di dar conto dei defunti; e benché gli stolti sostenessero di averne uccisi di più, i medici si misero con carta e inchiostro su di un'altura con i registri, e quando la gente veniva chiamata, uno di loro si alzava e diceva ad alta voce:

«Questo l'ho avuto io il giorno tale di tale mese...».

Il rendiconto cominciò con Adamo e, perché si veda quanto fosse rigoroso, gli fu chiesta ragione così severamente perfino di una mela, che sentii dire a Giuda:

«Come potrò giustificarmi io, che ho venduto un agnello al suo stesso padrone?».

Sfilarono gli antichi Padri, poi arrivò il Nuovo Testamento; tutti gli apostoli sedettero accanto a Dio con il santo Pescatore. Quindi arrivò un diavolo e disse:

«Questi è l'uomo che indicò con tutta la mano colui che san Giovanni aveva indicato con un dito, e fu lui che diede lo schiaffo a Cristo».

Giudicò lui stesso la sua causa e fu precipitato nei sotterranei del mondo.

Bisognava vedere come certi poveri si infilavano in una mezza dozzina di re che andavano sbattendo di qua e di là con le loro corone, mentre vedevano venire avanti con tanta sicurezza le chieriche dei sacerdoti.

Erode e Pilato sporsero la testa e ognuno scorgeva nel Giudice, per quanto glorioso, la sua ira. Diceva Pilato:

«Ecco cosa merita chi si è lasciato governare da ebreucci».

Ed Erode:

«In cielo non posso andare perché nel limbo gli innocenti non vorranno più fidarsi di me, date le notizie che hanno di quegli altri. Bisognerà che vada all'inferno, che in fondo è un posto noto».

Giunse intanto un uomo smisurato, tutto accigliato, e allungando la mano disse:

«Questo è il certificato d'esame».

Tutti ne furono stupiti; i portieri domandarono chi fosse ed egli ad alta voce rispose:

«Maestro di scherma diplomato e tra i più coraggiosi del mondo; e perché ci crediate, ecco le testimonianze delle mie imprese».

E si mise a tirarle fuori dal seno con tanta fretta e collera che nel mostrarle, gli caddero in terra. Subito si precipitarono a raccattarle due diavoli e una guardia; e vidi che la guardia le raccattò con maggiore rapidità dei diavoli. Arrivò un angelo e allungò il braccio per afferrarlo e metterlo dentro; ma lui, indietreggiando, allungò il suo e spiccando un salto, disse:

«Questa stoccata è imparabile e giacché insegno a uccidere, posso ben pretendere che mi chiamino Galeno; perché se le ferite che infliggo andassero in groppa a una mula, passerebbero per cattivi medici; se volete mettermi alla prova, ve ne darò dimostrazione».

Risero tutti e un inquisitore un po' scuro di pelle gli chiese quali nuove avesse della sua anima. Gli chiesero conto di non so quali altre cose ed egli rispose che non conosceva finte contro i nemici dell'anima. Gli fu ordinato di andare all'inferno per linea retta, e lui replicò dicendo che forse lo credevano edotto in scienze matematiche, ma che lui non sapeva cosa fosse una linea retta. Glielo fecero imparare, e mentre dicevano «Avanti un altro», si gettò a capofitto.

Giunsero alcuni dispensieri contando la grana (non i grani del rosario) e, al rumore della folla, disse un servo:

«Sono dispensieri, fanno la spesa».

E altri dissero:

«Non lo sono».

E altri ancora:

«Lo sono, e fanno anche la cresta».

E fece loro così male la parola cresta, che ne restarono molto turbati. Comunque, chiesero che si rintracciassero i loro avvocati, e un diavolo disse:

«Ecco lì Giuda, dispensiere e apostolo ripudiato».

Udito ciò, si rivolsero a un altro diavolo, che si affannava a contrassegnare fogli da leggere, e dissero:

«Non stiamo a guardare; dateci vantaggio e ci prendiamo questi secoli di purgatorio».

Il diavolo, da buon giocatore, disse:

«Volete vantaggio? Non avete buone carte».

Cominciò a scoprire le sue, e quelli, vedendo come le scrutava, si rassegnarono e si affidarono alle sue buone grazie.

Ma urla come quelle che si levavano dietro a uno sventurato rosticciere non si udirono mai neanche da uomini squartati; gli chiedevano di dire in che modo avesse preparato le loro carni e quello confessò di averle messe nei pasticci; ed essi gli ordinarono di restituire a ciascuno le proprie membra riprendendole da qualsiasi stomaco in cui si trovassero. Gli chiesero se voleva essere giudicato e rispose di sì, affidandosi a Dio e alla buona fortuna. La prima accusa citava non so cosa a proposito di gatto per lepre, di certe ossa non della stessa carne ma diverse, un po' di pecora e di capra, di cavallo e di cane; e quando vide che era dimostrato che nei suoi pasticci c'erano più animali che nell'arca di Noè (perché in quella non c'erano né topi né mosche, e nei pasticci sì), si girò di spalle e li lasciò con le parole sulle labbra.

Furono giudicati i filosofi e bisognava vedere come ci mettevano tutta la loro erudizione e la loro intelligenza nel fare sillogismi contro la propria salvezza. Ma quello che fecero i poeti fu davvero incredibile, da veri pazzi volevano far credere a Dio che lui era Giove e che ciò che loro scrivevano lo scrivevano per lui. Virgilio andava in giro col suo *Sicelides Musae* dicendo che trattava della nascita di Cristo; ma saltò su un diavolo e disse non so cosa di Mecenate e Ottavia, e che il poeta aveva mille volte adorato certi suoi cornetti che ora non portava con sé perché era giorno di festa grande: raccontò poi non so cos'altro. E alla fine, giunto Orfeo a parlare per tutti (essendo il più antico), gli fu ordinato di rifare l'esperimento di entrare nell'inferno e poi venirne fuori; e agli altri, che lo accompagnassero per fargli da scorta.

Dietro di loro venne alla porta un avaro e gli fu chiesto cosa volesse, e gli fu detto che i dieci comandamenti custodivano quella porta contro coloro che non li avevano custoditi; e lui rispose che quanto a roba da custodire era impossibile che avesse peccato. Lesse il primo: *Amare Dio sopra tutte le cose*; e disse che egli aspettava solo di averle tutte per poi amare Dio al di sopra di esse. *Non giurare invano sul suo santo nome*; disse che lui se aveva giurato il falso non l'aveva fatto invano, ma sempre per un grande interesse. *Rispettare le feste*; non solo queste, ma anche i giorni di lavoro, li rispettava e metteva da parte. *Onorare il padre e la madre*: «Davanti a loro mi son sempre scappellato». *Non uccidere*; per rispettarlo non mangiava, perché mangiare è ammazzare la fame. *Non fornicare*: «Su cose che costano denaro, ho già detto». *Non dire falsa testimonianza*.

«È questo il punto, taccagno;» disse un diavolo «se ammetti di averla detta, ti condanni; se non lo fai, davanti al giudice la dirai contro te stesso».

Si infuriò il taccagno e disse:

«Se non devo entrare, non spendiamo tempo per niente».

Rifiutò di spendere persino il tempo. Fu dichiarato colpevole per come aveva vissuto, e condotto dove meritava.

In quel momento entrarono molti ladri, e alcuni di loro, che erano stati impiccati, si salvarono. E (vedendo salvi i ladri) fu tale il coraggio che venne ai notai che stavano di fronte a Maometto, Lutero e Giuda, che si precipitarono a essere giudicati, il che fece fare ai diavoli grandi risate.

Gli angeli custodi cominciarono a farsi coraggio e a chiamare come avvocati gli evangelisti. I demòni diedero inizio alle accuse, che non riguardavano i processi da fare alle loro colpe, ma quelli che loro stessi avevano celebrato in vita. Per prima cosa dissero:

«La maggior colpa di costoro, Signore, è di essere stati notai».

Ed essi risposero a gran voce (pensando di riuscire a dissimulare) che non erano stati che segretari.

Gli angeli avvocati cominciarono la difesa.

Alcuni dicevano:

«Son battezzati e membri della Chiesa».

Molti di loro non trovarono altro da dire e conclusero:

«È uomo, non lo farà più. Assolvetelo».

Alla fine se ne salvarono due o tre, e agli altri i demòni dissero:

«Capito?».

Fecero loro l'occhiolino, dicendo che potevano servire lì per deporre contro certa gente.

E quelli, vedendo che, per il fatto d'esser cristiani, subivano pene maggiori dei gentili, fecero presente che essere cristiani non era colpa loro, che li avevano battezzati da bambini e che la colpa era dei padrini.

Vi assicuro di aver visto Maometto, Giuda e Lutero così pronti a presentarsi in giudizio, incoraggiati dall'aver visto salvo un notaio, che temetti lo facessero davvero. Li disturbò solo un medico, che, costretto dai demòni e da quelli che lo avevano portato lì, comparve in giudizio insieme a un farmacista e un cerusico; e disse loro un diavolo che aveva gli incartamenti:

«Davanti a questo dottore è passato il maggior numero di defunti, grazie all'aiuto del farmacista e del cerusico, e a loro si deve la gran parte del lavoro di oggi».

Un angelo addusse a favore del farmacista che questi non faceva pagare i poveri; ma un demonio disse che nel suo rendiconto trovava che erano stati più dannosi due rimedi della sua bottega che diecimila colpi di lancia in guerra, perché tutte le sue medicine erano adulterate, e in tal modo si era alleato con la pestilenza e aveva sterminato due paesi.

Il medico si difendeva incolpando il farmacista, e alla fine costui scomparve, e il medico e il cerusico restarono a discutere su quali morti avesse causato l'uno o l'altro. Fu condannato un avvocato perché il suo diritto aveva la gobba; un uomo che si era nascosto carponi dietro di lui fu scoperto e, richiesto di dire chi fosse, disse che era un comico; ma un diavolo, infuriato, replicò:

«È un buffone, Signore, e avrebbe potuto risparmiarsi di venire, sapendo come vanno qui le cose».

Giurò di andarsene, e se ne andò all'inferno sulla parola.

A questo punto furono introdotti molti tavernieri e furono accusati di aver ucciso a tradimento una gran quantità di sete, vendendo acqua per vino. Essi arrivavano fiduciosi per aver dato a un ospedale sempre vino puro per le messe; ma questo non servì a niente, come non servì ai sarti dire di aver vestito tanti gesù bambini; e così furono tutti liquidati, come ci si aspettava.

Arrivarono tre o quattro ricchi genovesi, molto seri, chiedendo che fosse data loro licenza di occupare banchi, ma un diavolo disse:

«Pensano di guadagnarci anche con noi? È questo che li uccide. Questa volta hanno fatto male i conti, non ci sono licenze né banchi: s'è rotto il loro banco di credito».

E rivolgendosi a Dio, un diavolo disse:

«Tutti gli altri uomini, Signore, rendono conto del proprio; ma costoro anche dell'altrui e di tutto quanto».

Fu pronunciata la sentenza; io non riuscii a udirla chiaramente, ma quelli scomparvero.

Arrivò un gentiluomo, così impettito, che sembrava voler competere con la stessa giustizia che lo aspettava. Fece molti ossequi a tutti e con la mano un gesto cerimonioso come di chi beve in uno stagno. Aveva una gorgiera così grande, che non si riusciva a vedere se avesse o no la testa. Un guardiano gli chiese, da parte di Dio, se fosse un uomo; e lui rispose con molto garbo di sì e, più precisamente, di chiamarsi, in fede sua di gentiluomo, don Tal dei Tali. Un diavolo si mise a ridere e disse:

«Questo giovanotto è una leccornia per l'inferno».

Gli chiesero cosa volesse e lui rispose:

«Essere salvato»

Fu affidato ai diavoli perché lo bastonassero. E lui si preoccupò soltanto che non gli sgualcissero la gorgiera. Dietro di lui giunse un uomo che urlava e diceva:

«Anche se urlo, la mia non è una causa persa; perché a quanti santi sono in cielo, o almeno ai più, ho levato la polvere di dosso».

Per la storia della polvere, tutti si aspettavano un Diocleziano o un Nerone, ma venne fuori che era un sagrestano che spazzolava le pale degli altari; e con questo si sarebbe già messo in salvo, se un diavolo non avesse detto che beveva l'olio delle lampade e ne incolpava poi certe civette, che erano state uccise, senza colpa; che rubacchiava tra gli ornamenti per vestirsi; che ereditava in vita le immagini; che accorciava le funzioni.

Non so quali giustificazioni si dette, ma gli indicarono la strada di sinistra.

Quando si presentarono certe dame imbellettate, che iniziarono a fare moine a quei brutti ceffi di demòni, un angelo disse a Nostra Signora che erano state devote al suo nome; e dunque di proteggerle. Ma un diavolo replicò che erano state anche nemiche della sua castità.

«Sì, certo» rispose una che era stata adultera.

E il demonio l'accusò di aver avuto un marito in otto corpi diversi e di essersi sposata all'ingrosso, uno per mille. Si condannò quindi da sola, e andava dicendo:

«Se avessi saputo che sarei stata condannata, non avrei certo sentito messa tutti i giorni di festa».

A questo punto, quando tutto era ormai finito, restavano lì davanti Giuda, Maometto e Lutero; e avendo chiesto un diavolo chi fosse Giuda dei tre, Lutero e Maometto dissero di essere loro; allora Giuda si arrabbiò tanto che gridò:

«Signore, Giuda sono io, e voi sapete bene che sono migliore di costoro, perché se vi ho venduto, ho salvato il mondo, mentre costoro, vendendo se stessi e voi, l'hanno interamente distrutto».

Fu ordinato loro di togliersi di torno; e un angelo, che aveva gli incartamenti, si accorse che restavano ancora da giudicare guardie e sbirri. Li chiamarono, e bisognava vedere come si presentarono tutti tristi, dicendo:

«Ci consideriamo condannati; non serve altro».

Avevano appena parlato, quando entrò un astrologo, carico di astrolabi e di sfere, gridando che si erano ingannati, che non poteva essere quello il giorno del Giudizio, perché Saturno non aveva ancora compiuto i suoi giri, né s'era compiuto quello di trepidazione. Un diavolo si girò verso di lui e, vedendolo così carico di legna e di carta, disse:

«Vi portate dietro la legna, come se sapeste che dopo tutti i cieli di cui vi siete occupato in vita, ora, in morte, per mancanza di uno solo, andrete all'inferno».

«Io non ci andrò» disse lui.

«Allora vi ci porteranno».

E con questo finirono seduta e tribunale.

Le ombre fuggirono ai loro posti; l'aria riprese respiro, rifuorì la terra, riapparve il cielo e Cristo portò su con sé i beati a riposare, in virtù della Sua passione. Io rimasi nella valle e andando in giro udivo molti rumori e lamenti sulla terra.

Mi avvicinai per vedere cosa stesse accadendo e vidi in una profonda caverna (la gola dell'Averno) molta gente in pena, e tra gli altri un avvocato che rimestava non tanto leggi, quanto vecchie inimicizie; e un notaio che mangiava le lettere dell'alfabeto che non aveva voluto leggere in questa vita. Tutto il corredo dell'inferno, i vestiti e le acconciature dei dannati, erano lì appesi, non a

chiodi e a spilli, ma a sbirri; un avaro contava più dolori che monete; un medico scontava la pena su di un pitale, un farmacista in una siringa.

Questo mi fece tanto ridere, che le mie stesse risate mi svegliarono; e fu sorprendente che dopo un sogno così triste rimanessi più allegro che spaventato.

Sogni son questi, signore, che se Vostra Eccellenza vorrà dormirci sopra, si accorgerà che, a veder le cose come le vedo io, dovrà aspettarsele come le ho dette.

Francisco de Quevedo, *Sueños y discursos de verdades descubridoras de abusos, vicios y engaños en todos los oficios y estados del mundo* (1627)

[9.](#) *Iliade*, I, 62 [N.d.A.].

[10.](#) *Odissea*, XIX, 562 sgg.; *Eneide*, VI, 894 sgg. [N.d.A.].

[11.](#) *Elegie*, IV, 7 [N.d.A.].

[12.](#) *Satyricon*, CIV [N.d.A.].

[13.](#) *Satyricon*, CIV [N.d.A.].

Creso bandì Solone da Sardi perché il famoso saggio disprezzava i beni terreni e si occupava solo del fine ultimo delle cose. Creso si riteneva il più felice degli uomini. Gli dèi decisero di castigarlo.

Il re sognò che Atys, suo valoroso figlio, moriva per una ferita prodotta da una punta di ferro. Ordinò che lance, dardi e spade fossero custoditi nelle stanze destinate alle donne e stabilì che suo figlio avrebbe contratto matrimonio. Fu allora che giunse un uomo con le mani sporche di sangue: Adrasto, frigio di stirpe regale, discendente di Mida. Chiese asilo e purificazione, perché involontariamente aveva dato morte a un fratello ed era stato scacciato dalla sua famiglia. Creso gli concesse entrambi i benefici.

Apparve in quel tempo nella Misia un terribile cinghiale che devastava i campi. Atterriti, gli abitanti chiesero a Creso che mandasse il valoroso Atys e altri giovani, ma il re spiegò che suo figlio era fresco sposo e doveva badare alle faccende personali. Atys lo seppe e lo supplicò di non umiliarlo. Creso gli raccontò il sogno. «Allora – disse Atys – non abbiamo nulla da temere perché i denti di cinghiale non sono di ferro». Il padre ne convenne e chiese ad Adrasto di accompagnare suo figlio, cosa che il frigio accettò di fare nonostante il lutto, perché era in obbligo verso Creso. Durante la caccia, Adrasto, nel tentativo di colpire il cinghiale con la lancia, colpì a morte Atys. Creso accettò il destino che il fato gli aveva preannunciato in sogno e perdonò Adrasto, ma questi si uccise tagliandosi la gola sulla sepoltura dello sfortunato principe. Così narra Erodoto nel primo dei nove libri delle *Storie*.



Si suppone che l'anima di un dormiente si allontani errabonda dal corpo e realmente visiti luoghi, veda le persone e compia gli atti di cui questi sogna. Quando un indigeno del Brasile o della Guiana si sveglia da un sonno profondo, è fermamente convinto che la sua anima abbia cacciato, pescato, tagliato alberi o fatto qualsiasi altra cosa lui abbia sognato di fare mentre il suo corpo era disteso e immobile sull'amaca. Un intero villaggio Bororo rimase atterrito e fu sul punto di migrare perché un suo membro aveva sognato i nemici avvicinarsi furtivamente. Un Makuxi debole di salute che aveva sognato che il padrone gli faceva spingere la canoa su per delle impervie cateratte, la mattina dopo lo rimproverò aspramente di aver avuto così poca considerazione per un povero invalido. Gli indios del Gran Chaco raccontano storie incredibili di cose che hanno visto o udito, e gli stranieri li giudicano dei grandi imbrogliatori; ma gli indios sono fermamente convinti dell'autenticità dei loro racconti, perché quelle meravigliose avventure non sono che i loro sogni e loro non sanno distinguerli da ciò che avviene quando sono svegli.

Quando un Dayak sogna di cadere in acqua, chiede allo stregone di ripescargli lo spirito con un retino, metterlo in un recipiente e restituirglielo. I Santal raccontano di un uomo che si addormentò e sognò di avere tanta sete che la sua anima, sotto forma di lucertola, lasciò il corpo e si infilò in una brocca per bere; ma il padrone della brocca la tappò e l'uomo, non potendo recuperare l'anima, morì. Stavano per seppellirlo quando qualcuno stappò la brocca: la lucertola uscì, si ricongiunse al cadavere e il morto resuscitò. Disse che era caduto in un pozzo e aveva avuto difficoltà a uscirne; e questo pensarono tutti.

James George Frazer,  
*Il ramo d'oro* (1890)

Un sant'uomo chiese a Dio di rivelargli chi sarebbe stato suo compagno in Paradiso. La risposta gli giunse in sogno: «Il macellaio del tuo quartiere». L'uomo rimase molto amareggiato, per la volgarità e l'ignoranza del personaggio. Digiunò e rifece la domanda, in preghiera. Il sogno si ripeté: «Il macellaio del tuo quartiere». Pianse quell'uomo devoto, pregò e implorò. Di nuovo lo visitò il sogno: «In verità, se non fossi tanto devoto, saresti punito. Cosa trovi di così spregevole in un uomo del quale ignori la condotta?». Allora egli andò a trovare il macellaio e gli chiese della sua vita. L'altro gli rispose che divideva i suoi guadagni fra i poveri e le esigenze della sua famiglia, ma convenne che erano in molti a comportarsi come lui; ricordò allora che una volta aveva riscattato, in cambio di una grossa somma di denaro, una ragazza che era stata catturata dalla soldataglia. L'aveva educata e pensava di poterla dare in matrimonio al suo unico figlio, quando si presentò un giovane forestiero dall'aria afflitta e dichiarò di aver sognato che la sua promessa sposa fin da bambina, rapita da alcuni soldati, si trovava proprio in quel luogo. Senza esitare, il macellaio gli consegnò la ragazza: «Sei davvero un uomo di Dio» disse il santo curioso e sognatore. Nell'intimo dell'anima desiderò incontrarsi ancora una volta con Dio, per ringraziarlo in sogno del buon compagno che gli era stato destinato per l'eternità. Dio fu di poche parole: «Amico mio, nessun mestiere è disprezzabile».

Rabbi Nisim,  
*Hibbur Yafé Mehayeschua*

A notte alta mi svegliai di colpo sul ciglio di un enorme abisso. Accanto al letto, una faglia geologica tagliata in pietra scura sprofondava in semicerchi, velata da un tenue vapore nauseabondo e da uno svolazzo di uccelli scuri. In piedi sul suo bordo di scorie, quasi sospeso sul precipizio, un personaggio beffardo e coronato di alloro mi tendeva la mano invitandomi a scendere.

Invaso dal terrore notturno, gentilmente rifiutavo adducendo che tutte le spedizioni all'interno dell'uomo finivano sempre in chiacchiere superficiali e vane.

Preferii accendere la luce e mi lasciai di nuovo cadere nella profonda monotonia delle terzine, là dove una voce che insieme parla e piange, mi ripete che non v'è maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria.

Juan José Arreola,  
*Confabulario total* (1962)

Assisto la notte violentata

L'aria è crivellata  
come una trina  
dalle schioppettate  
degli uomini  
ritratti  
nelle trincee  
come le lumache nel loro guscio

Mi pare  
che un affannato  
nugolo di scalpellini  
batta il lastricato  
di pietra di lava  
delle mie strade  
ed io l'ascolti  
non vedendo  
in dormiveglia

Giuseppe Ungaretti,  
*Il porto sepolto* (1919)

Una signora sogna il suo amante. All'inizio è un incubo popolato di gelosie. Poi, una notte in cui sente di amarlo. Infine, l'amante sta per regalarle una collana di brillanti; ma una mano ignota (che è quella dell'amante precedente della donna, arricchitosi con le piantagioni) ruba la collana: l'amante, in un accesso di gelosia, strangola la signora. Lei si sveglia e una domestica le consegna un astuccio con una collana di diamanti: è quella del sogno. In quella arriva l'amante e le manifesta il suo rammarico per non averle potuto comprare la collana, poiché è stata venduta, e le chiede cos'altro potrebbe regalarle.

Trama di *Sogno ma forse no*  
di Luigi Pirandello (1928)

Stamattina ancora mi sorprende l'immagine vaga e lontana di quel terribile paesaggio, non visto mai da occhio mortale.

Il sonno è pieno di miracoli! Per un capriccio singolare avevo bandito dallo spettacolo l'irregolare vegetale e, pittore orgoglioso del mio genio, gustavo nella tela l'inebriante monotonia del metallo, del marmo e dell'acqua.

Babele d'archi e scalinate, era un palazzo infinito, pieno di fontane e di cascate che cadevano sull'oro opaco o brunito. Come cortine di cristallo, le pesanti cateratte erano sospese, sfolgoranti, a muraglie di metallo.

Non alberi ma colonnati cingevano gli stagni addormentati e in essi si specchiavano, come donne, Naiadi gigantesche.

Tra sponde rosa e verdi, per milioni di leghe, le acque azzurre si espandevano fino ai confini dell'universo. Erano pietre rare, onde magiche; erano specchi abbacinati da tutto ciò che riflettevano. Dal firmamento, fiumi taciturni e noncuranti versavano il tesoro delle loro urne in abissi di diamante.

Architetto dei miei incantesimi, facevo scorrere a mio piacere sotto un tunnel di gemme un oceano domato. E tutto, anche il colore nero, sembrava brunito, chiaro, iridato; l'acqua incastonava la sua gloria nel raggio di cristallo.

Nessun astro fino ai confini del cielo, nessun residuo di sole che illuminasse quei prodigi, splendenti di luce propria.

E sopra quelle meraviglie in movimento (dettaglio atroce: tutto per gli occhi, niente per le orecchie!) fluttuava un silenzio di eternità...

Charles Baudelaire,  
*I fiori del male* (1857)

Il frammento lirico *Kubla Khan* (oltre cinquanta versi rimati e irregolari, di prosodia squisita) fu sognato dal poeta inglese Samuel Taylor Coleridge in uno dei giorni dell'estate del 1797. Coleridge scrive che si era ritirato in una tenuta nel territorio di Exmoor; una indisposizione lo obbligò a prendere un sonnifero; il sonno lo vinse poco dopo la lettura di un passo di Purchas, che narra l'edificazione di un palazzo da parte di Kublai Khan, l'imperatore la cui fama occidentale fu innalzata da Marco Polo. Nel sogno di Coleridge, il testo casualmente letto prese a germinare e a moltiplicarsi; l'uomo che dormiva intuì una serie di immagini visuali e, simultaneamente, di parole che le manifestavano; di lì a qualche ora si svegliò, con la certezza di aver composto, o ricevuto in dono, un poema di forse trecento versi. Li ricordava con singolare nitidezza e poté trascrivere il frammento che rimane nelle sue opere. Una visita inattesa lo interruppe e gli fu impossibile, in seguito, ricordare il resto. «Scoprii, con non lieve sorpresa e mortificazione,» racconta Coleridge «che, sebbene ritenessi in modo vago la forma generale della visione, tutto il rimanente, tranne otto o dieci righe isolate, era sparito come le immagini sulla superficie di un fiume nel quale si getta una pietra, ma, ahimè, senza la successiva ricostituzione di quelle». Swinburne giudicò che quanto era stato salvato era il più alto esempio della musica dell'inglese e che l'uomo capace di analizzarlo avrebbe potuto (la metafora è di John Keats) sciogliere i fili di un arcobaleno. Le traduzioni o compendi di poemi la cui virtù fondamentale è la musica sono vani e possono riuscire dannosi; basti ricordare, per ora, che a Coleridge fu concessa, *in sogno*, una pagina di indiscusso splendore. Sentì una musica, capì che la musica innalzava un palazzo; vide il palazzo ergersi e sentì le parole del poema.

Il caso, benché straordinario, non è unico. Nello studio psicologico *The World of Dream*, Havelock Ellis lo ha paragonato a quello del violinista e compositore Giuseppe Tartini, il quale sognò che il Diavolo (suo schiavo) eseguiva al violino una prodigiosa sonata; il sognatore, una volta sveglio, trasse dal suo imperfetto ricordo il *Trillo del diavolo*. Un altro classico esempio di cerebrazione incosciente è quello di Robert Louis Stevenson, al quale un sogno (come egli stesso ha narrato nel suo *Chapter on Dreams*) dette l'argomento di *Olalla* e un altro sogno, nel 1884, quello di *Jekyll e Hyde*. Tartini volle imitare, desto, la musica di un sogno, Stevenson ricevette dal sogno argomenti, cioè forme generali; più affine all'ispirazione verbale di Coleridge è quella che Beda il Venerabile attribuisce a Caedmon (*Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, IV, 24) ...

A prima vista, il sogno di Coleridge corre il rischio di sembrare meno prodigioso di quello del suo precursore. *Kubla Khan* è una composizione ammirevole e i nove versi dell'inno sognato da Caedmon non presentano quasi altra virtù che la loro origine onirica, ma Coleridge era già poeta, mentre a Caedmon fu rivelata una vocazione. C'è, tuttavia, un fatto successivo, che magnifica fino all'insondabile la meraviglia del sogno nel quale fu generato *Kubla Khan*. Se questo fatto è vero, la storia del sogno di Coleridge è anteriore di molti secoli a Coleridge e non ha raggiunto ancora la sua fine.

Il poeta sognò nel 1797 (altri vogliono nel 1798) e pubblicò il suo racconto del sogno nel 1816, a mo' di glossa o giustificazione del poema incompiuto. Venti anni dopo, apparve a Parigi, frammentariamente, la prima versione occidentale di una di quelle storie universali di cui è tanto ricca la letteratura persiana, il *Compendio di Storie* di Rashid ad-Din, che risale al secolo XIV. In

una pagina si legge: «A est di Shang-tu, Kublai Khan eresse un palazzo, secondo un disegno che aveva visto in sogno e che serbava nella memoria». Chi scrisse questo era visir di Ghazna Mahmud, che discendeva da Kublai.

Un imperatore mongolo, nel secolo XIII, sogna un palazzo e lo edifica conformemente alla visione; nel secolo XVIII un poeta inglese che non poteva sapere che la fabbrica era nata da un sogno, sogna un poema sul palazzo. Confrontate con questa simmetria, che opera con anime di uomini dormienti e abbraccia continenti e secoli, niente o ben poco sono, mi pare, le levitazioni, resurrezioni e apparizioni dei libri devozionali.

Quale spiegazione preferiremo? Coloro che in partenza rifiutano il soprannaturale (io mi sforzo, sempre, di appartenere a questo gruppo) giudicheranno che la storia dei due sogni è una coincidenza, un disegno tracciato dal caso, come le forme di leoni o di cavalli che a volte le nubi configurano. Altri argomenteranno che il poeta aveva saputo in qualche modo che l'imperatore aveva sognato il palazzo e disse di aver sognato il poema per creare una splendida finzione che servisse a mascherare o giustificare i versi tronchi e rapsodici.<sup>14</sup> Tale congettura è verosimile, ma ci costringe a postulare, arbitrariamente, un testo non identificato dai sinologi nel quale Coleridge possa aver letto, prima del 1816, il sogno di Kublai.<sup>15</sup> Più affascinanti sono le ipotesi che trascendono il razionale. Per esempio, è dato supporre che l'anima dell'imperatore, distrutto il palazzo, sia penetrata nell'anima di Coleridge, affinché questi lo ricostruisse in parole, più durevoli dei marmi e dei metalli.

Il primo sogno aggiunse alla realtà un palazzo; il secondo, che avvenne cinque secoli dopo, un poema (o inizio di poema) suggerito dal palazzo; la somiglianza dei sogni lascia intravedere un piano; il periodo enorme rivela un esecutore sovrumano. Indagare il proposito di questo essere immortale o longevo sarebbe, forse, non meno arrischiato che inutile, ma è lecito sospettare che egli non l'abbia portato a termine. Nel 1691, il padre Gerbillon, della Compagnia di Gesù, accertò che del palazzo di Kublai Kahn non restavano che rovine; del poema sappiamo che si salvarono soltanto cinquanta versi. Tali fatti permettono di immaginare che la serie dei sogni e delle costruzioni non abbia raggiunto la sua fine. Al primo sognatore fu concessa nella notte la visione del palazzo, che poi costruì; al secondo, che non seppe del sogno dell'altro, il poema sul palazzo. Se lo schema non è errato, in una notte dalla quale ci separano i secoli, qualcuno sognerà lo stesso sogno e, senza sospettare che altri lo hanno già sognato, gli darà la forma di un marmo o di una musica. Forse la serie dei sogni non ha fine, forse la chiave sta nell'ultimo.

Scritto quanto precede, intravedo o credo di intravedere un'altra spiegazione. Forse un archetipo non ancora rivelato agli uomini, un oggetto eterno (per usare la nomenclatura di Whitehead), sta entrando gradatamente nel mondo; la sua prima manifestazione fu il palazzo; la seconda il poema. Chi li avesse paragonati avrebbe visto che erano essenzialmente uguali.

Jorge Luis Borges

<sup>14</sup>. Al principio del secolo XIX o alla fine del XVIII, giudicato da lettori di gusto classico, *Kubla Khan* appariva ben più bizzarro che non ora. Nel 1884, il primo biografo di Coleridge, Traill, poteva ancora scrivere: «Lo stravagante poema onirico *Kubla Khan* è poco più di una curiosità psicologica» [N.d.A.].

<sup>15</sup>. Si veda John Livingston Lowes, *The Road to Xanadu*, 1927, pp. 358, 585 [N.d.A.].



Dopo quarant'anni di regno, Ciassare, re dei Medi, morì e gli successe sul trono il figlio Astiage. Astiage, che aveva una figlia di nome Mandane, sognò che questa orinava tanto abbondantemente da coprire non solo Ecbatana ma l'Asia intera. Ebbe cura che non sposasse un Medo e la diede in sposa al persiano Cambise, uomo di buona famiglia, di carattere docile e di modesta condizione. Astiage tornò a sognare e vide che dal centro del corpo di sua figlia veniva fuori una vite che con la sua ombra copriva tutta l'Asia. L'immagine era chiara: sarebbe stato spodestato dal figlio di lei. Astiage ordinò che Mandane ritornasse da lui e quando questa partorì, diede il bambino al suo parente Arpago affinché lo uccidesse. Arpago ebbe timore e pietà e lo diede al bovaro Mitridate, ordinandogli di ucciderlo. Mitridate aveva per moglie Cagna, che aveva appena partorito un bambino morto. Quello che era stato consegnato loro era vestito lussuosamente; decisero che li avrebbero scambiati: sapevano infatti che era figlio di Mandane e che così gli salvavano la vita. Il bambino crebbe e i suoi compagni pastori lo proclamarono re dei loro giochi, e il re bambino si mostrò inflessibile. Astiage venne a saperlo e costrinse Mitridate a rivelargli la sua origine. Seppe così della disubbidienza di Arpago: finse di perdonarlo e lo invitò a un banchetto, e gli chiese di portare suo figlio perché stesse in compagnia di suo nipote. Durante il banchetto gli fece servire, arrostiti, pezzi di suo figlio. Arpago, quando lo seppe, si dominò. Astiage interrogò nuovamente i suoi indovini. Questi gli dissero: «Poiché è vivo, deve regnare; ma, visto che ha già regnato tra i pastori, non c'è pericolo che ottenga una seconda corona». Soddisfatto, Astiage restituì il bambino ai suoi veri genitori, che furono felici di vederlo vivo. Il bambino si fece ragazzo e il ragazzo condottiero e, con l'aiuto di Arpago, detronizzò Astiage e lo trattò con benevolenza. Fu così che Ciro, il pastore d'un tempo, fondò l'impero persiano. Questo narra Erodoto nel quinto dei nove libri delle *Storie*.

Una vita riuscita è un sogno d'adolescente realizzato in età matura.

Alfred de Vigny

## I

*Versione araba*

Un musulmano, un cristiano e un ebreo sono in viaggio; esauriscono le provviste quando restano ancora due giorni di cammino nel deserto. Una sera trovano un pane. Che fare? È sufficiente per uno, ma è troppo poco per tre. Decidono che lo mangi chi di loro avrà fatto il sogno più bello. L'indomani dice il cristiano: «Ho sognato che un demonio mi portava all'inferno, che ho potuto valutare in tutto il suo orrore». Dice il musulmano: «Ho sognato che l'angelo Gabriele mi portava in paradiso, che ho potuto valutare in tutto il suo splendore». Dice l'ebreo: «Ho sognato che un demonio portava il cristiano all'inferno e che l'angelo Gabriele portava il musulmano in paradiso, e allora ho mangiato il pane».

*Nuzhetol Udeba*

## II

*Versione ebraica*

Gesù, Pietro e Giuda viaggiano insieme. Arrivano a una locanda. C'è una sola anatra, eccetera... Pietro: «Ho sognato che ero seduto accanto al figlio di Dio». Gesù: «Ho sognato che Pietro era seduto accanto a me». Giuda: «Ho sognato che eravate seduti l'uno accanto all'altro e che io mangiavo l'anatra». Cercarono l'anatra. Non c'era più nessuna anatra.

*Historia Jeschuae Nazareni*

Ah, molto bene, fate entrare l'infinito!

Louis Aragon (1897-1982)

La più grande virtù di questo clima isolano<sup>16</sup> è quella che il medico di Molière chiamerebbe la sua «proprietà soporifera». Solo dormendo ci si può rimettere da tanto ozio. Il famoso precetto della scuola salernitana (*sex horas dormire...*), per quanto espresso in eccellente latino maccheronico, suonerebbe come uno scherzo di cattivo gusto. Sei ore di decubito! Ammettiamone un *minimum* di otto o nove, in considerazione della pedagogia, e visto che non manca mai la quotidiana pennichella pomeridiana. Non ci sono conseguenze da temere; le riserve di sonno qui sono inesauribili come le onde del Paraná: dopo quattro colpi di remo, a mo' d'ipnotico, sarà già tanto se potrete tirare fino al segnale del coprifuoco. Di me, posso dire che con questo regime ho avuto la meglio sulle peggiori insonnie – quelle che porta all'alba il vento del nord –, senza dover ricorrere all'estremo rimedio, sempre rischioso, delle letture proibite, intendo noiose. Quest'atmosfera vegetativa è una benedizione per i nervi: a volte ho l'impressione di diventare un salice...

Come ex voto al dio Morfeo consacrerò dunque questa chiacchierata domenicale al tema sedativo annunciato dal titolo; e per questa volta non si potrà dire che non possiedo l'argomento. Debitamente studiata, la materia, ossia il dormiveglia, risulterebbe meno futile di quanto non appaia. Il sonno non è la parentesi della vita, ma una delle sue fasi più curiose, poiché nuota nel mistero e confina col soprannaturale. Per questo i poeti lo comprendono meglio dei fisiologi. Mentre questi ultimi discutono se durante il sonno lo stato cerebrale sia in rapporto con l'anemia o la congestione, senza riuscire a dare una risposta definitiva al problema, i primi, da Omero a Tennyson, intravedono la verità attraverso il prisma iridato dell'illusione. Il più grande di tutti ha lasciato cadere questa parola profonda, che arriva dove non possono penetrare sonde né psicometri: «Siamo fatti della stessa stoffa di cui son fatti i nostri sogni...». E un personaggio di Musset, commentando a modo suo il divino Shakespeare, canta deliziosamente:

La vie est un sommeil, l'amour en est le rêve...

Che delicato strumento psicologico è lo spagnolo! Che lingua moderna e ricca di sfumature è la nostra, che sotto l'unica voce *sueño* continua a mettere nelle bisacce di Sancho tutta la famiglia di *sommeil*, *somme*, *songe*, *songe rêve*, *rêverie*, eccetera, riducendo l'intera gamma a quell'unica nota di trombone!

Non sono un grandissimo sognatore – quando dormo, intendo. Possono trascorrere molte notti senza che io provi questo diversivo della «cerebrazione incosciente», che per altri è sinonimo di dormire. E giacché mi consta che non sono sonnambulo, né in atti né in gesti, dovrei ammettere, secondo la corrente teoria, che il più delle volte, se non ricordo i miei sogni, è perché non ne faccio. Vedremo subito come anche in questo bisogna distinguere, essendo la realtà un po' meno semplice della teoria. Comunque sia, ho riflettuto abbastanza su questa singolare dissociazione organica che costituisce una specie di divorzio periodico dell'anima dal corpo. Forse, proprio per la loro scarsa frequenza, i miei sogni conservano una persistenza maggiore di quelli altrui. Me ne sono rimasti quattro o cinque della mia lontana infanzia, nitidi quasi quanto quello dell'altra notte, che è stato appunto occasione di queste righe, e che riassumerò più tardi. Di altri ho preso nota nei miei quaderni; e alcuni sono così strani o paurosi che ancora oggi mi basta rileggere quegli appunti perché

rinasca in me, in tutto il suo parossismo, l'originaria sensazione di angoscia e terrore.

Ho anche osservato nei miei simili, e a volte molto da vicino, le manifestazioni esteriori del sogno, e specialmente dell'incubo. E la mia esistenza così movimentata non mi ha certo lesinato materiale d'esame. Nella promiscuità dei viaggi, dai *tambos* boliviani alle cabine dei battelli e agli *sleeping-cars*, ho assistito in abbondanza ai drammi e alle commedie dell'umanità dormiente. Ma nessun'altra esperienza è stata completa e continua quanto la prima, che racconterò, visto che riguarda una persona ormai scomparsa. È stata quella la base della mia piccola teoria personale sul sogno: non ho potuto che riferire ad essa le mie osservazioni successive, nonché le affermazioni dei libri, per verificarne l'esattezza. Sono passati molti anni e può darsi che le mie capacità analitiche siano oggi molto più sottili di allora; e tuttavia permangono i risultati di quella lunga iniziazione giovanile, e trovo che la pietra di paragone non sia invecchiata.

A quel tempo, ormai ventitré anni fa, vivevo a Salta, in casa di un commerciante di Tucumán. Giovani e intimi amici, dormivamo nella stessa camera per poter chiacchierare da letto a letto, anche se c'erano diverse stanze vuote nel nostro fabbricato coloniale, in grado di ospitare comodamente la famiglia di Noè. Rincasavamo quasi sempre insieme; infatti quando, cosa rara, il nostro programma notturno differiva, il primo che rientrava all'ovile aspettava l'altro al vicino «Biliardo di Lavín». Siccome già allora avevo la pessima abitudine di leggere a letto, restavo una o due ore a vegliare il sonno del mio amico. Questi, che da sveglia era persona inappuntabile, di notte si trasformava in un *mauvais coucheur*. Quando era più tranquillo, russava come un trombone, fino a svegliarsi spaventato per il suo stesso strombettio. Ma non era questa la cosa peggiore. Il mio amico sognava a voce alta e soffriva terribili incubi che mi facevano stare tutta la notte con il... Cristo sulla bocca – se così può definirsi quello che mi veniva sulle labbra per l'irritazione. Quando constatai gli inconvenienti della coabitazione, era troppo tardi per porvi rimedio. Innanzitutto mi tratteneva l'affetto; poi, la curiosità, o meglio il crescente interesse per quel dramma cerebrale che si rappresentava davanti ai miei occhi, o meglio, alle mie orecchie e a sipario calato, e nella cui messa in scena passai senza accorgermene da testimone muto ad abile collaboratore.

Senza insistere sui particolari in accordo con la teoria classica, e che la mia esperienza di diversi mesi ha confermato, mi limiterò a segnalare gli aspetti che palesemente la contraddicono. Ciò di cui si sente più la mancanza nei trattati di medicina, e certamente in quelli di psichiatria – la più congetturale e rischiosa delle scienze in fasce –, è proprio l'autentico spirito scientifico, che non si accontenta di un *magister dixit* o di formule convenzionali. Ci vien detto, ad esempio, che le allucinazioni del gusto, e soprattutto quelle dell'olfatto, sono molto più rare di quelle degli altri sensi; l'osservazione è senza importanza, giacché in uno stato normale le sensazioni del gusto e dell'olfatto non sono rappresentative: ci è impossibile *immaginare* l'odore del gelsomino, col suo carattere specifico e diverso da quello, per dire, della violetta. Quanto al gusto, le cui sensazioni sono indissolubilmente legate a quelle del tatto, la sua vaga o supposta rappresentazione nel sogno non può che essere illusoria o dovuta a tale associazione.

Il ponderoso trattato di Brière de Boismont è pieno di casi puerili, privi di approfondimento quanto quelli di Lombroso; ad esempio, quello classico della celebre sonata di Tartini, a dire del compositore «dettatagli dal Diavolo». L'interpretazione psichiatrica, che attribuisce l'opera a un fenomeno di cerebrazione incosciente, rivela nell'esperto un grado di credulità pari a quella del musicista, se non maggiore. Da parte mia, preferisco ancora la leggenda così com'è, diavolo e corna comprese.

Ancora più rilevanti mi sembrano gli aneddoti relativi al sonnambulismo, che gli studiosi si

trasmettono religiosamente, benché contrastino con i loro principi teorici. Tale è la famosa storia del monaco, riferita da Fodéré e ripresa da tutti i suoi successori. Un priore della grande Certosa racconta che una certa notte, mentre scriveva nella sua cella, vide entrare un giovane religioso, rigido, con gli occhi fissi e i lineamenti contratti. Il sonnambulo si era diretto verso il letto del priore, fortunatamente vuoto, e per tre volte vi aveva affondato un grosso coltello... L'indomani, il priore aveva interrogato il frate e questi gli aveva descritto la scena per filo e per segno, aggiungendo che era stato spinto a quel crimine immaginario da un sogno nel quale aveva visto il priore uccidere sua madre...

Senza discutere del caso in sé, che può ben essere reale, sembra certo che, a parte qualche dettaglio evidentemente apocrifo, l'intera confessione del paziente sia stata inventata. L'uomo che dopo un accesso di sonnambulismo continua a dormire non conserva, una volta sveglio, alcun ricordo delle sue azioni, e tanto meno del sogno che lo avrebbe istigato: l'amnesia è assoluta.<sup>17</sup> Non accade altrettanto quando l'incubo viene bruscamente interrotto da una causa esterna; e tale difformità, che reputo fondamentale, troverà conferma nel mio caso di Tucumán, o di Salta.

Non sembra che l'incubo debba distinguersi *psicologicamente* dal sogno normale, né forse dal sonnambulismo parziale; per quanto sia ben noto che tra l'uno e l'altro le differenze patologiche restino specifiche. Il sonnambulismo spontaneo è qualcosa di morboso, è una nevrosi; il *cauchemar* invece può essere un episodio isolato, conseguenza di un'indigestione, oppure il sintomo di una malattia non in stretto rapporto con i centri nervosi. Visti dal di fuori, i due stati differiscono non solo per il contrasto tra la motilità che ha dato il nome al primo e l'impotenza fisica del soggetto nel secondo, bensì anche per come si concludono. Di solito è sufficiente l'angoscia stessa provocata dall'incubo a causare il brusco risveglio; al contrario, l'attacco di sonnambulismo segue tranquillamente il suo sviluppo – salvo imprevisti esterni – fino a tornare a fondersi con il sonno normale. Quando entrambi i soggetti tornano alla realtà, il sognatore conserva un ricordo molto vivido del suo sogno, il sonnambulo l'ha del tutto dimenticato. Ed ecco le osservazioni personali che ho annunciato.

Il mio amico di Salta non era propriamente sonnambulo, anche se in due o tre occasioni l'ho visto alzarsi ancora addormentato e cominciare a vestirsi; ma i suoi sogni angosciosi erano quasi quotidiani. Soffriva di una malattia cronica allo stomaco, e quando cenava l'incubo era garantito. Esso arrivava col primo sonno e, poiché corrispondeva a un dramma interiore abbastanza invariabile, si manifestava solitamente nella stessa forma esteriore. Me lo feci raccontare decine di volte. Senza scendere in particolari, si trattava quasi sempre di una rissa con uomini avvolti in *ponchos*, contadini o operai (il mio amico era proprietario di uno zuccherificio), che lo ingiuriavano; nel sonno egli si adirava e proferiva minacce che mi annunciavano l'inevitabile catastrofe; di lì a poco, ecco un breve lamento, accompagnato da lunghi gemiti: aveva ricevuto una pugnalata all'epigastrio e si sentiva morire...

Il mio povero compagno mi raccontava la scena con una lucidità e una vivacità commoventi. Come ho già detto, essa non variava se non per certi elementi secondari. Presto finii per saperla a memoria come la fiaba di Barbablù. Ciò che all'inizio mi colpiva era la straordinaria rapidità degli avvenimenti, che, raccontati, sembravano durare ore, e nella realtà si susseguivano e si incalzavano in pochi secondi. Ormai abituato all'evento, e quasi sempre sveglio in quel frangente, riuscivo a volte a prevenire l'attacco facendo cambiare di posizione il sognatore. Altre volte intervenivo nella scena fingendo di prestare aiuto all'agredito, mettendomi al suo fianco, mostrandogli i nemici in fuga o abbattuti dal nostro eroico assalto. Tale suggestione si rivelava quasi sempre efficace e

poiché, oltre che benefica, era per me divertente, presi a ricorrevi spesso, cercando nuovi effetti.

Se, al momento del mio intervento, il paziente si svegliava, raccontava di me prodezze tali da lasciarmi sbalordito: le mie quattro urla reali erano un breve e rozzo canovaccio che il sogno trasformava in fantastica epopea. Se invece avveniva che, sedata la crisi e favorita la digestione, il mio amico tornasse, senza svegliarsi, al sonno normale, l'indomani non serbava alcun ricordo dell'incubo frustrato. Questa doppia osservazione, che ho ripetuto più volte e comprovato in altre circostanze, mi permette di stabilire, contrariamente a ciò che ho letto in vari luoghi: primo, che la suggestione può essere efficace tanto nel sogno normale (sul piano psicologico, l'incubo non è cosa diversa) quanto in quello del sonnambulo; secondo, che l'amnesia conseguente all'incubo non interrotto ubbidisce forse alla stessa causa per cui si scordano, così frequentemente, i sogni ordinari. Tale causa non è se non la sovrapposizione di nuove immagini alle antiche. È stato detto che l'ora più propizia ai sogni è quella che precede il risveglio del mattino, perché allora si spalanca la porta d'avorio della fantasia. Ciò che senz'altro accade è che permangono solo gli ultimi sogni, perché coprono o cancellano quelli anteriori; proprio come, di una truppa in marcia, solo le ultime file lasciano sul terreno un'orma visibile.

Quanto infine alla completa indipendenza di certi sogni, al loro nascere e svilupparsi senza apparente relazione con la vita quotidiana, alla loro fantastica incoerenza, sarebbe il caso di formulare alcune precisazioni. Non mi sembra che gli osservatori di professione abbiano fatto attenzione a un importante elemento psicologico, e cioè che per l'elaborazione del sogno non sono elementi o materiali necessari le cose in sé, ma la loro rappresentazione attuale se presenti, o la loro evocazione se passate. L'immagine di Rosas, che una lettura mi suggeriva l'altro giorno e, in quella stessa ora, il mio giro in barca sul fiume delle Conchas, erano per me avvenimenti intellettuali dello stesso ordine e perfettamente contemporanei; ed è per questo che si imprimevano congiuntamente sulla lastra sensibile del cervello. Se l'attenzione ha fissato le immagini su di uno stesso piano – così come l'iposolfito fissa sulla lastra fotografica l'immagine viva insieme a quella del vecchio quadro alla parete –, il sogno potrà associarle e combinarle con apparente incoerenza, ma in realtà con innegabile logica.

Racconterò in poche parole il sogno puerile e tragicamente assurdo che ho fatto quella notte e che, come ho detto, è stato il punto di partenza di questa sonnolenta chiacchierata. Mi trovavo nel Consiglio comunale di Buenos Aires, in presenza di Rosas che dava ordine di incarcerarmi e giustiziarmi: io ero Maza<sup>18</sup>, ma ero anche me stesso. Riuscivo a fuggire e improvvisamente mi trovavo sul tetto a terrazza della chiesa di San Francisco a Santiago del Estero, circondato dalla mia famiglia, che però non era quella vera. Dopo decine di scene deliranti, qualcuno portava sulla terrazza un cavallo, col quale avrei dovuto fuggire nelle province del Nord, attraversando il Río de la Plata, eccetera. Ora, tutte queste follie obbedivano, a ben riflettere, a questo filo logico: quel giorno stesso, e quasi alla stessa ora, mi ero ricordato, vedendo passare un gaucho a cavallo, del nostro soggiorno a Santiago; successivamente avevo avuto l'idea di andare in barca all'isola che da queste parti possiedono i francescani; infine, durante il tragitto, avevo pensato a lungo a un episodio del '40, narrato in uno studio su Rosas del marinaio francese Page, occorso precisamente sulle sponde del Paraná.

*We are stuff as dreams are made on...* Ripeto le profonde parole che Shakespeare mette in bocca a Prospero nella più bella, più poetica e mortalmente triste delle sue commedie. Siamo fatti della stessa stoffa di cui son fatti i nostri sogni: e dunque, per reciprocità, tessiamo i nostri sogni con la sostanza di cui siamo fatti. L'istintiva inquietudine del poeta sembra dunque penetrare più a fondo del



sapere dei saggi, che da secoli gira intorno alla sospettata verità, senza osare darle una formula positiva. Non sarà forse perché, lungi dal gettare nel pozzo del mistero la sonda sperimentale capace solo di intorbidire le acque, il poeta, chinandosi sulla tersa superficie, riesce a scorgere il cielo che vi si riflette, e in esso la grande soluzione?...

Il sogno assorbe una parte considerevole della nostra vita, e d'altronde sembra palese che sognare sia una forma intermittente di follia, un delirio periodico più o meno definito. *Delirare*, secondo l'etimologia, significa propriamente «seminare fuori dal solco». Quest'idea non implica che il solco sia tracciato male o che la semente sia marcia, ma solo che è impropria, sbagliata la direzione. E tale è il delirio nella sua forma comune: una serie di atti o parole incoerenti, privi di logicità e appropriatezza; senza che ciò impedisca che, singolarmente, ogni azione possa essere ragionevole e ogni parola corretta. È forse diversa la definizione di sogno?

Quella che è stata chiamata «instabilità mentale» non è un accidente, ma il nostro modo di essere fisiologico. A chi studia il corpo umano sembra un continuo miracolo la stabilità della salute; cosa dire dunque del nostro apparato cerebrale, che ogni ventiquattr'ore entra nel cono d'ombra della sua ragione eclissata? Non è prodigioso che ogni mattina, con la buona e santa luce del giorno, emerga intatta dalle tenebre e dai fantasmi notturni anche l'intelligenza?

Senza dubbio il focolare, la famiglia, i volti noti e amati, il lavoro, il regolare susseguirsi degli atti abituali sono altrettante pietre miliari e punti *de repère* che tengono in equilibrio la ragione precaria. Essi la guidano per il labirinto di scogli nel quale potrebbe naufragare: proprio come avveniva nella navigazione antica, che si muoveva prudentemente da un capo all'altro cercando nella costa sempre in vista il proprio timido orientamento. Ma poi è arrivata per il navigante la bussola tutelare, che gli ha permesso di solcare di notte come di giorno il *mare tenebrosum*. Effimeri esploratori dell'infinito, dove troveremo noi la nostra bussola, se tutto ciò che prima chiamavamo con quel nome è stato dichiarato vetusto e si getta tra i rifiuti?

Paul Groussac,  
*El viaje intelectual* (1904)

[16.](#) Le isole del Paraná, a poche leghe da Buenos Aires [*Nota di P. Groussac*].

[17.](#) Nel mio recente *Une énigme littéraire* ho commentato la scena degli otri di vino nel *Don Chisciotte* (I, XXV), nella quale il celebre alienista Ball ha riconosciuto addirittura un modello d'analisi [*Nota di P. Groussac*].

[18.](#) Il tenente colonnello Ramón Maza, autore e prima vittima della cospirazione del 1839 [*Nota di P. Groussac*].

Allah vide che Gesù percorreva una valle e che si addormentava e sognava e nel sogno vedeva biancheggiare un teschio. «Interrogalo,» gli diceva Allah «lui ti risponderà». Gesù allora si metteva a pregare ad alta voce e al suo alito miracoloso il teschio cominciava a parlare. Raccontava che la sua anima era in penitenza per i tempi dei tempi perché aveva fatto parte di un popolo che aveva subito l'ira di Allah; descriveva Azrael, l'angelo della morte, e le visioni e i castighi cui aveva assistito in ciascuna delle sette porte dell'inferno. Gesù tornava a pregare e il teschio riacquistava corpo e vita per servire per dodici anni l'Onnipotente e morire nella pace di Dio. Allora Gesù si svegliò e sorrise. Allora Allah sorrise.

Racconto tradizionale del Medio Oriente

Manco di realtà, temo di non interessare nessuno. Sono uno straccio, un dipendente, un fantasma. Vivo fra timori e desideri; timori e desideri che mi danno vita e che mi uccidono. L'ho già detto che sono uno straccio.

Giaccio nell'ombra, in lunghi e incomprensibili oblii. A un tratto mi obbligano a uscire alla luce, una luce cieca che quasi mi assicura la realtà. Ma poi tornano a occuparsi di loro stessi, e mi dimenticano. Di nuovo mi perdo nell'ombra, facendo gesti sempre più imprecisi, ridotto al nulla, alla sterilità.

La notte è il mio regno. Invano cerca di allontanarmi lo sposo, crocifisso al suo incubo. A volte soddisfo vagamente, con agitazione e goffaggine, il desiderio della donna che si difende nel sogno, tesa, e che alla fine si concede, lunga e morbida come un cuscino.

Vivo una vita precaria, divisa tra questi due esseri che si odiano e si amano, che mi fanno nascere come un figlio deforme. Eppure, sono bello e terribile. Distruggo la tranquillità della coppia o la infiammo con più caldo amore. A volte mi piazco fra loro e l'intimo abbraccio mi rianima, meraviglioso. Lui avverte la mia presenza e si sforza di annullarsi, di diventare me. Ma alla fine, sconfitto, esausto, volge le spalle alla donna, divorato dal rancore. Io resto accanto a lei, palpitante, e la cingo con le mie braccia assenti, che a poco a poco si dissolvono nel sogno.

Avrei dovuto iniziare col dire che non ho ancora finito di nascere, che la mia gestazione avviene con lentezza, con angoscia, attraverso un processo lungo e sommerso. Col loro amore maltrattano, incoscienti, la mia esistenza di non nato.

Plasmano a lungo la mia vita nei loro pensieri, mani maldestre che si ostinano a modellarmi, facendomi e disfacendomi, sempre insoddisfatti.

Ma un giorno, quando casualmente troveranno la mia forma definitiva, scapperò e potrò sognarmi io stesso, vibrante di realtà. Si allontaneranno l'uno dall'altro. E io abbandonerò la donna e seguirò l'uomo. E sorveglierò la porta dell'alcova, brandendo una spada fiammeggiante.

Juan José Arreola,  
*Confabulario total* (1962)

## IL SOGNO DI CHUANG TZU

Chuang Tzu sognò di essere una farfalla e al risveglio non sapeva se era un uomo che aveva sognato di essere una farfalla o una farfalla che ora sognava di essere un uomo.

Herbert Allen Giles,  
*Chuang Tzu* (1889)

A Napoli, la sera in cui feci ritorno dal Vesuvio, la febbre delle emozioni di quella mattinata mi procurava, invece del sonno che le mie inquiete membra reclamavano, incubi orribili. Le fiammate del vulcano, l'oscurità di quell'abisso che non dev'essere oscuro si mescolavano a chissà quali assurdità dell'immaginazione atterrita, e al risveglio da quei sogni che quasi mi annientavano rimaneva un'unica idea, tenace e persistente come un fatto reale... Mia madre è morta! Ma per fortuna è qui al mio fianco e mi fa conoscere cose d'altri tempi, ignorate da me, dimenticate da tutti. All'età di settantasei anni mia madre ha attraversato la Cordigliera delle Ande per dire addio a suo figlio prima di scendere nella tomba! E questo basta a dare un'idea dell'energia morale del suo carattere.

D.F. Sarmiento,  
*Recuerdos de provincia* (1851)

Nel II secolo d.C. il sofista greco-siriaco Luciano di Samosata (125-185 ca) fece numerosi sogni. In uno di questi narrò i giorni dell'infanzia, trascorsa e recuperata in visioni. Aveva provato a fare lo scultore nella bottega di uno zio, ma gli erano apparse in sogno due donne, la Retorica e la Scultura, che magnificavano ciascuna le proprie virtù. Luciano segue la Retorica, ottiene ricchezze e onori, ed esorta i giovani a seguire il suo esempio e a essere tenaci di fronte alle difficoltà della vita. In un altro sogno, *Il Gallo*, Micillo sogna di essere ricco e felice e si lamenta della sua misera vita di contadino; ma lo sveglia il canto di un gallo, che in una delle sue vite precedenti era stato Pitagora. Il gallo dimostra al contadino che la ricchezza è fonte di disgrazie e preoccupazioni, mentre la povertà dona una vita più serena e felice. Nel terzo sogno, *Viaggio agli inferi o Il tiranno*, si narra l'arrivo dei morti allo Stige: il filosofo Cinisco se ne infischia, mentre il Tiranno si dispera e cerca di fuggire per tornare al potere e al lusso goduti in vita. Interviene Micillo (ora calzolaio e non contadino), che non teme il giudizio universale e lo attende con gioiosa curiosità. Lui e Cinisco riceveranno la beatitudine, mentre il Tiranno affronterà il castigo.

Rodericus Bartius,  
*Los que son números  
y los que no lo son* (1964)

Il sogno, autore di figurazioni,  
nel suo teatro sul vento innalzato  
ombre suole vestir di aspetto bello.

Luis de Góngora

«Ora sta sognando. Cosa sogna? Lo sai?».

«Nessuno lo sa».

«Sogna te. E se smettesse di sognare, cosa sarebbe di te?».

«Non lo so».

«Svaniresti. Sei l'immagine di un sogno. Se quel re si svegliasse, ti spegneresti come una candela».

Lewis Carroll,  
*Attraverso lo specchio* (1871)



Nell'infanzia ho esercitato con fervore l'adorazione della tigre: non la tigre maculata degli isolotti del Paraná e della confusione amazzonica, ma la tigre striata, asiatica, reale che solo gli uomini guerrieri possono affrontare, dall'alto di una torre sopra un elefante. Spesso mi attardavo senza fine davanti a una delle gabbie dello zoo; amavo le vaste enciclopedie e i libri di storia naturale, per lo splendore delle loro tigri. (Mi ricordo ancora di quelle illustrazioni: io che non riesco a ricordare senza errore la fronte o il sorriso di una donna). Passò l'infanzia, svanirono le tigri e la mia passione, ma esse stanno ancora nei miei sogni. In quello strato sommerso o caotico continuano a imporsi, e in questo modo: una volta addormentato, mi distrae un sogno qualsiasi e a un tratto so che è un sogno. Allora penso: questo è un sogno, un puro svago della mia volontà, e poiché ho un potere illimitato produrrò una tigre.

Oh, imperizia! I miei sogni non sono mai capaci di generare l'agognata fiera. La tigre appare, sì, ma smunta o svigorita, o con impure variazioni dell'aspetto, o di misura inaccettabile, o fugace, o con qualcosa di cane o di uccello.

Jorge Luis Borges

Luogo sacro per eccellenza, il tempio aveva un suo prototipo celeste. Sul monte Sinai, Jahvè mostra a Mosè la «forma» del santuario che dovrà costruirgli: «E mi faranno un santuario e io abiterò in mezzo a loro: fedele in tutto al disegno del tabernacolo che ti mostrerò e di tutti gli arredi necessari ... Guarda ed esegui secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte» (*Es*, 25, 8-9 e 40). E quando Davide consegna a suo figlio Salomone il disegno degli edifici del tempio, del tabernacolo e dei suoi arredi, gli assicura che «tutto questo è giunto a me scritto di mano del Signore, perché io comprendessi le opere del disegno» (*I Cr*, 28, 19). Di conseguenza, Davide vide il modello celeste.

Il documento più antico relativo all'archetipo di un santuario è l'iscrizione di Gudea che si riferisce al tempio che questi costruì nella città di Lagash. Il re vede in sogno la dea Nidaba che gli mostra un pannello su cui sono elencate le stelle benefiche, e un dio che gli rivela il disegno del tempio. Anche le città hanno il loro prototipo divino. Tutte quelle babilonesi avevano i loro archetipi in qualche costellazione: Sippar, nel Cancro; Ninive, nell'Orsa Maggiore; Assur, in Arturo, eccetera. Sennacherib fa edificare Ninive secondo il «progetto stabilito da tempi remoti nella configurazione del cielo». Non solo esiste un modello che precede l'architettura terrestre, ma questo si trova in una «regione» ideale (celeste) dell'eternità. È ciò che afferma Salomone: «E mi hai detto di edificare un tempio nel tuo santo nome e un altare nella città della tua dimora, a somiglianza del santo tabernacolo, da Te preparato fin da principio». (*Sap*, 9, 8).

Una Gerusalemme celeste fu creata da Dio prima che la città di Gerusalemme fosse costruita per mano dell'uomo: a questa si riferisce il profeta nell'apocalisse di *Baruc*, II, 2, 2-7: «Credi che sia quella la città della quale dissi: "Ti ho edificata sul palmo delle mie mani"? L'edificio che ora è in mezzo a voi non è quello che si rivelò in Me, quello che era già pronto quando decisi di creare il Paradiso e che mostrai ad Adamo prima del suo peccato...». La Gerusalemme celeste ha acceso l'ispirazione di tutti i profeti ebrei: *Tobia*, 13, 16; *Isaia*, 59, 11 sgg.; *Ezechiele*, 60; eccetera. Per mostrargli la città di Gerusalemme, Dio rapisce Ezechiele in un sogno estatico e lo conduce su una montagna altissima (*Ez*, 40, 6 sgg.). E gli Oracoli sibillini conservano il ricordo della Nuova Gerusalemme, nel centro della quale splende «un tempio con una torre gigantesca che tocca le nuvole e che tutti vedono». Ma la più bella descrizione della Gerusalemme celeste si trova nell'*Apocalisse* (21, 2 sgg.): «E io, Giovanni, vidi la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, inviata da Dio, adorna come una sposa acconciatasi per il suo sposo».

Mircea Eliade,  
*Il mito dell'eterno ritorno* (1951)

XXI

Ieri ho sognato di vedere  
Dio e di parlare a Dio;  
e ho sognato che Dio m'udiva...  
Poi ho sognato di sognare.

XLVI

Stanotte ho sognato di udire  
Dio che mi gridava: All'erta!  
Poi era Dio che dormiva  
e io gridavo: Svegliati!

Antonio Machado

Il sogno è il chicco di grano che sogna la spiga, l'antropoide che sogna l'uomo, l'uomo che sogna ciò che accadrà.

Raymond de Becker

Eunapio ha narrato con grande immaginazione una presunta vita di Giamblico di Calcide (250-325 ca). Sappiamo che Giamblico fu discepolo di Porfirio, che lo predilesse tra i suoi allievi; sappiamo che fu maestro di neoplatonismo in Siria, dove studiarono con lui Teodoro di Asine, Dessippo, Sopatro, Eufrazio, Edesio, Eustazio. La sua opera fondamentale fu una vasta esegesi della dottrina pitagorica in dieci libri, dei quali cinque sono giunti a noi. Nella sua minuziosa *Biblioteca* Fozio tratta dell'originale orientamento che impresse al neoplatonismo: fornito di tradizioni caldee, Giamblico fu favorevole all'idea di una salvezza attraverso i riti, propugnò un misticismo magico, e la salvezza delle anime gli restò invischiata in una sospetta sottovalutazione della sapienza. Si propose di guidare un'energica reazione mistico-magica contro la diffusione del Cristianesimo e si fece chiamare il «Novello Asclepio». Dei suoi sogni di redenzione non rimase in piedi nulla, ma in *De mysteriis Aegyptorum* (se davvero è suo) osservò che nell'uomo i «sogni divini» si verificano in uno stadio intermedio fra il sonno e la veglia e che questo fa sì che colui che sogna possa udire la voce degli dèi: quella voce che diventa misteriosa (che si altera) così come strane diventano le immagini percepite.

Rodericus Bartius,  
*Los que son números  
y los que no lo son* (1964)

È la seconda delle tre parti di un dialogo che Denis Diderot (1713-1784) lasciò inedito e che non vide la luce fino al 1830. Le parti sono: *Entretien entre D'Alembert et Diderot*, *Le Rêve de D'Alembert* e *Suite de l'entretien*. D'Alembert apre il dialogo con una professione di deismo e manifesta la propria fede in un essere supremo; Diderot replica che ogni distinzione tradizionale fra i tre regni della natura è arbitraria e insostenibile: in natura possiamo distinguere solo empiricamente tra una sensibilità inerte e una attiva; la sensibilità è infatti propria della materia e inseparabile da essa. Non c'è posto per il libero arbitrio. L'unica differenza fra le scienze «esatte» (fisica, matematica) e quelle «congetturali» (storia, morale, politica) è che le prime ci possono fornire una normale sicurezza per le nostre previsioni, le seconde, una sicurezza relativa, perché se conoscessimo tutti gli elementi e le forze in gioco, saremmo simili alla divinità. D'Alembert allude allo scetticismo come rifugio, ma Diderot gli dimostra che nessuno può, razionalmente, dichiararsi scettico. D'Alembert ritorna a casa ed è preda di incubi: Mademoiselle de Lespinasse prende nota delle parole del sognatore, e il dottor Bordeau (che ha fatto chiamare) le esamina e si diverte a indovinare il seguito del sogno (o le parole che verranno). D'Alembert si sveglia e Mademoiselle de Lespinasse e il dottore conversano intorno all'uomo, insieme di microrganismi temporaneamente aggregati alle dipendenze del sistema nervoso centrale. Si fanno pronostici che oggi la scienza conferma. Il dottore si lancia in una disquisizione sull'abolizione di ogni idea di libero arbitrio, responsabilità, merito o demerito, virtù e vizio. Sono semplici stati fisiologici particolari, e non si può parlare di atti *contra naturam* perché tutto è natura. A questo punto il dottore (che sostiene le idee di Diderot) rimane sconcertato dalle possibili conseguenze del proprio ragionamento e interrompe il dialogo.

Eustaquio Wilde,  
*Literatura francesa* (1884)

Murray fece un sogno.

La psicologia vacilla quando prova a spiegare le avventure del nostro io immateriale durante le sue peregrinazioni nella regione del sogno, «gemello della morte». Questo racconto non intende fornire spiegazioni; si limiterà a registrare il sogno di Murray.

Una delle fasi più enigmatiche di quella specie di veglia del sonno è che avvenimenti che sembrano durare mesi o anni accadono in minuti o istanti.

Murray aspettava nella sua cella di condannato a morte. Una lampada al soffitto del corridoio illuminava il suo tavolo. Sopra un foglio di carta bianca una formica correva da una parte all'altra e Murray le sbarrava la strada con una busta. L'esecuzione tramite sedia elettrica avrebbe avuto luogo alle nove della sera. Murray sorrise osservando l'agitazione del più saggio degli insetti.

Nel padiglione c'erano sette condannati a morte. Da quando Murray era lì, ne erano stati portati via tre: uno, fuori di sé, aveva lottato come un lupo in gabbia, un altro, non meno esaltato, aveva offerto al cielo un'ipocrita preghiera, il terzo, un codardo, era svenuto e avevano dovuto legarlo a una tavola. Murray si chiedeva come avrebbero reagito il suo cuore, le sue gambe e la sua faccia: perché quella era la sua sera. Pensò che dovevano essere quasi le nove.

Sull'altro lato del corridoio, nella cella di fronte, era rinchiuso Carpani, il siciliano che aveva ucciso la fidanzata e i due agenti andati ad arrestarlo. Spesso, da una cella all'altra, avevano giocato a dama, gridando ciascuno la propria mossa all'avversario invisibile.

Il tonante vocione di Carpani, di indistruttibile qualità musicale, lo chiamò:

«Ehi, signor Murray, come si sente? Bene?».

«Benissimo, Carpani» rispose serenamente Murray, lasciando che la formica passasse sulla busta e depositandola delicatamente sul pavimento di pietra.

«Così mi piace, signor Murray. Uomini come noi devono saper morire da uomini. La settimana prossima tocca a me. Così mi piace. E si ricordi, signor Murray, che l'ultima partita a dama l'ho vinta io. Chissà se giocheremo di nuovo insieme».

La stoica battuta di Carpani, seguita da un'assordante risata, incoraggiò Murray; ma vero è che a Carpani restava ancora una settimana di vita.

I detenuti sentirono il rumore secco dei chiavistelli quando si aprì la porta in fondo al corridoio. Tre uomini avanzarono fino alla cella di Murray e la aprirono. Due erano guardie; l'altro era Frank – no, così si chiamava prima, ora era il reverendo Frank Winston, amico e vicino di casa nei suoi anni di miseria.

«Ho ottenuto di sostituire il cappellano del carcere» disse stringendo la mano di Murray. Nella sinistra aveva una piccola bibbia socchiusa.

Murray sorrise appena e sistemò alcuni libri e un portapenne sul tavolo. Avrebbe voluto parlare, ma non sapeva cosa dire. I reclusi chiamavano quel padiglione, lungo ventitré metri e largo nove, la Strada del Limbo. Il guardiano addetto alla Strada del Limbo, un uomo enorme, rude e buono, estrasse dalla tasca una bottiglietta di whisky e la offrì a Murray dicendo:

«È l'uso, sa. Tutti ne bevono per darsi coraggio. Non c'è pericolo di prendere il vizio».

Murray ne bevve abbondantemente.

«Così mi piace» disse l'agente. «Un buon calmante e tutto andrà bene».

Uscirono in corridoio e i condannati capirono. La Strada del Limbo è un mondo fuori dal mondo e quando manca uno dei sensi, un altro lo supplisce. Tutti i condannati sapevano che erano quasi le nove e che Murray sarebbe andato alla sedia elettrica alle nove. C'è anche, nelle molte Strade del Limbo, una gerarchia del crimine. L'uomo che uccide apertamente, nella passione della lotta, disprezza il topo umano, il ragno, il serpente. Per questo, dei sette condannati, solo tre gridarono il loro addio a Murray quando si allontanò per il corridoio, tra i sorveglianti: Carpani, Marvin, che durante un tentativo d'evasione aveva ucciso una guardia, e il rapinatore Bassett, costretto a uccidere perché un controllore, su un treno, non aveva voluto alzare le mani. Gli altri quattro rispettavano un umile silenzio.

Murray si meravigliava di quanto si sentiva sereno e quasi indifferente. Nella stanza delle esecuzioni c'era una ventina di uomini, impiegati del carcere, giornalisti e curiosi che...

*A questo punto, nel bel mezzo di una frase, il sogno fu interrotto dalla morte di O. Henry. Conosciamo tuttavia il finale: Murray, accusato e condannato per l'omicidio della sua amante, affronta il destino con inspiegabile serenità. Lo conducono alla sedia elettrica. Lo legano. All'improvviso la camera, gli spettatori, i preparativi dell'esecuzione gli sembrano irreali. Pensa di essere vittima di un errore spaventoso. Perché l'hanno legato a quella sedia? Che cosa ha fatto? Quale crimine ha commesso? Si sveglia: accanto a sé vede la moglie e il figlio. Capisce che l'omicidio, il processo, la condanna a morte, la sedia elettrica sono un sogno. Ancora tremante, bacia sua moglie in fronte. In quel momento arriva la scarica elettrica.*

*L'esecuzione interrompe il sogno di Murray.*

O. Henry



San Macario sognò di camminare nel deserto e di trovare un teschio e di smuoverlo col bastone. Il teschio sembrava lamentarsi. Macario gli chiese chi fosse. «Ero uno dei sacerdoti idolatri che abitavano questo luogo; tu sei l'abate Macario» rispose il teschio e aggiunse che ogni volta che Macario pregava per i dannati, questi provavano un certo conforto: erano immersi e sepolti nel fuoco infernale, profondo quanto dista la terra dal cielo, e non potevano vedersi l'un l'altro. Ma se qualche misericordioso si ricordava di loro riuscivano confusamente a scorgersi; l'orrendo spettacolo li faceva sentire meno soli.

*Vite dei Padri Eremiti dell'Oriente*

Nella sua autobiografia Jung narra un sogno impressionante. (Ma quale non lo è?). Si trovava di fronte a una casa di preghiera, quando notò, seduto per terra nella posizione del loto, uno yogin immerso in profonda meditazione. Gli si avvicinò e vide che aveva il suo volto. In preda al terrore scappò via. Una volta sveglio, pensò: «È lui quello che medita; ha sognato e io sono il suo sogno. Quando si sveglierà, non esisterò più».

Rodericus Bartius,  
*Los que son números  
y los que no lo son* (1964)

Questa è la storia del valoroso Er, armeno di Panfilia. Morto in battaglia, il suo cadavere fu raccolto intatto dieci giorni dopo. La pira era pronta, quando al dodicesimo giorno Er tornò in vita e raccontò ciò che aveva visto nell'altro mondo.

Dopo aver abbandonato quello dei vivi, la sua anima, insieme ad altre, si era messa in cammino fino a giungere in un luogo dove si aprivano due voragini nella terra, in corrispondenza di altre due che si aprivano nel cielo. Due giudici pronunciavano le sentenze; i giusti andavano a destra per la via che saliva al cielo e gli ingiusti a sinistra, per quella che scendeva nella terra. Quando videro arrivare Er, gli dissero che sarebbe stato messaggero fra gli uomini di quanto accadeva lì, e che prestasse dunque attenzione.

Dall'altra voragine nella terra venivano fuori anime sporche e polverose, da quella del cielo anime interamente pure. Sembravano giungere da un lungo viaggio. Si riunirono sul prato e, come se si conoscessero da tempo, quelle della terra si informavano del cielo e quelle del cielo, della terra. Le prime piangevano le sofferenze di un millennio; le altre esaltavano la loro beatitudine.

Per ciascun male commesso, ogni anima ne subiva un altro dieci volte maggiore, lungo cent'anni (quanto dura la vita dell'uomo). Le anime pie ricevevano, per ogni buona azione, un premio altrettanto maggiore.

Un'anima chiese della sorte di Ardio, mille anni addietro tiranno di Panfilia. Un'altra rispose che non lo avevano visto.

Ardio aveva ucciso il vecchio padre e il fratello maggiore: per gli empì verso gli dèi e i padri, il castigo era superiore a quelli già riferiti.

All'improvviso Ardio e altri grandi peccatori si affacciarono dalla voragine. Ma l'apertura si chiuse emettendo un muggito, e certi esseri selvaggi avvolti nelle fiamme li precipitarono nell'abisso. Ardio fu legato mani e piedi, scuoiato e dilaniato su arbusti spinosi. Ma per i dannati, la cosa più atroce era il muggito.

Le anime riposarono sette giorni sul prato; all'ottavo, si misero in cammino. Quattro giorni dopo videro una colonna di luce, simile a un arcobaleno, ma più luminosa; dopo un'altra giornata di cammino raggiunsero la colonna: occupava tutto il cielo e tutta la terra. Videro le catene del cielo, la luce era il legame che univa l'intera sfera celeste. Lì si trovava, allungato, il fuso della Necessità, che fa sì che ruotino tutte le sfere; si scorgevano gli otto cieli concentrici, ciascuno dei quali è incassato in un altro: sono come fusaioli concavi i cui orli, di colore e lucentezza diversi, formano uno stesso piano. Ruotano a velocità disuguali e in senso inverso rispetto al fuso, che attraversa al centro l'ottavo cielo. Ogni cielo era presieduto da una sirena che emetteva un unico suono di tono invariabile; le otto voci formavano un insieme armonico. Equidistanti e ciascuna sul suo trono si trovavano le Parche, figlie della Necessità: Lachesi, Cloto e Atropo. Con il loro canto accompagnavano le sirene; Lachesi ricordava il passato, Cloto narrava il presente e Atropo prevedeva l'avvenire.

Giunte dinanzi a Lachesi, le anime furono avvertite da un araldo divino che per loro sarebbe iniziata una nuova fase in un corpo mortale. «Voi stesse sceglierete il vostro destino, al quale resterete irrevocabilmente legate; giacché la virtù non ha padrone, ciascuna di voi la possiederà per quanto l'avrà in onore. La divinità è innocente».

Ciascuna di loro, meno quella di Er, scelse un numero d'ordine e, in base alla precedenza, una condizione di vita. Ve ne erano d'ogni specie: tiranni, mendicanti, esuli, bisognosi; pregevoli per bellezza, vigore, tenacia, stirpe o prosapia; e anche, per donne o uomini, vite senza alcuna importanza. Ricchezza e povertà, salute o malattia si mescolavano. Il rischio era grande; occorreva discrezione e intelligenza per scegliere bene.

Disse il messaggero:

«Anche l'anima che sceglierà per ultima, potrà essere felice se avrà giudizio; non sia negligente la prima, né si scoraggi l'ultima».

La prima si precipitò e scelse di essere un tiranno: il suo destino includeva che divorasse i propri figli. Saputolo, incolpò la cattiva sorte e gli dèi, e si lamentò di tutto meno che di se stessa. Era un'anima che veniva dal cielo e che in vita aveva esercitato la virtù. Quelle provenienti dalla terra, avendo provato la sofferenza, sceglievano con maggiore attenzione.

Non volendo essere generato da donna, per odio del sesso femminile e memore delle circostanze della sua morte, Orfeo scelse di essere un cigno. Tamiri, di reincarnarsi in un usignolo; alcuni uccelli, in esseri umani. L'anima alla quale toccava il ventesimo turno volle essere leone: era Aiace; quella successiva scelse di essere aquila: come è noto, Agamennone odiava il genere umano; Atalanta decise di essere atleta e di conseguire onori; Epeo, di essere artigiana. Fra le ultime c'era l'anima di Tersite, che assunse la ridicola forma di una scimmia; Ulisse optò per un'esistenza oscura e sedentaria e la trovò isolata e dimenticata da tutti.

Quando le anime ebbero scelto, ciascuna ricevette da Lachesi il proprio genio tutelare; Cloto convalidò i destini e Atropo li rese irrevocabili.

Accompagnata dal proprio genio tutelare, ogni anima (che ormai non poteva più tornare indietro) passò davanti al trono della Necessità e si diresse alla pianura dell'Oblio, dove non c'erano alberi e nulla di quanto la terra produce, e dove il caldo era atroce. A sera le anime giunsero al fiume della Spensieratezza, delle cui acque nessun recipiente può essere riempito; quelle che bevvero troppo persero la memoria. Verso mezzanotte dormivano tutte; la terra ruggì e si scosse e le anime furono scagliate nello spazio come stelle, verso luoghi diversi da quelli della loro precedente nascita. A Er non fu permesso bere; si ricongiunse al suo corpo, alzò gli occhi al cielo, vide che era prima mattina e si ritrovò sulla pira.

Platone, *La Repubblica*

Per il nostro stanco e distratto meditare, il lato diritto del tappeto (il cui disegno non si ripete mai) è forse lo schema dell'esistenza terrena; il rovescio della trama è l'altro lato del mondo (soppressione del tempo e dello spazio o oltraggiosa o gloriosa esaltazione di entrambi); e la trama sono i sogni. Questo sognò a Teheran Mosè Neman, produttore e venditore di tappeti che ha il negozio di fonte a piazza Ferdowsi.

Gastón Padilla,  
*Memorias de un prescindible* (1974)

Agenti francesi in Canada, dopo la sconfitta, nel 1763, dell'esercito del loro paese, sparsero la voce fra gli indigeni che il re di Francia era rimasto addormentato durante gli ultimi anni, ma si era appena svegliato e le sue prime parole erano state: «Bisogna cacciare immediatamente gli inglesi insediatisi nel paese dei miei figli rossi». La notizia si diffuse in tutto il continente e fu una delle cause della famosa cospirazione di Pontiac.

H. Desvignes Doolittle,  
*Rambling Thoughts on World History* (1903)

Nei sogni (scrive Coleridge) le immagini rappresentano le sensazioni che crediamo esse provochino; non sentiamo orrore perché ci opprime una sfinge, sogniamo una sfinge per spiegare l'orrore che sentiamo. Se così è, come può riuscire la semplice cronaca delle forme del sogno a trasmettere lo stupore, l'esaltazione, le paure, la minaccia e la gioia che l'hanno intessuto questa notte? Tenterò comunque tale cronaca; forse il fatto che il sogno consiste di una sola scena potrà annullarne o mitigarne l'intrinseca difficoltà.

Il luogo era la Facoltà di Lettere e Filosofia; l'ora, il pomeriggio. Tutto (come sempre accade nei sogni) era un po' diverso; una leggera amplificazione alterava le cose. Stavamo eleggendo autorità; io parlavo con Pedro Henríquez Ureña, che nella realtà della veglia è morto da molti anni. Di colpo ci stordì un clamore di manifestazione o di orchestra di ambulanti. Grida di uomini e di bestie arrivavano dai bassifondi del porto. Una voce gridò: «Eccoli!» e subito dopo: «Gli Dei, gli Dei». Quattro o cinque individui uscirono dalla turba e occuparono la pedana dell'Aula Magna. Tutti applaudimmo, piangendo; erano gli Dei che tornavano dopo un lungo esilio di secoli. Ingigantiti dalla pedana, la testa indietro e il petto in fuori, ricevettero con superbia il nostro omaggio. Uno teneva un ramo, che certo si confaceva alla semplice botanica dei sogni; un altro, con ampio gesto, allungava una mano che era un artigiano; una delle facce di Giano guardava con diffidenza il curvo becco di Thoth. Forse eccitato dai nostri applausi, uno, non so più quale, proruppe in un chiocciare vittorioso, incredibilmente aspro, un misto di gargarismo e di fischio. Le cose, da quel momento, cambiarono.

Tutto cominciò per il sospetto (forse esagerato) che gli Dei non sapessero parlare. Secoli di vita randagia e ferina avevano atrofizzato quanto avevano di umano; la luna dell'Islam e la croce di Roma erano stati implacabili con quei profughi. Fronti molto basse, dentature gialle, baffi radi da mulatto o da cinese e musi bestiali manifestavano la degenerazione della stirpe olimpica. I loro abiti non si addicevano a una povertà onesta e dignitosa ma al lusso abietto delle bische e dei lupanari del porto. A un occhiello sanguinava un garofano; sotto una giacca attillata si indovinava il rigonfiamento di un pugnale. Di colpo capimmo che giocavano la loro ultima carta, che erano astuti, ignoranti e crudeli come vecchi animali da preda e che, se ci fossimo lasciati prendere dalla paura o dalla pietà, ci avrebbero distrutti.

Estraemmo le pesanti rivoltelle (improvvisamente c'erano delle rivoltelle nel sogno) e allegramente uccidemmo gli Dei.

Jorge Luis Borges

Sognò che l'insistente dolore al basso ventre che teneva nascosto per non infastidire nessuno o per non essere tormentato, smetteva di torturarlo. Ubbidiente, il dolore scomparve. Sognò che la vecchia cuoca Eustolia (l'aveva ereditata da sua madre, e aveva le sue manie) andava a vivere da una nipote e che finalmente gli era concesso di mangiare come Dio comanda. La casa non puzzò più di aglio. Sognò di rivedere Lavinia, la sua indimenticata Lavinia, ora opportunamente libera. Il matrimonio fu celebrato nell'intimità. Sognò di allestire un'ampia antologia sull'inutilità dell'apologia letteraria. L'elogio dei critici fu unanime. Sognò il numero vincente della lotteria di Natale. Non fu facile trovare il biglietto, ma la sua fortuna fu assicurata. Sognò i vincitori di tutte le gare dell'imminente riunione all'ippodromo del quartiere Palermo. Ma lui odiava le corse, un suo zio si era suicidato, eccetera... Sognò di svegliarsi. Ma non si svegliò. Era appena morto.

Eliseo Díaz,  
*Notas sobre el azar* (1956)



Dal verbo latino *somnio, as.* Sono fantasie che il senso comune rimugina durante il sonno; non bisogna farci caso. Qualche parvenza di verità hanno solo quei sogni attraverso i quali i medici valutano quale umore predomini nel malato; e tra questi non rientrano le rivelazioni sante o divine fatte da Dio a Giuseppe e agli altri santi. *Il cieco sognava di vedere, e sognava ciò che voleva. Il cane sognò e ne fece le spese:* un cane sognava di mangiare un pezzo di carne, e dava molti morsi e rochi mugolii di contentezza; il padrone, vedendolo così, gli diede un sacco di legnate, finché il cane si svegliò e si ritrovò deluso e bastonato.

Sebastián de Covarrubias Orozco,  
*Tesoro de la lengua castellana  
o española* (1611), 1943

Sul letto di morte, Gottfried Keller confidò a un amico che diverse notti prima aveva visto due cavalieri, vestiti dalla testa ai piedi con armature forgiate in oro puro, starsene impassibili accanto all'armadietto tra le due finestre. Lo scrittore tornava più volte sull'argomento senza riuscire a descrivere il meraviglioso splendore che, secondo lui, avvolgeva la scena.

Ibrahim Zaid, *Marginalia* (1932)

Arrivai il 18 marzo 1949, per entrare come borsista al Colegio de México. I compagni che erano venuti a ricevermi, tra cui Sonia Henríquez Hureña, mi accompagnarono a una pensione per studenti e andarono via. Misi in ordine le mie poche cose (tra le quali un dizionario di latino) e mi apprestai ad andare a letto. Dopo un viaggio di trentaquattro ore, ero stanco.

Sognai che erano passati i mesi. Alla vigilia del mio rientro a Buenos Aires, Alfonso Reyes mi invitava un fine settimana in un albergo di Cuernavaca e, a mo' di commiato, mi leggeva la sua traduzione dei primi nove canti dell'*Iliade*, traduzione che io avevo visto procedere, sabato dopo sabato, negli indimenticabili e appartati pomeriggi trascorsi nella «Capilla Alfonsina» dell'allora calle Industrias. Alfonso Reyes che leggeva per me, solo per me, Omero, e tutt'intorno l'altopiano di Anáhuac! (Pedro Sarmiento de Gamboa non ha forse affermato di aver trovato in terra messicana l'orma di Ulisse?). Gli regalai un'edizione delle poesie complete di Lugones, che includeva le sue traduzioni omeriche.

Al mattino mi svegliai molto presto. Il Colegio si trovava a poco più di un isolato, al numero 5 di calle Nápoles. Vi arrivai che non era ancora aperto. Comprai «Novedades» e mi misi a leggere. Di lì a poco vidi Raimundo Lida. Salimmo al secondo piano, nell'aula di filologia. Un'ora dopo Lida mi disse: «Don Alfonso l'aspetta». Scesi. «Roy, mi dia le mani. Da oggi questa è casa sua. Si accomodi». E, senz'altro indugio: «Mi parli di Pedro». Iniziai a parlarne. Disordinatamente. Ero oppresso dai ricordi. Reyes (che per quarant'anni, vicino o lontano, era stato il suo più intimo amico) non nascose l'emozione. Il ricordo di Pedro Henríquez Hureña, fisso come le stelle, caldo come l'amicizia, ci univa.

Passarono i mesi.

Qualche giorno prima del mio rientro a Buenos Aires, Alfonso Reyes mi invitò un fine settimana in un albergo di Cuernavaca, con donna Manuela. Immaginai cosa sarebbe accaduto: portai con me il volume di Lugones. Per due giorni (oh, numi, solo per me!) don Alfonso mi lesse la sua traduzione rimata dei primi nove canti dell'*Iliade*.

Allora sognai di arrivare all'aeroporto della capitale azteca e che i compagni venuti a ricevermi mi accompagnavano a una pensione per studenti e poi se ne andavano. Mettevo in ordine le mie poche cose (il dizionario di latino, a dire il vero, l'avevo usato ben poco) e il mattino seguente, al Colegio, Raimundo Lida mi diceva: «Don Alfonso l'aspetta». Scendevo. «Roy, mi dia le mani. Da oggi questa è casa sua. Si accomodi». E, senz'altro indugio: «Mi parli di Pedro». Cominciai a parlarne. Il ricordo di Henríquez Hureña ci univa.

Roy Bartholomew

Tanti anni a fuggire e aspettare, e ora il nemico era in casa mia. Dalla finestra lo vidi salire con fatica per l'impervio sentiero della collina. Si aiutava con un bastone, con un rozzo bastone, che nelle sue vecchie mani poteva essere un sostegno, non un'arma. A stento percepii ciò che attendevo: il lieve colpo sulla porta. Guardai, non senza nostalgia, i miei manoscritti, la bozza non ancora terminata e il trattato di Artemidoro sui sogni, libro alquanto fuori posto lì, visto che non conosco il greco. Un'altra giornata perduta, pensai. Dovetti armeggiare con la chiave. Temetti che l'uomo cadesse svenuto, ma mosse qualche passo incerto, lasciò andare il bastone, che non vidi più, e si buttò sfinito sul letto. La mia apprensione lo aveva immaginato molte volte, ma solo allora notai che assomigliava, in modo quasi fraterno, all'ultimo ritratto di Lincoln. Saranno state le quattro del pomeriggio.

Mi chinai su di lui perché potesse udirmi.

«Uno crede che gli anni passino solo per lui» gli dissi «e invece passano anche per gli altri. Ora finalmente ci siamo incontrati e quello che è successo prima non ha senso».

Mentre parlavo, si era sbottonato il soprabito. La mano destra stava nella tasca della giacca. Mi puntava contro qualcosa e capii che era una rivoltella.

Allora parlò con voce ferma:

«Per entrare in casa sua ho fatto ricorso alla compassione. Ora è in mio potere e io non sono misericordioso».

Tentai qualche parola. Non sono un uomo forte e solo le parole potevano salvarmi. Riuscii a dire:

«È vero che molto tempo addietro feci del male a un bambino, ma ora lei non è più quel bambino né io sono quello sconsiderato. E poi, la vendetta non è meno vanitosa e ridicola del perdono».

«Proprio perché non sono più quel bambino» replicò «devo ucciderla. Non si tratta di una vendetta ma di un atto di giustizia. I suoi argomenti, Borges, sono puri stratagemmi del suo terrore perché io non la uccida. Lei non può fare più nulla».

«Posso fare una cosa» risposi.

«Quale?» domandò.

«Svegliarmi».

E così feci.

Jorge Luis Borges

Quand'era ragazzo, Bertrand Russell sognò di trovare tra i fogli che aveva lasciato sul comodino della camera del collegio uno sul quale si leggeva: «Ciò che è scritto sul retro è falso». Lo gira e legge: «Ciò che è scritto sul retro è falso». Appena sveglia, cercò sul comodino. Il foglio non c'era.

Rodericus Bartius,  
*Los que son números  
y los que no lo son* (1964)

Nell'estate del 1950, che precedette il voto sulla nazionalizzazione del petrolio, il medico mi prescrisse un lungo periodo di riposo. Un mese dopo, mentre dormivo, vidi in sogno un radioso personaggio che mi diceva: «Non sono tempi, questi, per riposare; alzati e va' a spezzare le catene del popolo iraniano». Risposi alla chiamata e, nonostante l'estrema stanchezza, tornai al mio lavoro nella commissione per il petrolio. Quando due mesi dopo la commissione accettò l'idea della nazionalizzazione, riconobbi che il personaggio del sogno mi aveva dato un felice suggerimento.

Mohammad Mossadegh,  
seduta del Parlamento iraniano  
del 13 maggio 1951

Il mondo è diviso in due parti, delle quali una è visibile e l'altra invisibile. Il visibile non è che il riflesso dell'invisibile.

*Zohar, I, 39*

Racconterò il più splendido dei sogni, quello che ho fatto nel mezzo della notte, quando gli uomini capaci di parola abitavano il riposo.

Mi pareva di vedere un albero prodigioso ergersi nell'aria avvolto di luce, il più splendente degli alberi.

Quel prodigio era tutto ricoperto d'oro.

C'erano pietre preziose ai suoi piedi; e cinque sulla cima, all'incrocio dei bracci.

Lo contemplavano gli angeli del Signore, tutti eletti alla bellezza eterna.

Non era certo il patibolo di un malfattore: lo adoravano gli spiriti celesti, gli uomini sulla terra e l'intero glorioso Creato.

Prodigioso era l'Albero della Vittoria, e io, macchiato dalle colpe, svilto dai peccati, vedevo l'Albero della Gloria rivestito di drappi, radioso di splendore, cinto d'oro. Pietre preziose ricoprivano magnificamente l'Albero del Signore. Attraverso quell'oro potevo scorgere un'antica lotta di miserabili; vedevo che dal costato destro sudava sangue.

Ero affranto dal dolore, prostrato dalla bella visione.

Vedevo quel segno vivente mutare di veste e di colori.

Ora lo macchiava il fluire del sangue, ora lo adornavano tesori.

Ed io restavo lì per lungo tempo a contemplare afflitto l'Albero del Redentore.

Esso prese a parlare. Il più prezioso dei legni pronunciò queste parole:

«Accadde molti anni fa, lo ricordo ancora, mi tagliarono sul limitare di un bosco.

«Mi strapparono dalle mie radici.

«Si impadronirono di me forti nemici.

«Di me fecero uno spettacolo.

«Mi imposero d'innalzare i condannati.

«Uomini mi portarono a spalla e mi conficcarono sulla sommità di una collina.

«Lì mi fissarono i nemici.

«Vidi il Signore degli Uomini affrettarsi per il desiderio di salire su di me.

«Non osai trasgredire l'ordine del Signore. Non osai piegarmi o spezzarmi, quando la superficie della terra tremò.

«Avrei potuto schiacciare tutti i nemici, ma rimasi ritta e salda.

«Forte e risoluto, il giovane eroe, che era Dio onnipotente, salì sull'alto patibolo, coraggioso al cospetto di molti, per salvare l'umanità.

«Tremai quando l'uomo mi abbracciò.

«Non osai piegarmi a terra; continuai a restare salda.

«Come Croce ero stata eretta.

«Innalzai il poderoso Re, il Signore dei Cieli.

«Non osai piegarmi.

«Con chiodi scuri mi trafissero; si vedono ancora le cicatrici delle ferite.

«Non osai nuocere a nessuno.

«Ci schernirono entrambi.

«Fui bagnata dal sangue che sgorgò dal costato dell'uomo, quando questi rese il suo spirito.



«Ho patito molti mali su quella collina.

«Ho visto il Signore degli Eserciti tendersi atrocemente.

«Nuvole tenebrose avevano coperto il corpo del Signore, il suo splendore.

«Apparve un'ombra, nera sotto le nuvole.

«Tutto il Creato pianse la morte del suo Re.

«Cristo era sulla Croce».

Poema anonimo anglosassone  
del IX secolo

Siamo arrivati ieri da Teheran. Cinquecento chilometri di arenili, villaggi morti, caravanserragli diroccati, forme capricciose dell'altopiano iraniano. Eravamo stanchi, eravamo eccitati. Un bagno e un buon tè nello Shah Abbas, e siamo usciti a passeggio. Giardini, viali, cupole, minareti. A Isfahan la notte è fatata, il cielo è perfetto.

Quando siamo rientrati in albergo, sfiniti e felici, abbiamo chiacchierato finché il sonno non ci ha vinti.

Ho sognato che al centro della prodigiosa cupola della moschea di Lotfollah era nascosto un rubino dalle virtù magiche. Colui che con discrezione si ferma esattamente sotto di essa e resta in silenzio trattenendo il respiro, riceve la visione di un tesoro nascosto e del luogo in cui si trova. La sua esistenza non può essere resa nota né si può provare a impossessarsene perché ci si trasforma in legno e il legno in nuvola e la nuvola in pietra e la pietra si riduce in mille frantumi. Il rubino dà piacere o stupore, ma non permette che ci si arricchisca.

Stamane siamo tornati in Meydan-e Shah. Abbiamo visitato il palazzo di Ali Qapù dagli ultimi corridoi fino al salone della musica. Mi hanno colpito le scalinate dai gradini troppo alti e incredibilmente stretti. Qualcuno ci ha spiegato che servivano a impedire l'irruzione di nemici a cavallo.

Mentre Melania indugiava sulla terrazza che dà sull'antico campo di polo (la piazza più bella del mondo), non ce l'ho fatta più. Mi sono diretto alla moschea di Lotfollah, mi sono fermato sotto il centro preciso della cupola e sono rimasto in silenzio trattenendo il respiro. Una luce ocre si diffondeva in mille sfumature. Dio mio! Il tesoro era stupefacente, di incalcolabile ricchezza; era lì vicino, a portata di mano, fra le rovine di una delle antiche torri dei passeri o colombaie o case di piacere dei dintorni della città. La visione mi è stata concessa in un interminabile secondo di vertiginoso splendore.

Sono tornato al palazzo di Ali Qapù. Abbiamo visitato la Moschea del Venerdì e attraversato l'antico ponte che ha più di trenta arcate...

Riuscirò a finire questi appunti, o mi disperderò in frantumi di pietra?

Roy Bartholomew

Un boscaiolo di Cheng si imbatté nei campi in un cervo spaventato e lo uccise. Per evitare che altri lo trovassero, lo sotterrò nel bosco e lo coprì con foglie e rami. Poi dimenticò dove l'aveva nascosto e si convinse che tutto fosse avvenuto in sogno. E come se fosse un sogno, raccontò la storia a tutti quelli che conosceva. Uno di questi andò a cercare il cervo nascosto e lo trovò. Se lo portò a casa e disse alla moglie:

«Un boscaiolo ha sognato di aver ucciso un cervo e di aver dimenticato dove l'aveva nascosto, e ora io l'ho trovato. Quell'uomo sì che è un sognatore».

«Sarai stato tu a sognare di vedere un boscaiolo che aveva ucciso un cervo. Credi davvero che ci sia stato un boscaiolo? Comunque, visto che il cervo è qui, il tuo sogno dev'essere stato veritiero» disse la moglie.

«Anche supponendo che abbia trovato il cervo grazie a un sogno,» rispose il marito «perché preoccuparsi di scoprire chi di noi due abbia sognato?».

Quella notte il boscaiolo tornò a casa continuando a pensare al cervo, e sognò davvero, e nel sogno sognò dove aveva nascosto il cervo e sognò anche chi lo aveva trovato. All'alba andò a casa dell'altro e vi trovò il cervo. Si misero a discutere e si rivolsero al giudice perché resolvesse la questione. Il giudice disse al tagliaboschi:

«Tu hai ucciso realmente un cervo e hai creduto che fosse un sogno. Poi hai realmente sognato e hai creduto che fosse vero. L'altro ha trovato il cervo e ora te lo contende, ma sua moglie pensa che abbia sognato di aver trovato un cervo ucciso da un altro. Quindi, nessuno ha ucciso il cervo. Ma siccome il cervo è qui, la cosa migliore è che ve lo dividiate».

Il caso venne a conoscenza del re di Cheng, e il re di Cheng disse:

«Non starà quel giudice sognando di spartire un cervo?».

103  
IL SOGNO DI PEDRO  
HENRÍQUEZ UREÑA

Il sogno che Pedro Henríquez Ureña fece all'alba di un giorno del 1946 stranamente non era fatto di immagini ma di lente parole. La voce che le pronunciava non era la sua ma assomigliava alla sua. Il tono, nonostante le possibilità patetiche che il tema offriva, era impersonale e ordinario. Durante il sogno, che fu breve, Pedro sapeva che stava dormendo nella sua camera e che sua moglie gli stava accanto. Nell'oscurità il sogno gli disse:

«Sere fa, all'angolo di calle Córdoba, hai discusso con Borges l'invocazione dell'Anonimo Sivigliano: *¡Oh Muerte!, ven callada como sueles venir en la saeta*. Avete supposto che fosse l'eco deliberata di qualche testo latino, perché trasposizioni di questo tipo rispondevano alle consuetudini di un'epoca del tutto estranea al nostro concetto di plagio, senza dubbio più commerciale che letterario. Quello che non avete supposto, che non potevate supporre, è che quel dialogo era profetico. Tra qualche ora ti affretterai sull'ultimo binario della stazione di Constitución, per andare a tenere la tua lezione all'Università di La Plata. Raggiungerai il treno, poserai la cartella sulla rete e ti siederai al tuo posto, vicino al finestrino. Qualcuno, di cui non conosco il nome ma vedo il volto, ti rivolgerà la parola. Non gli risponderai, perché sarai morto. Avrai salutato come sempre tua moglie e le tue figlie. Non ricorderai questo sogno perché il tuo oblio è necessario affinché si compiano i fatti».

Jorge Luis Borges

Lo storico arabo el-Ishaqui riferisce questo fatto:

«Raccontano gli uomini degni di fede (ma solo Allah è onnisciente e potente e misericordioso e non dorme) che visse al Cairo un uomo di grandi ricchezze, ma così magnanimo e prodigo che le perse tutte tranne la casa di suo padre, e che si vide costretto a lavorare per guadagnarsi il pane. Lavorò tanto che una sera il sonno lo colse sotto un fico del suo giardino, e vide in sogno un uomo bagnato fradicio che si toglieva dalla bocca una moneta d'oro e gli diceva: "La tua fortuna è in Persia, a Isfahan; va' a cercarla". L'indomani si svegliò all'alba e intraprese il lungo viaggio e affrontò i pericoli dei deserti, delle navi, dei pirati, degli idolatri, dei fiumi, delle belve e degli uomini. Giunse infine a Isfahan, ma la notte lo sorprese dentro le mura della città ed egli si coricò nel cortile di una moschea. Accanto alla moschea c'era una casa, e per decreto di Dio Onnipotente una banda di ladri attraversò la moschea e penetrò nella casa, e le persone che vi dormivano si svegliarono al rumore dei ladri e invocarono aiuto. Anche i vicini gridarono, finché il capitano delle guardie di quel luogo non accorse con i suoi uomini e i banditi fuggirono per i tetti. Il capitano fece perquisire la moschea. Vi trovarono l'uomo del Cairo, e gli somministrarono una tale dose di vergate con delle canne di bambù che per poco non morì. Di lì a due giorni riprese i sensi in carcere. Il capitano lo mandò a chiamare e gli disse: "Chi sei, e qual è la tua patria?". L'altro dichiarò: "Sono dell'illustre città del Cairo e il mio nome è Mohammed el-Magrebi". Il capitano gli domandò: "Cosa ti ha portato in Persia?". L'altro scelse di dire la verità e spiegò: "Un uomo mi ha ordinato in sogno di venire a Isfahan, perché qui si trovava la mia fortuna. Adesso sono a Isfahan e vedo che la fortuna che mi è stata promessa devono essere le vergate che tanto generosamente mi hai dato".

«Udendo simili parole, il capitano rise fino a mostrare i denti del giudizio e gli disse: "Uomo scervellato e credulone, tre volte ho sognato di una casa nella città del Cairo in fondo alla quale c'è un giardino, e nel giardino una meridiana e dopo la meridiana un fico e dopo il fico una fontana, e sotto la fontana un tesoro. Non ho dato il minimo credito a una simile fandonia. Tu invece, nato da una mula e da un demonio, sei andato errando di città in città, guidato solo dalla fede nel tuo sogno. Non farti rivedere mai più a Isfahan. Prendi queste monete e vattene".

L'uomo le prese e se ne tornò in patria. Sotto la fontana del suo giardino (che era quella sognata dal capitano) dissotterrò il tesoro. Così Dio lo benedisse e lo ricompensò e lo esaltò. Dio è il Generoso, il Nascosto».

È libero il tuo cuore dalla vana ambizione della gloria? È libero dall'ira e dal timore della morte? Ridi dei sogni, dei terrori magici, dei prodigi, delle streghe, dei lemuri notturni, dei sortilegi della Tessaglia?

Orazio, *Epistole*, II, 2

Chi sognò che la bellezza passa come un sogno?  
Per queste labbra rosse, con tutto il loro orgoglio afflitto,  
afflitto che non possano annunciare nuove meraviglie,  
Troia svanì in un alto bagliore funebre...

William Butler Yeats

Come sapete, ho viaggiato molto. Questo mi ha permesso di confermare l'idea che il viaggio sia sempre più o meno illusorio, che non ci sia niente di nuovo sotto il sole, che ogni cosa sia singolare e comune al tempo stesso, eccetera, ma anche, paradossalmente, che sia infondata la sfiducia di imbattersi in sorprese e in novità: in realtà il mondo è inesauribile. A conferma di quanto dico basterà ch'io ricordi la singolare credenza di cui venni a conoscenza in Asia Minore, fra un popolo di pastori, che si coprono con pelli di pecora e sono gli eredi dell'antico regno dei Magi. Quella gente crede nel sogno: «Quando ti addormenti,» mi spiegarono «a seconda delle azioni compiute durante la giornata, vai in cielo o all'inferno». Se qualcuno obiettasse: «Non ho mai visto andarsene uomini addormentati; a quanto mi consta, restano coricati finché qualcuno non li sveglia», risponderebbero: «Il desiderio di non credere in niente ti porta a scordarti delle tue notti (chi non ha esperienza di sogni piacevoli e di sogni spaventosi?) e a confondere il sogno con la morte. Ciascuno è testimone che c'è un'altra vita per il sognatore; per i morti la testimonianza è un'altra: restano lì, e diventano polvere.

H. Garro,  
*Tout lou Mond* (1918)



«Giacché non siamo d'accordo sui sistemi di divinazione virgiliani, utilizziamone uno buono, antico e autentico» disse Pantagruel. Mi riferisco all'interpretazione dei sogni, sempre che uno sogni secondo le condizioni stabilite da Ippocrate, Platone, Plotino, Giamblico, Sinesio, Aristotele, Senofonte, Galeno, Plutarco, Artemidoro di Daldi, Erofilo, Quinto Calabro, Teocrito, Plinio, Ateneo e altri, che sostengono che l'anima è capace di prevedere eventi futuri. Quando il corpo riposa, ben nutrito e senza bisogno d'altro fino al risveglio, la nostra anima si innalza alla sua vera patria, che è il cielo. Lì riceve la partecipazione della sua origine divina e contemplando quell'infinita sfera intellettuale (il cui centro è in ogni luogo dell'universo, punto centrale che secondo la dottrina di Ermete Trismegisto risiede in Dio, e che nulla può alterare e nella quale nulla accade, perché tutti i tempi si svolgono nel presente) capta non solo gli avvenimenti degli strati inferiori ma anche quelli futuri e li trasmette al corpo attraverso i suoi organi sensibili. Ma data la fragilità e imperfezione del corpo che li ha captati, essa non può trasmetterli fedelmente. Sta agli interpreti e vaticinatori dei sogni approfondire una materia così importante. Eraclito diceva che l'interpretazione dei sogni non deve restare occulta, perché essa ci fornisce il significato e le norme generali delle cose future, per nostra fortuna o sventura. Anfiarao afferma che prima del sogno bisogna non bere per tre giorni e non mangiare per uno. Stomaco pieno, cattiva spiritualità.

Ogni sogno che finisce di soprassalto significa qualcosa di male ed è di cattivo auspicio. Qualcosa di male: vale a dire una malattia nascosta; di cattivo auspicio per l'anima: cioè, qualche disgrazia si avvicina. Ricordate i sogni e il risveglio di Ecuba e di Euridice. Enea sognò di parlare con Ettore defunto; si svegliò di soprassalto e quella notte Troia fu saccheggiata e incendiata.

Rabelais,  
*Pantagruel*, II (1564)

*Latine somnus, somni: sopor quies quae ab humoribus a corde ad cerebrum sublatis concitatur, qui ubi fuerint refrigerati recidentibus ad cor calorem eius refrigerant.* In greco è upno", e di qui ne ricavano l'etimologia, sebbene con qualche difficoltà, e cambiando alcune lettere. La vanità degli antichi finse che esistesse un dio di nome Sonno, che aveva scanno e dimora presso i Cimmeri; lo descrive molto bene Ovidio nell'undicesimo libro delle *Metamorfosi*:

*Est prope Cimmerios longo spelunca recessu,  
mons cavus, ignavi domus et penetrabilia Somni,  
quo numquam radiis oriens mediusve cadensve  
Phoebus adire potest...*

*Il sogno e la soluzione*: questo modo di dire deriva dalle Sacre Scritture (*Daniele, 2*), là dove si racconta che Nabucodònosor si svegliò spaventato da un sogno, i cui fantasmi erano già svaniti, e chiese ai maghi di corte che gli facessero conoscere il sogno che aveva fatto e il suo significato; e quelli non poterono soddisfarlo e gli dissero: «*Non est homo super terram, qui sermonem tuum, Rex, possit implere*». Il profeta Daniele, avendo saputo che il re aveva ordinato la morte dei suoi saggi, ottenne in sogno da Dio ciò che Nabucodònosor desiderava sapere; così gli fece conoscere il sogno e con esso la soluzione, cioè la sua interpretazione; e di qui è derivato il detto popolare «nemmeno per sogno», espressione con cui si nega una cosa e la si allontana dalla mente. *Sonnolento*: chi è mezzo addormentato.

Sebastián de Covarrubias Orozco,  
*Tesoro de la lengua castellana o española*  
(1611), 1943

Fin dai primi anni di vita, Migyur – era questo il suo nome – aveva sentito *che non era dove avrebbe dovuto essere*. Si sentiva estraneo nella sua famiglia, estraneo nel suo paese. Quando sognava, vedeva paesaggi che non erano di Ngari: deserti di sabbia, tende circolari di feltro, un monastero sulla montagna; durante la veglia, quelle stesse immagini velavano o appannavano la realtà.

A diciannove anni scappò, smanioso di trovare la realtà corrispondente a quelle immagini. Fu vagabondo, mendicante, operaio, a volte ladro. Oggi è giunto in questa locanda, nei pressi della frontiera.

Ha visto la casa, la stanca carovana mongolica, i cammelli nell'atrio. Ha varcato il portone e si è trovato di fronte al vecchio monaco che guida la carovana. Si sono riconosciuti: il giovane vagabondo ha visto se stesso come un vecchio lama e ha visto il monaco come era molti anni prima, quando era stato suo discepolo; il monaco ha riconosciuto nel ragazzo il maestro di un tempo, ormai scomparso. Hanno ricordato il pellegrinaggio fatto ai santuari del Tibet, il ritorno al monastero sulla montagna. Hanno parlato, evocato il passato, interrompendosi o-gni tanto per intercalare dettagli precisi.

Lo scopo del viaggio dei Mongoli era cercare un nuovo capo per il convento. Sono vent'anni che è morto quello antico e che invano aspettavano la sua reincarnazione. Oggi l'hanno trovato.

All'alba la carovana ha intrapreso il suo lento viaggio di ritorno. Migyur torna ai deserti di sabbia, alle tende circolari e al monastero della sua precedente incarnazione.

Alexandra David-Néel,  
*Mystiques et Magiciens du Tibet* (1929)

Quella notte, all'ora del Topo, l'imperatore sognò di essere uscito dal suo palazzo e di passeggiare nell'oscurità del giardino, sotto gli alberi in fiore, quando qualcosa si inginocchiava ai suoi piedi e gli chiedeva protezione. L'imperatore gliela accordava. Il postulante diceva di essere un drago e che gli astri gli avevano rivelato che il giorno seguente, prima di notte, Wei Ch'eng, ministro dell'imperatore, gli avrebbe tagliato la testa. Nel sogno, l'imperatore giurava di proteggerlo.

Al risveglio, l'imperatore chiese di Wei Ch'eng. Gli dissero che non era a palazzo; l'imperatore lo fece cercare e lo tenne occupato tutto il giorno affinché non uccidesse il drago, e verso l'imbrunire gli propose di giocare a scacchi. La partita si protraeva, il ministro era stanco e si addormentò.

Un boato scosse la terra. Poco dopo irrupero due capitani che trascinavano un'immensa testa di drago intrisa di sangue. La gettarono ai piedi dell'imperatore e gridarono:

«È caduta dal cielo».

Wei Ch'eng, che si era svegliato, la guardò perplesso e disse:

«Che strano, ho appena sognato di uccidere un drago come questo».

Wu Ch'eng-en (1505-1580 ca)

Un dolce sorriso abbelliva il suo viso di signora di cinquantadue anni. Quel giorno era il dodicesimo anniversario della morte di Pedro Henríquez Ureña. Lo ricordammo e lei ripeté quel che mi aveva detto nel 1946: data la mia giovane età, quella perdita era irreparabile, ma niente avrebbe potuto cancellare in me il ricordo del mio grande maestro. Restai a gironzolare nella sua camera da letto. Gli occhi di mia madre non mi si staccavano di dosso. Condannata da una crudele malattia cardiaca, non si era mai mostrata sofferente o lamentosa ed era stata invece fonte di vita e di solidarietà per gli altri. Quando stavo per andarmene, trattenne la mia mano nelle sue e mi disse: «Non permettere che ti distruggano». Mi addormentai pensando a queste parole. Durante la notte sognai di sbrigare alcune commissioni in città e a La Plata e che queste mi davano un'inquietudine del tutto ingiustificata. L'indomani mi comunicarono la morte di mia madre. Corsi all'appartamento di calle Viamonte, quasi all'altezza di calle Maipú. Erano già iniziate le ordinarie operazioni di così tristi circostanze. Appena il dolore mi concesse una pausa, aprii, deciso, il cassetto del suo comodino. C'era la lettera scritta il giorno prima con la sua serena grafia inglese. Mi chiedeva di sbrigare alcune commissioni a Buenos Aires e a La Plata; le stesse che avevo sognato.

Roy Bartholomew

Un uomo, durante la veglia, pensa bene di qualcuno e ne ha completa fiducia, ma lo inquietano alcuni sogni nei quali l'amico si comporta come un nemico mortale. Si scopre alla fine che il carattere sognato era quello vero. La spiegazione starebbe nella percezione istintiva della realtà.

Nathaniel Hawthorne,  
*Note-Books* (1868)

# NOTA AL TESTO

*L'Aleph*, a cura di T. Scarano, trad. it. di F. Tentori Montalto, Adelphi, Milano, 1998.

*Altre inquisizioni*, a cura di F. Rodríguez Amaya, trad. it. di F. Tentori Montalto, Adelphi, Milano, 2000.

*L'altro, lo stesso*, a cura di T. Scarano, Adelphi, Milano, 2002.

*Antología de la literatura fantástica* (con Adolfo Bioy Casares e Silvina Ocampo), Sudamericana, Buenos Aires, 1940; 1965.

*L'artefice*, a cura di T. Scarano, Adelphi, Milano, 1999.

*Biblioteca personal*, Alianza, Madrid, 1988.

*La cifra*, in *Tutte le opere*, a cura di D. Porzio, Mondadori, Milano, 1985, vol. II.

*Cuentos breves y extraordinarios* (con Adolfo Bioy Casares), Raigal, Buenos Aires, 1955; Rueda, Buenos Aires, 1968; Losada, Buenos Aires, 1973.

*Elogio dell'ombra*, a cura di G. Felici, trad. it. di F. Tentori Montalto, Einaudi, Torino, 1998.

*Finzioni*, a cura di A. Melis, Adelphi, Milano, 2003.

*Inquisizioni*, a cura di A. Melis, trad. it. di L. Lorenzini, Adelphi, Milano, 2001.

*Letterature germaniche medioevali* (con María Esther Vázquez), a cura di A. Melis, trad. it. di L. Lorenzini, Adelphi, Milano, 2014.

*Libro del cielo e dell'inferno* (con Adolfo Bioy Casares), a cura di T. Scarano, Adelphi, Milano, 2011.

*Il libro di sabbia*, a cura di T. Scarano, trad. it. di I. Carmignani, Adelphi, Milano, 2004.

*La literatura fantástica* (conferenza tenuta il 7 aprile 1967 alla Scuola «Camillo y Adriano Olivetti»), in *Los laberintos del signo. Homenaje a J.L. Borges*, a cura di G.N. Ricci, Giuffrè, Milano, 1999, pp. 19-28.

*La moneta di ferro*, a cura di T. Scarano, Adelphi, Milano, 2008.

*Museo. Textos inéditos*, a cura di S.L. del Carril e M. Rubio de Zocchi, Emecé, Buenos Aires, 2002.

*L'oro delle tigri*, a cura di T. Scarano, Adelphi, Milano, 2004.

*Prologhi con un prologo ai prologhi*, a cura di A. Melis, trad. it. di L. Lorenzini, Adelphi, Milano,



2005.

*Prólogos de La Biblioteca de Babel*, Alianza, Madrid, 2001.

*La rosa profonda*, a cura di T. Scarano, Adelphi, Milano, 2013.

*Siete noches*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires - México, 1980.

*Storia della notte*, in *Tutte le opere*, cit.

*Storia universale dell'infamia*, trad. it. di V. Martinetto e A. Morino, Adelphi, Milano, 1997.

*Testi prigionieri*, a cura di T. Scarano, trad. it. di M. Daverio, Adelphi, Milano, 1998.

*Libro de sueños* apparve presso l'editore Torres Agüero di Buenos Aires il 10 gennaio 1976 nella collana «La flecha de Zenón», inaugurata l'anno precedente da *Prologhi con un prologo ai prologhi*. La raccolta si compone di 113 brani e, come lo stesso Borges dichiara in apertura, fu compilata con la preziosa collaborazione di Roy Bartholomew, giornalista e scrittore argentino, che per questo volume scrisse una serie di pezzi firmati col proprio nome o con pseudonimi. Una collaborazione che si rinnoverà nel 1980 per il lavoro di revisione delle conferenze tenute da Borges al teatro Coliseo nel 1977 e poi pubblicate col titolo *Siete noches*.

Dodici brani erano già apparsi in precedenti raccolte. Della famosa *Antología de la literatura fantástica* curata con Adolfo Bioy Casares e Silvina Ocampo nel 1940 avevano fatto parte *Sogno infinito di Pao-yü* (n. 2), *L'ultima visita del gentiluomo malato* (n. 38), *Lo specchio di Vento-e-Luna* (n. 56), *Il sogno di Chuang Tzu* (n. 74) e *Il sogno del re* (n. 78); nella prima edizione (1955) di *Cuentos breves y extraordinarios*, allestito con Bioy Casares, erano stati inclusi *Il sogno* (n. 85), *Il cervo nascosto* (n. 102), *Teologia* (n. 107), *Il ritorno del maestro* (n. 110, uscito nel 1946 nella rubrica «Museo» degli «Anales de Buenos Aires») e *La sentenza* (n. 111); in successive edizioni di *Cuentos breves y extraordinarios*, *Il risveglio del re* (n. 90, nell'edizione Rueda del 1968) e *Der Traum ein Leben* (n. 46, in quella Losada del 1973). Ulteriori notizie bibliografiche verranno fornite nelle note ai singoli testi.

Di Borges il *Libro di sogni* accoglie *L'incubo* (n. 33), *Caedmon* (n. 36), *La cerva bianca* (n. 40), *Ulrica* (n. 47), *Alonso Quijano sogna* (n. 53), *Il sogno di Coleridge* (n. 66), *Dreamtigers* (n. 79), *Ragnarök* (n. 91), *Episodio del nemico* (n. 96), *Il sogno di Pedro Henríquez Ureña* (n. 103) e *Storia dei due che sognarono* (n. 104).

La traduzione è stata condotta sul testo di Alianza, Madrid, 2005, ma ha tenuto anche presente, per eventuali controlli, l'*editio princeps*. Di quasi tutti i brani – come danno conto le note – sono state reperite le fonti; tale ricerca, non sempre agevole, ha permesso, oltre che di correggere numerosi refusi altrimenti non riconoscibili, di fornire notizie e precisi riscontri bibliografici, di segnalare se e in quale misura Borges abbia sottoposto i testi originali a personale rielaborazione, e infine di individuare la presenza di pseudonimi, autori fittizi e opere immaginarie.

Il criterio seguito nella presente edizione è stato quello di rispettare la lettera dell'autore, intervenendo solo nei rari casi, segnalati nelle note, in cui l'operazione di riscrittura (soppressioni, sintesi, rielaborazioni, rimontaggio di passi) ci sembrava aver compromesso la sostanziale leggibilità del testo.

1. *Storia di Gilgamesh* È un racconto molto sintetizzato dell'epopea sumero-babilonese del re di Uruk (XXVI sec. a.C.), ricca di visioni oniriche. Una serie di elementi (la grafia dei nomi, il lessico, le scelte espressive) permette di affermare che Borges tenne presente la versione di Theodor Herzl Gaster nel cap. I di *The Oldest Stories in the World*, additato come fonte di *Storia di Kessi* (n. 17): si veda T.H. Gaster, *Le più antiche storie del mondo*, Einaudi, Torino, 1960, pp. 37-60. Si veda anche *L'epopea di Gilgamesh*, a cura di N.K. Sandars, trad. it. di A. Passi, Adelphi, Milano, 1986.

2. *Sogno infinito di Pao-yü* Era stato già incluso nell'*Antologia de la literatura fantástica* (1940). Il brano proviene dal cap. LVI del *Sogno della camera rossa* del cinese Ts'ao Hsüeh-ch'in (1719-1764 ca), fonte anche dello *Specchio di Vento-e-Luna* (n. 56), con tagli e sintesi (per un riscontro si veda l'edizione a cura di E. Masi, Utet, Torino, 1964, vol. II, pp. 183-86). Nel 1979 Borges inserirà entrambi i frammenti nel volume P'u Sung-Ling, *L'ospite tigre*, curato per la collana «La Biblioteca di Babele» (Franco Maria Ricci, Parma-Milano); nell'Introduzione scrive: «*Il sogno di Pao-yü* prefigura quel capitolo di Lewis Carroll in cui Alice sogna il Re Rosso, che sta sognandola, salvo che l'episodio del Re Rosso è una fantasia metafisica, e quello di Pao-yü è carico di tristezza, di abbandono e del sentimento di irrealtà che avverte il protagonista» (*Prólogos de La Biblioteca de Babel*, p. 87).

3-16. I brani di questo gruppo provengono dalla Bibbia: i primi dodici dal Vecchio Testamento, gli ultimi due dal Nuovo (dal n. 3 al n. 7 sono nell'ordine in cui compaiono nella Bibbia – dal *Genesi* a *Daniele* –, dal n. 8 in poi l'ordine è casuale). Numerosi elementi testuali rivelano che Borges si basò sull'edizione Nacar-Colunga (*Sagrada Biblia*, a cura di E. Nacar Fuster e A. Colunga, Editorial Católica, Madrid, 1944). I passi sono di norma rielaborati; si sopprimono versetti, si eliminano formule ripetitive, alcune parti vengono riassunte, i discorsi diretti trasformati spesso in indiretti... L'annotazione che chiude *Il sogno di Mardocheo* (n. 8) è un riassunto di *Ester*, 10, 5-9; quella a *Visioni profetiche* (n. 14) compendia una serie di note della *Sagrada Biblia* a *Daniele*: 7, 3; 7, 7; 7, 8; 7, 9; 7, 13; 8, 2 e 9, 1; *L'angelo del Signore nei sogni di Giuseppe* (n. 16) corrisponde a *Matteo*, 1, 18-25; 2, 13-14; 2, 19-21.

17. *Storia di Kessi* Sia la versione del racconto ittita, sia l'annotazione in chiusura provengono (come il brano n. 1) da *The Oldest Stories in the World* di Theodor Herzl Gaster. Dei sette sogni annunciati, il primo non è descritto perché – come segnala Gaster – la tavoletta è in quel punto mutila. Si veda il cap. IX, e il relativo commento, di T.H. Gaster, *Le più antiche storie del mondo*, cit., pp. 164-79.

18. *I sogni vengono da Zeus* Si tratta dei vv. 53-64 del I canto dell'*Iliade*, con omissione dei vv. 55-57. Si veda Omero, *Iliade*, trad. it. di G. Paduano, Einaudi, Torino, 2012, p. 5.

19. *Le due porte* Il brano I corrisponde ai vv. 559-67 del XIX canto dell'*Odissea* (si veda Omero, *Odissea*, a cura di G. Paduano, Einaudi, Torino, 2010, p. 493), il II ai vv. 893-96 del VI canto dell'*Eneide* (si veda l'edizione a cura di E. Paratore, Mondadori, Milano, 1989, pp. 311-12).

20. *Il sogno di Penelope* Si tratta (con una breve soppressione) dei vv. 535-50 del XIX canto dell'*Odissea* (si veda Omero, *Odissea*, cit., pp. 491-93).

21. *Le idi di marzo* Il passo viene da Plutarco, *Vite parallele* (si veda l'edizione a cura di C. Carena, Einaudi, Torino, 1958, vol. II, pp. 715-16). Si reintegra un breve passaggio, omissso per probabile errore, senza il quale il brano risulta incomprensibile.

22. *Dal diario epistolare di Cesare per Lucio Mamilio Turrino, nell'isola di Capri* Il brano proviene dal III libro (cap. XLIX-A, 1013) di *The Ides of March* (1948) di Thornton Wilder; Borges ne taglia un lungo passo centrale. Si veda T. Wilder, *Idi di marzo*, trad. it. di F. Pivano, Sellerio, Palermo, 1995, pp. 172-74.

23. *L'incesto* Rodericus Bartius, autore dell'immaginario *Los que son números y los que no lo son*, è uno pseudonimo di Roy Bartholomew, che collaborò alla compilazione del volume; lo indica la corrispondenza delle lettere iniziali dei due nomi. Oltre a questo, Rodericus Bartius firma altri sei pezzi della raccolta: *Sogni domestici* (n. 28); «*Tra me e me, che differenza!*» (n. 50); *I sogni di Luciano* (n. 76); *La voce in colui che sogna* (n. 83); *Conscio e inconscio* (n. 87) e *Verità o no?* (n. 97). Sotto lo pseudonimo di Gastón Padilla, Roy Bartholomew è anche autore dei brani nn. 51, 57 e 89.

24. *Il sogno di Scipione* Corrisponde alla voce «Sueño de Escipión» del *Diccionario de filosofía* del filosofo spagnolo José Ferrater Mora (1912-1991), edito nel 1941 e successivamente ampliato fino alla sesta edizione del 1979. Salvo alcuni rinvii bibliografici, il brano riproduce nella sua interezza la voce del *Diccionario*, conservandone alcune imprecisioni: Scipione l'Africano non era il padre ma il nonno adottivo di Scipione l'Emiliano, il rinvio all'*Eneide* non è al IV ma al VI libro (discesa di Enea nel Tartaro e incontro col padre), e la rivelazione è «di Anchise a Enea», e non viceversa (si veda la 5a ediz., Sudamericana, Buenos Aires, 1964, p. 744).

25. *Da dove e come hanno origine i sogni* Per un confronto si veda Platone, *Timeo*, a cura di F. Fronterotta, Rizzoli, Milano, 2003, pp. 245-47.

26. *Dal diario epistolare di Cesare per Lucio Mamilio Turrino, nell'isola di Capri* Appartiene al IV libro di *The Ides of March* (1948) di Thornton Wilder e costituisce la parte iniziale del cap. LXVIII, 1020 (si veda *Idi di marzo*, cit., pp. 215-16).

27. *Il sogno male interpretato* È una sintesi sommaria e piuttosto imprecisa di un passo appartenente al cap. XVII («En que se prosiguen los hechos de Guayna-Cápac») della *Historia del Nuevo Mundo* del gesuita Bernabé Cobo (1580-1657); si veda l'edizione E. Rasco, Sevilla, 1892, tomo III, p. 189.

28. *Sogni domestici* Si veda la nota n. 23.

29. *La prova* È la rielaborazione di un brano proveniente da *Anima Poetae, From the Unpublished Notebooks of Samuel Taylor Coleridge* (a cura di E. Hartley Coleridge, Londra, 1895, p. 282), che recita: «If a man could pass through Paradise in a dream, and have a flower presented to him as a pledge that his soul had really been there, and if he found that flower in his hand when he awoke – Aye! and what then?». Borges lo aveva già menzionato nel saggio *Il fiore di Coleridge* (in *Altre inquisizioni*) e inserito nel 1960 nel *Libro del cielo e dell'inferno*.

30. *Un sogno solito* Appartiene alla sezione «Prime» dell'*Allegria*; riproduciamo il testo originale da: Giuseppe Ungaretti, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, a cura di L. Piccioni, Mondadori, Milano, 1986, p. 94.
31. *La natura dei sogni* Sono i vv. 453-68 e 722-822 del IV libro del *De rerum natura*. Borges riproduce la traduzione dell'Abate Marchena (1768-1821), pubblicata nel 1791, basandosi, come si ricava da una nota attribuita a Aldo Mieli, sull'edizione Tito Lucrecio Caro, *De la naturaleza de las cosas*, traducción de J. Marchena, prefacio y notas de A. Mieli, Espasa-Calpe, Madrid, 1969. Riproduciamo la traduzione di L. Canali (*La natura delle cose*, Rizzoli, Milano, 1997, pp. 363-65 e 383-91).
32. *Che cosa è sogno* La monumentale opera legislativa voluta da Alfonso X il Saggio, re di Castiglia dal 1252 al 1284, altrimenti nota come *Las siete partidas* o *Libro de las leyes*, costituisce, come esemplifica questo brano, anche una fonte preziosa per la conoscenza della cultura dell'epoca. Fin dalla prima edizione del *Libro di sogni* il brano si presenta alterato per la caduta accidentale di una riga, indispensabile al suo corretto intendimento; emendiamo il refuso sulla base di Alfonso el Sabio, *Setenario*, a cura di K.H. Vanderford, Crítica, Barcellona, 1984, p. 48.
33. *L'incubo* Apparve su «La Nación» di Buenos Aires il 16 agosto 1975, e l'anno successivo fu incluso nella *Moneta di ferro*.
34. *Sui sogni* Il testo di Joseph Addison (1672-1719) è qui riprodotto con numerosi tagli; l'epigrafe (frammento XXX del *Satyricon* di Petronio) appartiene al saggio di Addison. Per un riscontro si veda *The Spectator*, a cura di A. Chalmers, Appleton & Company, New York, 1853, vol. V, pp. 397-402.
35. *Il dono eccelso* È il distico finale del componimento <sup>LXXXIX</sup>, «Y podrás conocerte, recordando», di *Soledades* (sezione «Humorismos, fantasías, apuntes»). Si veda Antonio Machado, *Poesía y Prosa. Poesías completas*, a cura di O. Macri, Espasa Calpe, Madrid, 1989, vol. II, p. 487.
36. *Caedmon* Il brano appartiene al capitolo «Letteratura dell'Inghilterra sassone» del volume *Letterature germaniche medioevali* (1966), scritto in collaborazione con María Esther Vázquez. Borges se ne discosta solo nella frase conclusiva («nulla poteva temere Caedmon»), sostituendola con «speriamo che abbia di nuovo incontrato il suo angelo»; questa chiusa proviene dal saggio *Il sogno di Coleridge*, nel quale Borges racconta la vicenda del sogno di Caedmon commentandola con quell'augurio finale (in *Altre inquisizioni*, p. 25). Fatta salva questa variante, si riproduce il testo dell'edizione italiana di *Letterature germaniche medioevali*.
37. *È bene distinguere* Appartiene al quarto degli *Otto quaderni in ottavo* (1916-1918), annotazione del 7 febbraio 1918. Si veda Franz Kafka, *Confessioni e diari*, a cura di E. Pocar, Mondadori, Milano, 1972, pp. 741-42.
38. *L'ultima visita del gentiluomo malato* Aveva già fatto parte, unico testo di autore italiano, dell'*Antologia de la literatura fantástica* (1940) e nel 1975 era comparso, insieme ad altri nove

racconti di Papini, nel volume *Lo specchio che fugge*, voluto e curato da Borges per la collana «La Biblioteca di Babele» (cit.). Nella sua versione, Borges opera, come di consueto in questa antologia, numerosi tagli: li abbiamo rispettati e segnalati, riproducendo il testo originale in base all'edizione Giovanni Papini, *Tutte le opere. Poesia e Fantasia*, Mondadori, Milano, 1958, pp. 537-43.

39. *Confucio sogna la propria morte* Eustaquio Wilde è, con tutta probabilità, un nome fittizio. Oltre che di *Un otoño en Pekín* (1902), sarebbe autore anche di una *Literatura francesa* (1884) da cui proviene *Il sogno di D'Alembert* (n. 84).

40. *La cerva bianca* Fa parte della raccolta *La rosa profonda*, pubblicata nel 1975.

41. *Succede spesso* L'argentino Jorge Alberto Ferrando è autore di racconti (*Boca de tormenta, La última paloma*), poesie (*El recién llegado*), soggetti e adattamenti cinematografici (*Los inundados*, dal racconto di Mateo Booz con la regia di Fernando Birri, 1961). Non si hanno notizie di un suo volume intitolato *Palo a pique*.

42. *Non ci sono reclami* Il concetto è espresso da Origene nella prima delle sue venti omelie su Geremia: «Dio è pronto a fare del bene, ma a punire chi è degno di punizione è lento. Di fatto, mentre potrebbe infliggere in silenzio la punizione a quelli che condanna, senza preavvisarli, non fa per nulla così, ma anche se condanna parla, perché per lui il parlare è un mezzo per ritrarre dalla condanna colui che dovrebbe essere condannato». Si veda Origene, *Omelie su Geremia*, a cura di L. Mortara, Città Nuova, Roma, 1995, p. 29.

43. *Sogno della patria* È tratto dal cap. vi del libro IV di *Der grüne Heinrich* di Gottfried Keller (1819-1890); la data indicata in calce (1855) si riferisce alla prima versione del romanzo, ma in realtà il brano è tratto da quella definitiva del 1880 (che racconta non più in terza ma in prima persona). Borges riproduce solo la parte iniziale dell'esposizione di un lungo sogno e opera tagli che hanno richiesto, perché il testo potesse funzionare, piccoli aggiustamenti in fase di traduzione. Si veda Gottfried Keller, *Enrico il verde*, trad. it. di L. Vincenti, Einaudi, Torino, 1944, pp. 503-504.

44. *Il Signore della Torre sogna* I tre brani appartengono rispettivamente ai capp. II, VII e X del romanzo *A Ilustre Casa de Ramires* (1897) del portoghese José Maria de Eça de Queirós (1845-1900). Soprattutto nell'ultimo, Borges procede a numerosi tagli e riduzioni. Si veda *L'illustre Casata Ramires*, trad. it. di G. Segre Giorgi, Armando Curcio, Milano, 1979, pp. 52-53; 200-201; 250-55.

45. *Cortesía* In realtà si tratta di una poesia di tre versi («Soñé que el ciervo ileso / pedía perdón / al cazador frustrado») che appartiene alla sezione «La noche» della raccolta *Monosílabos: la mañana, la tarde, la noche* dell'argentino di origine libanese Nemer ibn el Barud (1925-2012), autore di opere di poesia, teatro, narrativa.

46. *Der Traum ein Leben* L'autore, Francisco Acevedo, e l'opera, *Memorias de un bibliotecario* (1955), sono entrambi fittizi; e rinviano palesemente a Borges: Acevedo era il cognome della madre; Francisco, il nome del glorioso nonno colonnello; bibliotecario fu lo stesso Borges e il 1955 è l'anno in cui fu nominato direttore della Biblioteca Nazionale di Buenos Aires. Il brano comparve originariamente nel 1973 in una riedizione di *Cuentos breves y extraordinarios*. Il

testo è identico; unica variante qui introdotta è l'espunzione del luogo della pubblicazione delle *Memorias*, che in *Cuentos breves y extraordinarios* era Burzaco (città della provincia di Buenos Aires). Borges tornerà a raccontare questo episodio, come realmente accaduto, nella conferenza *L'incubo* (in *Siete noches*).

47. *Ulrica* Proviene dalla raccolta *Il libro di sabbia* (1975). L'allusione a Sigurd e Brynhild rinvia alla *Völsunga Saga*, dalla quale è tratta la frase in epigrafe («Prese la sua spada, Gram, e mise tra i due il metallo nudo»). Borges riassume e commenta ampiamente il testo norvegese in *Letterature germaniche medioevali*.

48. *Terzo libro delle fantasie di Gaspard de la Nuit* Riproduce integralmente la terza sezione dell'opera di Aloysius Bertrand (1807-1841). La traduzione, di Borges o di chi per lui, presenta numerosi refusi e palesi fraintendimenti che in certi passi rendono incomprensibile il testo; sono stati corretti sulla base dell'originale; si reintegra anche una strofe, l'unica mancante, certo per errore (si vedano *Gaspard de la nuit: fantaisies à la manière de Rembrandt et de Callot*, a cura di M. Milner, Gallimard, Parigi, 1980, pp. 133-54, e l'edizione italiana a cura di L. Binni, Garzanti, Milano, 2008, pp. 67-83). Le note al piede del brano provengono probabilmente dall'edizione utilizzata da Borges.

49. *Preparandosi* È la riformulazione di un passo del cap. 1 della *Nascita della tragedia* di Nietzsche: «Ora, come il filosofo si comporta con la realtà dell'esistenza, così l'uomo artisticamente eccitabile si comporta con la realtà del sogno; sta a guardare attentamente e volentieri, giacché in base a queste immagini egli si spiega la vita, con questi eventi si esercita per la vita» (Friedrich Nietzsche, *La nascita della tragedia. Considerazioni inattuali, I-III*, a cura di G. Colli e M. Montinari, trad. it. di S. Giametta, Adelphi, Milano, 1972, pp. 22-23).

50. «Tra me e me, che differenza!» Su Rodericus Bartius si veda la nota n. 23. Il passo di sant'Agostino cui si fa riferimento è nel libro X, cap. 30, delle *Confessioni* («La concupiscenza della carne: la voluttà»): «... mentre dormo quelle false apparenze ottengono ciò che quelle vere non possono ottenere da me sveglio. Forse che allora non sono più io, o Signore? Vi è dunque tanta differenza tra me e me in quel momento in cui passo dalla veglia al sonno o da questo ritorno alla veglia? ... non il nostro io ha compiuto quell'atto del quale abbiamo rincrescimento, comunque sia avvenuto»; si veda *Le Confessioni*, trad. it. di C. Vitali, Rizzoli, Milano, 1985, pp. 287309-88.

51. *Le vie di cui si serve Dio per alimentare lo spirito* Gastón Padilla, autore dell'immaginario *Memorias de un prescindible*, dal quale sono tratti anche *Il sogno di Melania* (n. 57) e *La trama* (n. 89), è di nuovo Roy Bartholomew. Lo fa pensare l'incrocio di diversi elementi: *Tamam Shod* (n. 101), brano autobiografico a firma di Roy Bartholomew, racconta di un viaggio a Teheran in compagnia della moglie Melania; Melania è il nome della sognatrice del *Sogno di Melania*, firmato da Gastón Padilla; a Teheran è ambientato pure *La trama*, firmato dallo stesso Padilla; in questo brano si racconta di un viaggio, ora ad Atene, e si accenna anche alla presenza della moglie.

52. *Sogno del cancelliere* Il passo è di Otto von Bismarck, in *Gedanken und Erinnerungen* (*Pensieri e ricordi. 1898-1899*). Il sogno di Bismarck fu trattato da Freud nell'*Interpretazione dei sogni* (si veda *Opere*, Boringhieri, Torino, 1971, vol. III, p. 347). Ma più verosimilmente Borges lo trasse da *Les machinations de la nuit. Le rêve dans l'histoire et l'histoire du rêve*, di Raymond de

Becker (Planète, Parigi, 1965, p. 75), opera che, come rivela una serie di corrispondenze, i due compilatori conobbero e utilizzarono. Lo fa pensare la stretta fedeltà della versione spagnola a quella francese.

53. *Alonso Quijano sogna* Appartiene alla raccolta *La rosa profonda* (p. 61). Il gioco di specchi che confonde realtà, sogno e letteratura, ha nel *Don Chisciotte* un testo particolarmente esemplare. Si veda anche *Parabola di Cervantes e don Chisciotte* (in *L'artefice*), *Lettori* (in *L'altro, lo stesso*) e *Nemmeno sono polvere* (in *Storia della notte*).

54. *La morte di un presidente* È in Ward Hill Lamon, *Recollections of Abraham Lincoln (1847-1875)*, Washington, 1911, pp. 116-17 (cap. vii, «Dreams and Presentiments»).

55. *Il buon operaio* Fonte del racconto potrebbe essere un saggio di Ramón Menéndez Pidal («*El condenado por desconfiado*» de Tirso de Molina, in *Estudios literarios*, Atenea, Madrid, 1920, pp. 34-35), che lo riprende da un'edizione lionese del 1617 di *Vitae Patrum o Historia Eremítica de los monjes de Oriente*, racconti di anacoreti in Egitto.

56. *Lo specchio di Vento-e-Luna* Era apparso nell'*Antología de la literatura fantástica* (1940). Il brano proviene dal *Sogno della camera rossa* (cap. xii) del cinese Ts'ao Hsüeh-ch'in, testo dal quale è tratto anche il *Sogno infinito di Pao-yü* (n. 2). Borges lo riproporrà nel volume P'u Sung-Ling, *L'ospite tigre*, curato nel 1976 per la collana «La Biblioteca di Babele» (cit.); nell'Introduzione annota: «*Lo specchio di Vento-e-Luna*, il cui titolo è una metafora erotica, è forse l'unico momento della letteratura in cui il piacere solitario viene trattato con malinconia e non senza una certa dignità» (*Prólogos de La Biblioteca de Babel*, p. 87). Nel riassunto che ne fa risultano invertite, presumibilmente per una svista, le due «realtà» che lo specchio offre a Chia Jui a seconda che questi guardi il lato dritto (quello fallace) o il rovescio; data l'importanza del particolare, si ripristina la versione autentica (per un riscontro si veda l'edizione italiana a cura di E. Masi, cit., vol. I, pp. 248-49).

57. *Il sogno di Melania* Si veda la nota n. 51.

58. *Il sogno del Giudizio Universale o Il sogno dei teschi (1606)* È il primo dei *Sueños* di Quevedo, riprodotto integralmente sulla base dell'edizione critica di L. Astrana Marín (Francisco de Quevedo, *Obras completas. Obras en prosa*, Aguilar, Madrid, 1932, pp. 135-40). Sul rapporto di Borges con il grande scrittore barocco si vedano il giovanile *Denigrazione e grandezza di Quevedo* (in *Inquisizioni*) e *Francisco de Quevedo, «Prosa e verso»* (in *Prologhi*).

59. *Il sogno e il fato* Borges riassume, molto concisamente, i capp. 33-45 del I libro delle *Storie* di Erodoto. Se ne veda l'edizione a cura di F. Càssola, Rizzoli, Milano, 1997, vol. I, pp. 115-25.

60. *L'anima, il sogno, la realtà* Il brano appartiene al secondo paragrafo («Assenza e richiamo dell'anima») del cap. xviii («I pericoli dell'anima») della celebre opera dell'antropologo scozzese James G. Frazer, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990, pp. 221-22.



61. *Nessun mestiere è disprezzabile* Come per il brano n. 55, una delle fonti di questo racconto potrebbe essere il saggio di Ramón Menéndez Pidal «*El condenado por desconfiado*» de Tirso de Molina (cit., pp. 30-32). *Hibbur Yafé Mehayeschua* (*Libro prezioso di salvezza*) è una raccolta di Midrashim sulla Provvidenza Divina e sulla ricompensa riservata ai giusti composta da Rabbi Nissim (che Borges scrive Nisim, seguendo Menéndez Pidal), saggio ebreo vissuto a Kairuán in Tunisia alla metà dell’XI secolo.

62. *Inferno V* Appartiene, come il brano n. 73, alla sezione «Prosodía» della raccolta *Bestiario* (1958) del messicano Juan José Arreola (1918-2001); si veda J.J. Arreola, *Narrativa completa*, Alfaguara, Madrid, 1997, p. 149.

63. *In dormiveglia* La poesia fa parte della sezione «Il porto sepolto» dell’*Allegría*; riproduciamo il testo originale da Giuseppe Ungaretti, *Vita d’un uomo. Tutte le poesie*, cit., p. 42.

64. *Pirandelliana* È una sintesi davvero estrema dell’atto unico *Sogno ma forse no*, composto da Pirandello nel 1928-1929.

65. *Sogno parigino* È la traduzione in prosa della prima parte di *Rêve parisien*, XVII componimento della sezione «Tableaux parisiens», aggiunta a *Les fleurs du mal* nell’edizione del 1861. Si veda Charles Baudelaire, *I fiori del male e tutte le poesie*, a cura di M. Colesanti, trad. it. di C. Rendina, Newton Compton, Roma, 2006, pp. 251-53.

66. *Il sogno di Coleridge* Riproduce il saggio pubblicato nel 1951 sulla «Nación» e incluso, l’anno dopo, in *Altre inquisizioni*. Inserendolo nel *Libro di sogni*, Borges ne sopprime un considerevole tratto che riassume il caso dell’ispirazione onirica del poeta sassone Caedmon, narrato da Beda il Venerabile; l’espunzione è chiaramente dovuta alla compresenza del brano n. 36 (*Caedmon*), tratto da *Letterature germaniche medioevali* e interamente dedicato a quella vicenda. Fatta salva questa soppressione, e una breve aggiunta alla fine del primo paragrafo («Sentì una musica, capì che la musica innalzava un palazzo; vide il palazzo ergersi e sentì le parole del poema»), si presenta il brano nella traduzione di F. Tentori Montalto.

67. *I sogni di Astiage* Contrariamente a quanto indicato nella frase conclusiva, non si tratta del libro V delle *Storie*, ma del I. Borges riassume i capp. 106-130. Si veda Erodoto, *Storie*, cit., pp. 199-227.

68. *Romantica* La frase proviene dal cap. xx («La lecture») del romanzo *Cinq-Mars* di Alfred de Vigny (1797-1863): «Amis, qu’est-ce qu’une grande vie sinon une pensée de la jeunesse exécutée par l’âge mûr?». Si veda A. de Vigny, *Œuvres complètes*, a cura di A. Bouvet, Gallimard, Parigi, 1993, vol. II, p. 240.

69. *Il pane conteso* La versione araba, appartenente all’opera dell’alto Medioevo *Nuzhetol Udeba*, è tratta probabilmente da *Disciplina clericalis* (1110 ca) del teologo e astronomo aragonese Petrus Alphonsus, vissuto tra l’XI e il XII secolo (XIX Exemplum, «De duobus burgensibus et rustico»). La versione ebraica è nella *Historia Jeschuae Nazareni à Judaeis blasphemè corrupta*, pubblicata nel 1705 a Leida, nei Paesi Bassi, dal teologo svizzero Johann Jakob Ulrich (1683-1731);

contiene commento e traduzione latina di un testo medievale ebraico sulla vita di Gesù. Borges riduce notevolmente entrambe.

70. *Si accomodi!* «Qui est là! Ah très bien: faites entrer l'infini» è la frase che conclude *Une vague de rêves* (1924), di Louis Aragon (1897-1982), testo teorico nel quale questi espose la propria concezione del Surrealismo, nello stesso anno del Manifesto di André Breton. Si veda L. Aragon, *Œuvres poétiques complètes*, a cura di J. Ristat et al., Gallimard, Parigi, 2007, pp. 79-97.

71. *Dormiveglia* Ripropone senza tagli il saggio di Paul Groussac *Entre sueños*, raccolto nel primo volume del *Viaje intelectual. Impresiones de naturaleza y arte*, pubblicato nel 1904 (Librería general de Victoriano Suárez, Madrid, pp. 251-62) e seguito nel 1920 da una seconda edizione ampliata. L'argentino di origine francese Paul Groussac (1848-1929) fu, come Borges dopo di lui, direttore della Biblioteca Nazionale di Buenos Aires e anch'egli cieco; Borges lo ricorda nella celebre *Poesia dei doni* (in *L'artefice*).

72. *Il sorriso di Allah* Una delle fonti di questo «racconto tradizionale del Medio Oriente» potrebbe essere il saggio di Ramón Menéndez Pidal *Las leyendas moriscas en su relación con las cristianas*, incluso nella miscellanea *Estudios literarios* (cit., pp. 142-43), probabile fonte anche dei brani nn. 55 e 61. Si veda anche la nota n. 86.

73. *Il sognato* Proviene dalla raccolta *Bestiario* (1958) di Juan José Arreola. Si veda la nota n. 62.

74. *Il sogno di Chuang Tzu* Fu edito originariamente in *Antología de la literatura fantástica* (1940), nel 1946 comparve nella rubrica «Museo» degli «Anales de Buenos Aires» (si veda *Museo. Textos inéditos*) e successivamente in *Cuentos breves y extraordinarios* (1955). Il libro di Herbert A. Giles è *Chuang Tzu, Mystic, Moralist, and Social Reformer*, Londra, 1889. Borges ha ricordato in numerose occasioni il sogno di Chuang Tzu e lo ha diffusamente commentato nel saggio *Nuova confutazione del tempo* (in *Altre inquisizioni*).

75. *Il sogno di Sarmiento* Il brano proviene, con un taglio centrale, dal capitolo «La historia de mi madre» dei *Recuerdos de provincia* di Domingo Faustino Sarmiento (1811-1888), autore di *Civilización y barbarie*, uno dei grandi classici della letteratura argentina. Si veda D.F. Sarmiento, *Recuerdos de provincia*, Emecé, Buenos Aires, 1998, pp. 172-73.

76. *I sogni di Luciano* Su Rodericus Bartius si veda la nota n. 23. I tre sogni rinviano a tre celebri opere di Luciano di Samosata: *Il sogno o la vita di Luciano* (*Somnium sive Vita Luciani*), *Il gallo* (*Gallus*), *Il tiranno* (*Cataplus*).

77. *Ombre suole vestir* È la prima terzina del sonetto di Luis de Góngora (1561-1627) noto anche come *A un sueño* («Varia imaginación que, en mil intentos»). Borges l'aveva citata nel saggio *Nathaniel Hawthorne* (1952), come una delle immagini che assimilano i sogni a una rappresentazione teatrale, e dunque la letteratura al sogno (in *Altre inquisizioni*, edizione dalla quale traiamo la traduzione).

78. *Il sogno del re* Era stato incluso in *Antología de la literatura fantástica* (1940). Proviene, sintetizzato, dal cap. iv, «Tweedledum and Tweedledee», di *Through the Looking-Glass* (1872) di Lewis Carroll. La frase «And if he left off dreaming about you...» fa significativamente da epigrafe alle *Rovine circolari* (in *Finzioni*).

79. *Dreamtigers* Apparve in prima edizione nel 1934 sulla «Revista multicolor de los sábados», supplemento letterario del quotidiano «Crítica», che Borges diresse negli anni 1933-1934. Il brano fu poi inserito in *Altre inquisizioni* (1952) e nel 1960 confluì nell'*Artefice*.

80. *Il tempio, la città, gli archetipi, il sogno* È tratto dal paragrafo «Archetipi celesti dei territori, dei templi e delle città» del cap. i («Archetipi e ripetizione») del celebre saggio (1949) di Mircea Eliade; si veda *Il mito dell'eterno ritorno*, trad. it. di G. Cantoni, Borla, Roma, 1989, pp. 20-22.

81. *Proverbi e cantari* I due componimenti appartengono alla sezione «Proverbios y Cantares» di *Campos de Castilla*. Si veda Antonio Machado, *Poesía y Prosa. Poesías completas*, cit., vol. II, pp. 573, 580.

82. *Eccetera* Del tema del sogno il belga Raymond de Becker si occupò in vari saggi: *Les songes* (1958), *Rêve et sexualité* (1965), *Les machinations de la nuit* (cit.). Quest'ultimo, contenente anche sezioni antologiche di testi, fu certamente noto a Borges e a Bartholomew, che, come lasciano pensare alcune coincidenze, dovettero tenerlo presente durante la compilazione di questa antologia. Si vedano le note ai brani nn. 52, 83, 87, 98.

83. *La voce in colui che sogna* Su Rodericus Bartius si veda la nota n. 23. Il passo del *De mysteriis Aegyptorum* cui fa riferimento la conclusione del brano è antologizzato in R. de Becker, *Les machinations de la nuit*, cit., pp. 163-64; si veda la nota n. 52.

84. *Il sogno di D'Alembert* Il brano è un riassunto di *Le Rêve de D'Alembert* (pubblicato postumo nel 1830). Eustaquio Wilde è, con tutta probabilità, un nome fittizio; nel *Libro di sogni* compare come autore di *Literatura francese* e di *Un otoño en Pekín*, testo da cui proviene *Confucio sogna la sua morte* (n. 39).

85. *Il sogno* Era apparso nella prima edizione di *Cuentos breves y extraordinarios* (1955). È traduzione sostanzialmente integrale di *The Dream*, ultimo racconto di O. Henry (pseudonimo di William Sidney Porter, 1862-1910), rimasto incompiuto a causa della morte dello scrittore statunitense. Il paragrafo conclusivo, evidenziato in corsivo, riassume la nota editoriale posta in calce alla prima edizione del racconto, pubblicato postumo su «Cosmopolitan Magazine» nel settembre 1910. Nell'originale, il recluso Carpani si chiama Bonifacio, e Frank Winston, Leonard Winston. Si veda *The complete works of O. Henry*, Doubleday, New York, 1953, vol. II, pp. 941-44.

86. *Il sogno di Macario* Al pari dei nn. 55, 61 e 72, il brano proviene forse da uno degli *Estudios literarios* di Ramón Menéndez Pidal (*Las leyendas moriscas en su relación con las cristianas*, cit. pp. 144-45), che lo ricava da un'edizione lionese del 1617 di *Vitae Patrum*, cit.

87. *Conscio e inconscio* Su Rodericus Bartius si veda la nota n. 23. Il testo presenta un fraintendimento che correggiamo sulla base di Carl Gustav Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, a cura di A. Jaffè, Il Saggiatore, Milano, 1965, p. 360. Il passo è anche in R. de Becker, *Les machinations de la nuit*, cit., p. 96; si veda la nota n. 52.
88. *Il sogno di Er* È un riassunto, con qualche espunzione, dell'episodio di Er raccontato nel X libro della *Repubblica* di Platone. Borges lo aveva già inserito, integralmente, nel *Libro del cielo e dell'inferno* allestito nel 1960 con Bioy Casares.
89. *La trama* Si veda la nota n. 51.
90. *Il risveglio del re* H. Desvignes Doolittle è, con tutta probabilità, un autore fittizio. Il brano comparve originariamente nella riedizione di *Cuentos breves y extraordinarios* del 1968, dove un'indicazione bibliografica precisava il luogo di pubblicazione del volume *Rambling Thoughts on World History*, Niagara Falls, 1903.
91. *Ragnarök* Fu pubblicato nel 1959 sulla rivista «Sur» e inserito, l'anno successivo, nell'*Artefice*.
92. *Morire, dormire, forse sognare* Eliseo Díaz è, con buona probabilità, un autore fittizio, e *Notas sobre el azar*, un'opera immaginaria.
93. *Sognare* È la voce «soñar» del *Tesoro de la lengua castellana* di Sebastián de Covarrubias (1539-1613), al cui interno è la voce «sueño», fonte del brano n. 109. Si veda *Tesoro de la lengua castellana*, Iberoamericana, Madrid, 2006, p. 1449.
94. *I due cavalieri* Ibrahim Zaid è, con buona probabilità, un autore fittizio, e il suo *Marginalia*, un'opera immaginaria.
95. *In illo tempore* Roy Bartholomew, giornalista e scrittore argentino, collaborò alla compilazione del *Libro di sogni*; vi pubblicò, oltre a questo, due brani col suo vero nome (nn. 101 e 112) e altri dieci sotto pseudonimo (si vedano in particolare le note nn. 23 e 51).
96. *Episodio del nemico* Proviene dalla *Moneta di ferro* (1976).
97. *Verità o no?* Si veda la nota n. 23.
98. *Il sogno del petrolio* Mohammad Mossadegh, primo ministro dell'Iran dal 1951 al 1953, nazionalizzò la britannica Anglo-Iranian Oil Company dando vita alla National Iranian Oil Company. Il brano è verosimilmente tratto da R. de Becker, *Les machinations de la nuit* (cit., p. 147), dove lo si dichiara «Extrait du journal "Keihan" de Téhéran, et lettre à l'auteur [R. de Becker] du Dr. G.H. Mossadegh, en date du 10 mai 1964». Si veda la nota n. 52.
99. *Il riflesso* Opera fondamentale della dottrina cabalistica, lo *Zohar* o *Libro dello splendore* fu edito nel 1280 a opera dello spagnolo Moisés de León (1250-1305), ritenuto anche il suo

redattore. Nell'edizione integrale francese da noi consultata, il passo è nella sezione *Traité des Palais (Pirké heykhalot)*, che contiene i fogli da 38a a 45b: «Il façonna le monde de l'En-bas pareil au monde de l'En-haut, l'un faisant face à l'autre, afin que l'ensemble soit un, s'unifiant parfaitement» (*Le Zohar*, a cura di C. Mopsik, Verdier, Paris, 1981, vol. I, p. 209).

100. *Sogno della croce* Il brano corrisponde ai primi 55 versi circa di *The Dream of the Rood*, componimento poetico in antico inglese databile tra la fine del VIII e l'inizio del IX secolo, tradizionalmente attribuito al poeta anglosassone Cynewulf. Borges lo riassume e commenta nel capitolo «Letteratura dell'Inghilterra sassone» di *Letterature germaniche medioevali*: «La croce condivide la Passione di Gesù; sente il dolore dei chiodi scuri e il sangue dell'Uomo nel suo legno. Come nei versi di san Juan de la Cruz, c'è qualcosa di mistico e di eroico in questo straordinario poema; la Croce è, in qualche modo, la sposa di Cristo e trema quando sente il suo abbraccio» (pp. 37-38).

101. *Tamam Shod* Si veda la nota n. 95. Il sintagma persiano *Tamam Shud* – che significa «è finito» – chiude la prima edizione delle Quartine di Omar Kayyam.

102. *Il cervo nascosto* Apparve nella prima edizione di *Cuentos breves y extraordinarios* (1955); successivamente fu inserito nella seconda edizione dell'*Antología de la literatura fantástica* (1965). Liehtsé (o *Liezi* o *Lieh Tzu*) è il *Trattato del Vuoto Perfetto*, scritto nel VI secolo a.C. da un filosofo cinese taoista, forse Lie Yukou, spesso indicato anch'egli col nome dell'opera.

103. *Il sogno di Pedro Henríquez Ureña* Appartiene alla raccolta poetica *L'oro delle tigri* (1972) e rievoca l'ultimo incontro di Borges con l'amico Pedro Henríquez Ureña – dominicano di origine, ma vissuto a lungo in Argentina e legato al gruppo della rivista «Sur» – e l'improvvisa sua morte avvenuta qualche giorno dopo, nelle circostanze descritte nel brano. I versi citati («¡Oh Muerte!, ven callada, / como sueles venir en la saeta») appartengono all'anonima *Epístola moral a Fabio*, attribuita a Andrés Fernández de Andrada (1575-1648).

104. *Storia dei due che sognarono* Rielaborazione di un passo della notte 351 del *Book of the Thousand Nights and a Night* (nella versione di Richard F. Burton), il brano apparve in prima edizione nel 1934 sulla «Revista multicolor de los sábados», supplemento letterario del quotidiano «Crítica», e l'anno dopo fu inserito nella sezione «Eccetera» di *Storia universale dell'infamia*. Nel 1940 ricomparve in *Antología de la literatura fantástica* a firma di Gustavo Weil. Per un riscontro si veda *Le mille e una notte*, a cura di F. Gabrieli, Einaudi, Torino, 1980, vol. II, p. 324.

105 *A Giulio Floro* Sono i vv. 206-209 dell'epistola a Floro («Caret tibi pectus inani / ambitione? Caret mortis formidine et ira? / Somnia, terrores magicos, miracula, sagas, / nocturnos lemures, portentaque Thessala rides?»). Si veda Orazio, *Le lettere*, a cura di E. Mandruzzato, Rizzoli, Milano, 1994, pp. 247-49.

106. *La rosa del mondo* Si tratta dei primi quattro versi di *The Rose of the World*, componimento della raccolta *The Rose* (1893); si veda W.B. Yeats, *Poesie*, a cura di R. Sanesi, Mondadori, Milano, 1991, p. 93.

107. *Teologia* L'autore, H. Garro, è fittizio: il brano in realtà è di Adolfo Bioy Casares, che lo aveva composto per la prima edizione di *Cuentos breves y extraordinarios* (1955) e successivamente inserito nel suo *Guirnalda con amores*, Emecé, Buenos Aires, 1959, pp. 142-43. Nella prima edizione, il riferimento bibliografico era: «H. Garro, *Tout lou Mond*, Oloron-Sant-Marie (1918)».

108. *Interpretazione dei sogni* È composto da passi scelti dai capp. <sup>xiii</sup> e <sup>xiv</sup> del III libro (non del II come indicato in calce) di *Gargantua et Pantagruel*. La rielaborazione del testo di Rabelais, sottoposto a tagli e sunti, presenta non pochi fraintendimenti e approssimazioni; per un riscontro si veda François Rabelais, *Gargantua e Pantagruelle*, a cura di M. Bonfantini, Einaudi, Torino, 1993, pp. 359-67.

109. *Sonno* È il testo della voce «sueño» del *Tesoro de la lengua castellana* di Sebastián de Covarrubias, contenuta nella voce «soñar», utilizzata per il brano n. 93. Si veda *Tesoro de la lengua castellana*, cit., p. 1449.

110. *Il ritorno del maestro* Editato nel 1946 nella sezione «Museo» degli «Anales de Buenos Aires» (in *Museo. Textos inéditos*), fu poi inserito in *Cuentos breves y extraordinarios* (1955). Si veda Alexandra David-Néel, *Parmi les mystiques et les magiciens du Tibet*, Plon, Paris, 2003, pp. 130-31: da questo volume Borges aveva tratto due brani (*Glotonería mística* e *La persecución del Maestro*) per l'*Antología de la literatura fantástica* (1940); e da *Le Bouddhisme*, altro lavoro della orientalista francese, *L'inferno come attributo* per il *Libro del cielo e dell'inferno*.

111. *La sentenza* Originariamente in *Cuentos breves y extraordinarios* (1955), fu successivamente inserito nella seconda edizione dell'*Antología de la literatura fantástica* (1965). Il brano, notevolmente sintetizzato, è tratto dall'opera più nota del cinese Wu Ch'eng-en (1505-1580 ca), *Journey to the West* (si veda l'edizione italiana *Lo scimmiotto*, a cura di A. Motti, Adelphi, Milano, 1971, pp. 119-21).

112. *12 maggio 1958* Si veda la nota n. 95.

113. *La spiegazione* È traduzione letterale di una delle annotazioni del giorno 24 ottobre 1838; si veda Nathaniel Hawthorne, *Passages from the American Note-Books*, Riverside Press, Cambridge, Mass., 1896, p. 207.

SUEÑO, TESORO ENTERRADO  
*di Tommaso Scarano*

*los sueños son una obra estética,  
quizá la expresión estética más antigua*

J.L. BORGES

Non sono molti gli autori, e meno ancora i grandi autori, che si sono dedicati alla compilazione di opere antologiche con il diletto e la costanza con cui lo ha fatto Borges. Il primo documento di tale passione appartiene agli anni giovanili, quando ventenne pubblica sulla rivista madrilenza «Cervantes» una breve silloge di poeti espressionisti tedeschi, scoperti con fervore avanguardistico durante il soggiorno a Ginevra, e subito selezionati, tradotti e offerti ai militanti dell'ultraismo spagnolo. All'estremo opposto, al Borges quasi ottantenne, appartengono il *Libro delle visioni e Finimondi*, ideati per le edizioni di Franco Maria Ricci alla fine degli anni Settanta (il secondo è uscito postumo nel 1997). Nel mezzo, la bibliografia borgesiana registra una quindicina di raccolte antologiche, per genere o per tema, e numerose selezioni di singoli autori (Quevedo, Ascasubi, Gibbon, Almafuerite, Whitman, Bloy, Papini, Kafka, Meyrink, Lugones, solo per citarne alcune). Alla produzione del saggista, del poeta, del narratore corre così parallela quella dell'antologista, spesso affiancato da altri lettori, affinché il lavoro di cernita fosse anche dibattito e confronto critico e, perché no, colto e intelligente diversivo. Nasce così, nel 1940, redatta insieme a Silvina Ocampo e Adolfo Bioy Casares, la celebre *Antología de la literatura fantástica*, che fu stimolo fecondo per i narratori che avrebbero, di lì a poco, praticato quel genere rinnovandone linguaggio e sintassi (dagli argentini José Bianco, Julio Cortázar, Felisberto Hernández ai messicani Juan José Arreola e Augusto Monterroso...). Oltre a prospettare un canone antitetico al modello, ancora stancamente dominante, di orientamento realistico, la silloge proponeva infatti un fantastico per certi aspetti divergente da quello codificato, e già prossimo all'idea che governerà i racconti di Borges (ospitava anche il suo *Tlön, Uqbar, Orbis Tertius*): quella di figurazioni di irrealtà che fossero anche la rappresentazione di dubbi metafisici, di inquietudini e interrogativi umani, che fossero «simbolo di noi, della nostra vita, dell'universo, di quanto precaria e misteriosa sia l'esistenza» (conferenza su *La literatura fantástica*, 1967, p. 27).

La sua compilazione fu anche all'origine di un lungo sodalizio con Bioy Casares caratterizzato da una creatività scanzonata e burlona: nacque allora il gioco, a lungo perpetrato, degli apocrifi, delle biobibliografie ingannevoli, delle opere e degli scrittori immaginari, delle interpolazioni giocose. Ne forniscono gustosi esempi, insieme all'*Antología de la literatura fantástica*, i centosei frammenti (breve narrazioni, aforismi, riflessioni stravaganti) della rubrica «Museo», pubblicata nel 1946 negli «Anales de Buenos Aires» sotto l'eteronimo B. Lynch Davis, nonché *Cuentos breves y extraordinarios* (1955), che ospita, mimetizzati tra autori e opere reali, una serie di fantomatici scrittori e di opere dai titoli stravaganti: l'erudito inglese I.A. Ireland (che vanta un falso antenato legatario dei manoscritti di Shakespeare), E. Soames, personaggio di un racconto di Max Beerbohm ora promosso ad autore reale insieme alla sua opera *Negations*, il Celestino Palomeque autore di *Cabotaje en Mozambique* (gioco sottile di due ottonari), John Wisdom, autore dell'improbabile *Multum y Parvo*, e tanti ancora cui altri seguiranno.

Se l'*Antología de la literatura fantástica* e i *Cuentos breves y extraordinarios* sono raccolte antologiche di genere, come del resto *Los mejores cuentos policiales* (1943 e 1951) e *Poesía gauchesca* (1955), tutti allestiti con Bioy Casares, altre miscellanee sono di carattere tematico e per lo più costituite da frammenti estrapolati, spesso tradotti con disinvolta libertà, riassunti o riformulati, aggregati e ricontestualizzati in nuove unità. Si tratta di un modello particolarmente caro a Borges e del tutto appropriato al suo modo peculiare di leggere (e far leggere) istituendo continue



connessioni, confrontando le diverse elaborazioni di temi o immagini, ricostruendone genesi e sviluppo. L'intera saggistica di Borges risponde a questa modalità, che rispecchia la convinzione che la letteratura sia un sistema complesso ma unitario di corrispondenze, una trama di discorsi infinitamente replicati in versioni al tempo stesso differenti e uguali, un unico libro infinito, scritto da un unico autore. Si pensi ad *Ariosto e gli arabi* e alla *Luna* (in *L'artefice*) o alla «estremistica» prosa *I quattro cicli* (in *L'oro delle tigri*), che individua quattro motivi alla base di tutta la letteratura: quelli di una città assediata, di un ritorno, di una ricerca e del sacrificio di un dio. Le raccolte a tema sono insomma il frutto coerente del Borges comparatista. È del 1957 il *Manual de zoología fantástica*, realizzato con Margarita Guerrero e riproposto dieci anni dopo in versione ampliata col titolo *Libro degli esseri immaginari*, prodotto autenticamente «borgesiano» per il modo in cui il compilatore «racconta» i destini letterari di quegli esseri meravigliosi e la finezza e l'ironia con cui commenta le diverse rappresentazioni di quelle favole. Di natura non diversa, e di pregio non minore, è l'operazione che Borges e Bioy Casares compiono nel *Libro del cielo e dell'inferno* (1960), raccolta di un altro genere di «favole», quelle con cui da sempre l'uomo ha provato a raffigurare, con minuziosa quanto illogica precisione, il mondo inconoscibile dell'oltretomba. Anche la genesi di questa silloge sta nell'interesse squisitamente letterario delle sue pagine: filosofie, teologie, cosmogonie sono, per Borges, creazioni fantastiche il cui unico valore è quello estetico. Al medesimo modello a tema rispondono, come i già citati *Libro delle visioni* e *Finimondi*, le antologie *El compadrito* (1945, con Silvina Bullrich Palenque) e *El matrero* (1970), omaggio a due archetipi di un tempo lontano che più volte Borges ha vagheggiato: il bullo dei sobborghi di Buenos Aires e il gaucho fuorilegge.

#### TODO ES SUEÑO

L'idea del mondo come realtà illusoria fu molto precoce in Borges, stimolata inizialmente dal padre e confermata poi negli anni di amicizia e di lunghe conversazioni con Macedonio Fernández. Attraverso di loro conobbe l'idealismo e in particolare la filosofia di Schopenhauer, che gli parve contenere una rappresentazione, se non vera almeno verosimile, del mistero dell'uomo e dell'universo: «Se l'enigma dell'universo potesse essere espresso in parole, credo che quelle parole si troverebbero nei suoi scritti» dichiara nell'*Abbozzo di autobiografia* (in *Elogio dell'ombra*). Dal pensiero di Schopenhauer, come da altre concezioni filosofiche o religiose (Plotino, il panteismo, Nietzsche, lo gnosticismo, il buddhismo) frequentemente richiamate nei suoi scritti, Borges non ricavò mai una risposta alle sue «perplexità metafisiche», né tanto meno una personale metafisica; ma elementi di quelle visioni del mondo pervasero la sua opera come affascinanti rappresentazioni di quel dubbio esistenziale che egli riteneva ineludibile dovere etico dell'uomo. Furono per lui ipotesi meravigliose, creazioni immaginarie del pensiero umano, degne di comparire in un'antologia di testi fantastici; furono insomma letteratura da cui trarre materia per la propria letteratura.

Che l'universo sia un nostro sogno e noi il sogno di un sognatore, che i nostri sogni siano una diversa forma della veglia, che la soglia tra veglia e sogno sia labile e incerta, sono temi ricorrenti e tra i più fertili dell'opera di Borges; e da essa si potrebbe lecitamente trarre, seguendo il suo esempio, una ricca antologia di brani o di interi testi dove il sogno è soggetto del racconto o uno dei suoi componenti o suo modello formale, oppure immagine poetica, predicato, esso stesso vago e oscuro, delle inesplicabili manifestazioni della realtà, o ancora sostanza specifica della creazione

artistica e chiave per intenderla.

Nelle *Rovine circolari* (in *Finzioni*) il protagonista che si propone di creare un uomo attraverso il sogno e minuziosamente lo plasma, organo dopo organo, notte dopo notte, e lo impone, simulacro inconsapevole, alla realtà, scopre alla fine che anch'egli, il creatore, non è che apparenza, e che un altro sta sognandolo. Nell'*Altra morte* (in *L'Aleph*) Damián riscatta la vergogna della sua codardia rivivendo, in un delirio finale, la battaglia di Masoller e morendo da eroe; il suo sogno è veglia che annulla la storia e corregge la realtà passata. Illusorio e reale sono dimensioni permeabili, lo testimoniano ad esempio i piccoli e pesantissimi coni di metallo che dall'immaginario pianeta Tlön invadono la terra (*Tlön, Uqbar, Orbis Tertius*, in *Finzioni*). E sono dimensioni incerte che tendono a confondersi: non è sempre dato distinguere se taluni fatti avvengano oppure no. Esce mai davvero Tzinacán dal suo terribile e meraviglioso sogno dei granelli di sabbia per contemplare la pelle del giaguaro e raggiungere l'estasi dell'unione con Dio e l'universo? (*La scrittura del dio*, in *L'Aleph*). Indefinibili nella loro ambiguità sono le vicende narrate in *Ulrica* e *Utopia di un uomo che è stanco*, interamente immerse in un'atmosfera irreale e onirica (in *Il libro di sabbia*). Propriamente un sogno, o un incubo, è il tardo *Venticinque agosto 1983*, nel quale quel tema si sposa con quello del doppio e ripropone i noti interrogativi: «Chi sogna chi? Io so che ti sogno, ma non so se tu mi stai sognando» (p. 111). E ancora, altri racconti si dichiarano letteralmente frutto di un sogno, proprio (*La memoria de Shakespeare*: «Mi è stato dato in sogno, nel Michigan», p. 157) o altrui («Devo a un sogno di Hugo Ramírez Moroni la trama generale della storia intitolata *Il Vangelo secondo Marco*», in *Il manoscritto di Brodie*, p. 13).

Nell'opera poetica di Borges i lemmi *sueño* e *soñar* ricorrono con frequenza davvero singolare e predicano tutte le manifestazioni del reale: l'universo, la vita, il destino, il tempo, la storia, il divino, la creazione letteraria. Meglio di qualsiasi sintesi discorsiva, potrà mostrarlo una selezione (sia concesso anche a noi) di frammenti:

«Se l'Eterno / Spettatore smettesse di sognarci / un solo istante, ci folgorerebbe, / bianco e improvviso lampo, il Suo oblio» (*Ode scritta nel 1966*, in *L'altro, lo stesso*, pp. 205-207); «Entra la luce e lentamente emergo / dai sogni a questo sogno condiviso» (*Il risveglio*, p. 97); «[Spinoza] sta sognando un chiaro labirinto ... l'infinita / mappa di Chi è tutte le Sue stelle» (*Spinoza*, p. 187); «il sogno / di sciabole che i tartari sognarono» (*L'istante*, p. 151); «Il vago caso o le precise leggi / da cui è governato questo sogno, / l'universo» (*In memoriam A.R.*, in *L'artefice*, p. 141); «la mia vita / quest'altro sogno che sogniamo in fretta» (*Ariosto e gli arabi*, p. 163); «Sentire che la veglia è un altro sonno / che sogna di esser veglia» (*Arte poetica*, p. 177); «le segrete leggi / che reggon questo sogno, il mio destino» (*Ode composta nel 1960*, p. 153); «il tempo è la trama / ineguale dei sogni che noi siamo / e che il segreto Sognatore sperde» (*Rubaiyat*, in *Elogio dell'ombra*, p. 49); «Sogna ancora, De Quincey. / A difesa della tua isola / tessi reti d'incubi» (*A una certa ombra*, 1940, p. 43); «il sogno durevole di Dürer, / l'eroe e la masnada delle ombre» (*Due versioni di «Ritter, Tod und Teufel»*, p. 91); «Sarò ... colui che ha contemplato / quell'altro sogno, la mia veglia» (*Il sogno*, in *La rosa profonda*, p. 23); «il carcere / in cui sognai il Don Chisciotte» (*Miguel de Cervantes*, p. 51); «È inutile ridirmi che il ricordo / di ieri e un sogno son la stessa cosa» (*Endimione a Latmo*, in *Storia della notte*, p. 1053); «Sono il concavo sogno solitario / in cui mi perdo o cerco di smarrirmi» (*Yesterdays*, in *La cifra*, p. 1193); «Ho sognato il giorno di ieri / forse non ci fu ieri, forse non sono nato. / Forse sogno di aver sognato» (*Cartesio*, p. 1157); «Alice, che fu un sogno del Re Rosso, / che fu un sogno di Carroll, oggi un sogno» (*A una certa isola*, p. 1237); «Sono l'unico uomo sulla terra / e forse non c'è terra né uomo. / Forse un dio m'inganna» (*Cartesio*, p. 1157).

Nel 1985, nel corso di una conversazione con Osvaldo Ferrari, Borges ebbe a dire: «Credo che

l'espressione "la vita è sogno" sia esattamente reale. Ora, quello che ci si può chiedere è se ci sia un sognatore o se si tratti solo, come dire, di un sognarsi. Cioè, se esista un sogno che sogna se stesso... forse il sogno è qualcosa di impersonale, come la pioggia o la neve, o come il mutare delle stagioni. Qualcosa che accade, ma non al singolo individuo; questo significa che non c'è Dio ma ci sarebbe un grande sogno che possiamo anche chiamare Dio, se vogliamo» (in *Borges en diálogo. Conversaciones de J.L. Borges con O. Ferrari*, Grijalbo, Buenos Aires, 1985, p. 55).

#### LE TRAME DELLA NOTTE

L'interesse, e ancora di più il piacere, che proviamo leggendo il *Libro di sogni* derivano dalla sua natura di raccolta di fantasie, perché tali sono i sogni raccontati: quelli che ci offre la letteratura – dalla Bibbia a Kafka –, ma anche quelli che proviamo a ridirci la mattina o a ricostruire per il nostro eventuale psicologo. Lo dice bene Borges nella conferenza sull'incubo tenuta nel 1977 (in *Siete noches*): non sappiamo cosa accada esattamente nei sogni, ne ricordiamo alcune immagini e diamo loro forma narrativa, istituendo nessi, colmiamo vuoti, insomma produciamo da svegli il nostro sogno. Ed è quel racconto che importa, la sua fantasiosità, non da quale passato provenga o quale presente riveli o quale futuro annunci; Borges non crede ad altro uso del sogno che non sia quello del godimento estetico che se ne può trarre. Di Jung (è nota la sua profonda avversione per Freud, di cui non parla quasi mai) dice ad esempio: «lo leggo nello stesso modo in cui potrei leggere Plinio o *Il ramo d'oro* di Frazer, lo leggo come se fosse una mitologia, un museo o un'enciclopedia di strane leggende» (R. Burgin, *Conversaciones con J.L. Borges*, Taurus, Madrid, 1969, p. 109). Dunque anche le moderne teorie sul sogno presentano, come le antiche (si pensi ai brani da Platone, Lucrezio, Alfonso X, Covarrubias...), qualcosa di fantastico da cui trarre diletto. O stupore: del lungo saggio di Groussac (*Dormiveglia*), ciò che più colpisce Borges è «il fatto stupefacente che ogni mattina ci si svegli assennati – o relativamente assennati – dopo aver attraversato le zone d'ombra e i labirinti dei sogni» (*L'incubo*, in *Siete noches*, p. 13).

Come già al *Libro del cielo e dell'inferno*, anche al *Libro di sogni* non presiede alcun criterio ordinatore. Se la prima ventina di brani può far pensare a un iniziale intento di disposizione cronologica, questo dovette essere presto abbandonato a favore di un più libero e casuale succedersi dei brani, che mescolasse fonti di epoca, natura e ambito culturale diversi e sogni dal carattere eterogeneo. Tra i testi più antichi, spiccano nel *Libro di sogni* l'epopea sumero-babilonese di Gilgamesh e la saga ittita di Kessi, tratte entrambe dal classico *The Oldest Stories in the World* di Theodor Herzl Gaster, e riprodotte perché ricche di sogni e insieme capostipiti di motivi narrativi destinati a essere ripresi dalle letterature avvenire: lo segnala la nota conclusiva alla seconda, e lo commenta, in altra sede, un prologo alla prima, che sottolinea anche il fascino tremendo della loro antichità: «prefigura le dodici fatiche di Ercole ... la discesa nell'Ade raccontata nell'Odissea, quella di Enea e la Sibilla e la Commedia dantesca, quasi scritta ieri ... Si direbbe che in questo libro babilonese ci sia già tutto. Le sue pagine ispirano l'orrore di ciò che è molto antico e ci obbligano a sentire l'incalcolabile peso del Tempo» (*Biblioteca personal*, p. 101). Non potevano mancare i classici omerici e Virgilio, e soprattutto la notissima, ma sempre suggestiva, immagine delle due porte, di corno quella dei sogni profetici, d'avorio quella dei sogni fallaci. Alle quali Borges avrebbe potuto aggiungere un terza, fallace essa stessa, trasparente membrana tra reale e immaginario.

Un considerevole spazio è concesso ai sogni profetici delle sacre scritture, «sogni del giorno, esercizio volontario della nostra mente», secondo la distinzione operata da Borges nel prologo, metafore funzionali al racconto del destino ebraico, ma di straordinaria qualità figurativa. E Borges li riproduce quasi tutti, dai più semplici e quasi naïf della scala sognata da Giacobbe o dei covoni apparsi a Giuseppe, ai più visionari e barocchi, veri e propri incubi, di Daniele. Tra questi ve n'è uno che, nel contesto dell'antologia, rivela un particolare carattere «borgesiano»: il doppio sogno di Anania e Saulo, tratto dagli Atti degli Apostoli. Lo percorre un motivo che la silloge riproporrà in *Storia dei due che sognarono*, rielaborazione di un passo delle *Mille e una notte*, e nella leggenda medievale del *Pane conteso*. Il primo brano racconta i sogni incrociati di Mohammed el-Magrebi, che un sogno ha condotto dal Cairo a Isfahan per cercarvi fortuna, e del capitano di Isfahan, che ha sognato un tesoro nascosto nel giardino di una casa del Cairo che si rivelerà essere proprio la casa dell'egiziano; il secondo presenta, nelle versioni araba ed ebraica, e con una certa ironia, un caso di sogni «comunicanti». È soprattutto attraverso racconti del genere che Borges vuol rappresentare l'enorme potenziale di creatività insito nel tema del sogno. Si pensi ad alcuni frammenti provenienti dall'ambito della letteratura cinese: al *Sogno di Pao-yü*, in cui il giovane Pao-yü sogna di incontrare se stesso che sta sognando di incontrare un altro Pao-yü... e così all'infinito, in un gioco di repliche che rinvia all'angoscia del doppio; allo *Specchio di Vento-e-Luna*, che Borges giudicò «non indegno di Edgar Alla Poe o di Franz Kafka» (in *Testi prigionieri*, p. 178); alla *Sentenza*, in cui reale e sognato si confondono e diventano permeabili l'uno all'altro; o infine al sofisticato e complesso congegno del *Cervo nascosto*, irriducibilmente ambiguo. Su tutti aleggia, delicato quanto inquietante, il dubbio di Chuang Tzu, che «sognò di essere una farfalla e al risveglio non sapeva se era un uomo che aveva sognato di essere una farfalla o una farfalla che ora sognava di essere un uomo». È noto che Borges nutrì una grande passione per la cultura e le tradizioni cinesi, e che conobbe alcune delle opere fondamentali che l'avevano diffusa in Occidente: *Chuang Tzu* (1889) e *History of chinese literature* (1901) del sinologo Herbert Allen Giles, l'*Anthologie de la littérature chinoise* (1933) di Sung-Nien Hsu, *Three Ways of Thought in Ancient China* di Arthur Waley. In quella letteratura Borges dovette certo trovare numerose storie che sfruttavano le risorse narrative della ipotetica terza porta (che c'è, ma forse no).

Coerenti col gruppo di testi cinesi sono *La prova*, breve e incisiva frase di Coleridge, da Borges più volte citata: «Se in sogno un uomo attraversasse il Paradiso, e gli dessero un fiore come prova d'essere stato lì, e se al risveglio si trovasse quel fiore in mano... allora?»; *Conscio e inconscio*, che riferisce uno degli innumerevoli sogni raccontati da Jung nella sua autobiografia; *Il sogno del re*, tratto da *Through the Looking-Glass* di Lewis Carroll; *Pirandelliana*, trama di *Sogno ma forse no*, che così condensata enfatizza ulteriormente l'indecifrabilità dell'originale; e *L'ultima visita del gentiluomo malato* di Papini, testo molto amato da Borges, che ne ammirava «il modo intimo, nuovo e triste di presentare il secolare sospetto che il mondo – e nel mondo, noi – altro non sia che i sogni di un sognatore segreto» (in *Prólogos de La Biblioteca de Babel*, p. 23). Altri straordinari «sogni della notte» sono le pagine di Aloysius Bertrand, presente con le visioni magiche e allucinate del terzo libro di *Gaspard de la Nuit*, quelle umoristiche del *Signore della Torre sogna* di Eça de Queirós, le immagini quiete e sensuali del *Sogno parigino* di Baudelaire, l'evanescente e delicata *Cerva bianca* o gli dèi decaduti di *Ragnarök*, dello stesso Borges. Non meno fantasiosi sanno comunque essere, come provano quelli delle sacre scritture, i «sogni del giorno, esercizio volontario della nostra mente», comodo e ben collaudato artificio espositivo che nulla toglie comunque al fascino delle sue immagini: il *Sogno di Er* di Platone, ad esempio, o il ciceroniano *Sogno di Scipione*, o le grottesche fantasie satiriche del fantasmagorico *Sogno dei teschi* di Quevedo.

Ma dal sogno non provengono soltanto immagini, gradevoli o terribili che siano, giacché esso può generare, letteralmente, parole: l'inno sulla creazione sognato da Caedmon e il *Kublai Kahn* di Coleridge ne sono due esempi; e per Borges sono i simboli più concreti della letteratura: «un sogno, un sogno guidato e volontario, ma fondamentalmente un sogno» (*Nathaniel Hawthorne*, in *Altre inquisizioni*, p. 61). L'aveva magnificamente espresso la lunga poesia dedicata ad Ariosto e all'*Orlando furioso*, sogno di innumerevoli sogni (in *L'artefice*):

Scoria di sogni, indefinito limo  
che dal Nilo dei sogni è abbandonato,  
fu la materia che tessé il groviglio  
di questo risplendente labirinto,

questo diamante immenso dove un uomo  
può avere la fortuna di smarrirsi  
per àmbiti di musica indolente,  
oltre il suo nome ed oltre la sua carne.

## INDICE DEGLI AUTORI

Acevedo, Francisco  
Addison, Joseph  
Alfonso X, il Saggio  
Aragon, Louis  
Arreola, Juan José

Bartholomew, Roy  
Bartius, Rodericus  
Baudelaire, Charles  
Becker, Raymond de  
Bertrand, Aloysius  
*Bibbia*  
Bismarck, Otto von  
Borges, Jorge Luis

Carroll, Lewis  
Cobo, Bernabé  
Coleridge, Samuel Taylor  
Covarrubias Orozco, Sebastián de

David-Néel, Alexandra  
Desvignes Doolittle, H.  
Díaz, Eliseo

Eça de Queirós, José María  
Eliade, Mircea  
*Epopoea di Gilgamesh*  
Erodoto di Alicarnasso

Ferrando, Jorge Alberto  
Ferrater Mora, José  
Frazer, James George

Garro, H.  
Giles, Herbert Allen  
Góngora, Luis de  
Groussac, Paul

Hawthorne, Nathaniel  
Henry, O.  
*Historia Jeschuae Nazareni*

Ibrahim Zaid

Kafka, Franz

Keller, Gottfried

Lamon, Ward Hill

León, Moisés de

Liechtsé

Lucrezio

Machado, Antonio

*Mille e una notte, Le*

Mossadegh, Mohammad

Nemer ibn el Barud

Nietzsche, Friedrich

Nisim, Rabbi

*Nuzhetol Udeba*

Omero

Orazio

Origene

Padilla, Gastón

Papini, Giovanni

Pirandello, Luigi

Platone

Plutarco

*Poema anonimo anglosassone del IX secolo*

Quevedo y Villegas, Francisco de

Rabelais, François

*Racconto babilonese del II millennio a.C., si veda Epopea di Gilgamesh*

*Racconto ittita del II millennio a.C., si veda Storia di Kessi*

*Racconto tradizionale del Medio Oriente*

Sarmiento, Domingo Faustino

*Storia di Kessi*

Ts'ao Hsüeh-ch'in

Ungaretti, Giuseppe

Vigny, Alfred de

Virgilio

*Vite dei Padri Eremiti dell'Oriente*

Wilde, Eustaquio

Wilder, Thornton

Wu Ch'eng-en

Yeats, William Butler

*Zohar*, si veda León, Moisés de